

LA RIVISTA
MULTICANALE DI
NARRATIVA FANTASTICA
LIDFILIZZATA ISTANTANEA

Skan
AMAZING
MAGAZINE

BRIGHT SIDE

OLTREMONDO
Speciale Vampiri
Interstellar / Django
Recensioni e novità

Caleb Battiago
Scimmie elettriche
Wild West Blues

Being Piscu

Guest Star
Mirko Giacchetti
Claudio Foti

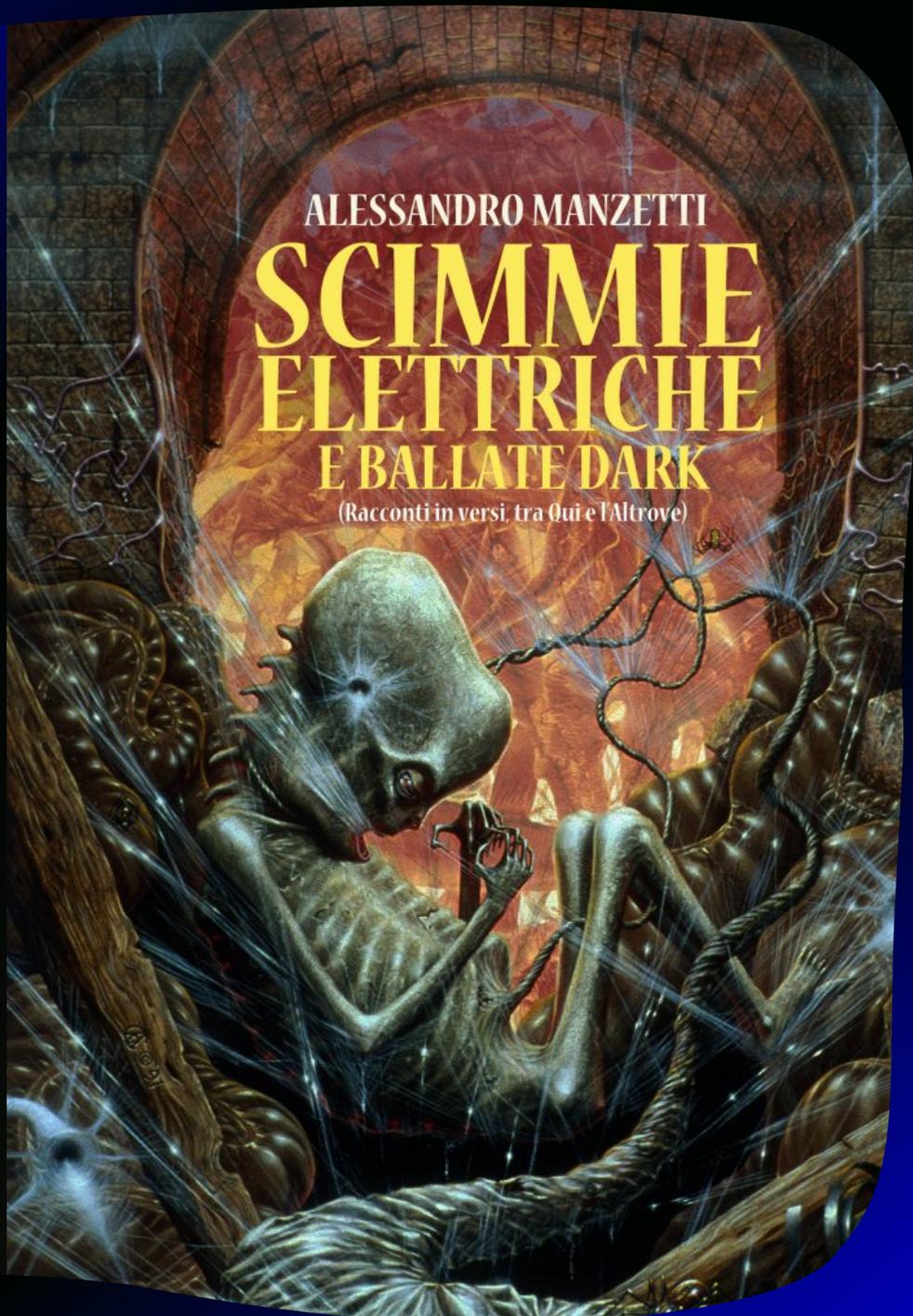
Libri da rileggere
Russo / Egan / Herbert
De Bona / Heinlein
Sheffield / Clarke

Versi Horror

**Il venditore di
pensieri usati**
Sartori / Dal Ferro
Bradbury / Tonani

Dolby Movie 5.1
Interceptor / Moon

**Comics /
Esordi /
Novità /
Interviste**



Scimmie Elettriche
Illustrazione di
Alan M. Clark

SOMMARIO DEL BRIGHT SIDE

HANNO COLLABORATO

Jackie de Ripper

e

Marco Lomonaco

Max Gobbo

Alexia Bianchini

Filomena Cecere

Nara Cassardo

Monica Serra

Alessandro Manzetti

Andrea Viscusi

Mirko Giacchetti

Claudio Foti

Massimo Luciani

Diego Cocco

Riccardo Sartori

Dolby MOVIE 5.1

Pier Luigi Lai

5 - Tempi che corrono
di Marco Lomonaco

OLTREMONDO

Speciale Vampiri

6 - Alexia Bianchini

10 - Filomena Cecere

17 - Mara Cassardo

22 - Monica Serra

Kinetografo

27 - Interstellar

29 - Django Unchained

Recensisce

31 - Iannuzzi, "Fantascienza italiana"

33 - E.Passaro, "Mondo Fabbrica"

Novità

35 - "Steampunk!" - Elara

36 - "Maiden Voyage" - Homoscrivens

37 - Mazza, "Nunc Est Bibendum"

Caleb Battiago

38 - Manzetti, "Scimmie Elettriche"

39 - Il Re degli Scarafaggi

40 - La Gabbia d'Oro

41 - Battiago, "Weird West Blues"

Being Piscu

42 - "Il banchetto" di A.Viscusi

Guest Star

43 - "Di come cambiò la scommessa"
di Mirko Giacchetti

47 - "Gokiburi" di Claudio Foti

I libri da rileggere

50 - Russo, "Angelo Meccanico"

52 - Egan, "La scala di Schild"

54 - Herbert, "Progetto coscienza"

56 - Herbert, "Salto nel vuoto"

58 - De Bona, "Cuori strappati"

60 - Heinlein, "A noi vivi"

62 - Robinson, "Stardance"

64 - Sheffield, "Punto di convergenza"

66 - Clarke, "Polvere di Luna"

Versi Horror

68 - Diego Cocco

Il venditore di Pensieri Usati

69 - "Polvere alla polvere"

di Riccardo Sartori

71 - Dal Ferro, "I Pianeti Impossibili"

74 - Intervista a Riccardo Dal Ferro

78 - Bradbury, "Il gioco dei pianeti"

80 - Intervista a Dario Tonani

83 - Tonani, "Mondo9"

Dolby Movie 5.1

86 - Interceptor / Moon

L'esordio

87 - Santodirocco-Carminetti,
"Onda di sangue"

Novità

88 - Del Gaudio, "Lacrima d'ombra"

89 - Ferrara, "L'urlo bianco"

L'intervista

90 - Logus Mondì Interattivi

Comics

92 - Torti, "Paura del buio"

93 - Dark Side

Il presente documento PDF e le sue copie cartacee non costituiscono testata giornalistica, non hanno carattere periodico, sono aggiornati in relazione alla disponibilità e alla reperibilità dei materiali e a totale discrezione dei singoli collaboratori. Pertanto, non possono essere considerati in alcun modo un prodotto editoriale, ai sensi della Legge n. 62 del 7-03-2001.

I racconti e i testi contenuti in questo documento PDF sono pubblicati con il consenso esplicito degli autori che continuano a detenerne totalmente i diritti. Tale consenso è limitato esclusivamente alla pubblicazione su questo documento PDF e sulle sue copie cartacee. Le immagini pubblicate, salvo diversa indicazione, sono soggette al copyright dei legittimi autori.

SOMMARIO DEL DARK SIDE

HANNO COLLABORATO

Ilma197
White Pretorian
Shanda06
(Alexandra Fischer)
CMT
Reiniki
(Nazareno Marzetti)
Bloodfairy
(Laura Palmoni)
Ceranu
(Francesco Nucera)
willow78

Skannatoio XXXIV - ottobre

- 93 - Le specifiche
- 94 - "Il guerriero di fuoco"
di Ilma197
- 102 - "Dove conduce l'orrore"
di White Pretorian
- 109 - "Proibito toccare"
di Alexandra Fischer
- 112 - "La porta"
di CMT
- 114 - "Il battito della terra"
di Nazareno Marzetti

Skannatoio XXXV - novembre

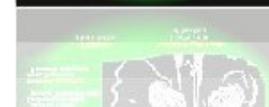
- 119 - Le specifiche
- 120 - "Il giallo è il nero"
di Laura Palmoni
- 124 - "Rebbi di sangue"
di Francesco Nucera
- 128 - "Moto perpetuo"
di willow78

132 - Risultati e classifiche

Skann Magazine è anche su facebook
<http://www.facebook.com/skan.magazine>

VERSIONI

PDF <http://skanmagazine.sf.net>
ISSUU <http://issuu.com/skanmagazine>
YUDU <http://free.yudu.com/library/157187>
cartacea <http://www.lulu.com/spotlight/skanmagazine>



Skann

AMAZING MAGAZINE

Da quando ho messo per la prima volta piede allo **Skannatoio**, la competizione mensile di racconti fantastici organizzati sul forum de "La Tela Nera", ho sentito sempre parlare di ebook con il meglio dello Skannatoio, di pubblicazioni, di brani scritti apposta dalle migliori penne del giro. E devo dire che a tutti è sempre sembrata un'ottima idea. Tuttavia questa cosa non era mai stata fatta.

Esatto, ERA. Oggi, sono qui per parlarvi della prima vera pubblicazione uscita dallo Skannatoio. A marzo, abbiamo organizzato la **prima edizione speciale**, forse alcuni di voi lo ricorderanno: la prova a squadre. Ecco, in quello speciale avevamo deciso di pubblicare la squadra vincitrice, qualora il brano proposto fosse stato considerato meritevole. Meritevole lo è stato, eccome, e infatti ci abbiamo lavorato come matti per mesi per perfezionarlo e sistemarlo prima di presentarvelo.

Da pochi giorni si può trovare su **Amazon** quel brano, allungato e rivisitato proprio per la pubblicazione. Lungo ben più di una novelette, quasi al limite del romanzo breve, **ASAP: tempi che corrono** è la storia di un'invenzione che ha cambiato e cambierà ancora di più il mondo. È ambientato in un futuro molto prossimo (2030), quindi il mondo descritto non è poi così diverso da quello che conosciamo. È davvero un bel mix di elementi: tecnologia, amicizia, corsa contro il tempo, spionaggio, combattimenti, morti ammazzati, twist e chi più ne ha più ne metta.

Molti sono coloro che hanno preso parte al processo che ci ha portati dal brano che ha vinto lo speciale al brano che troverete online. Cominciando dagli autori: **Cattivotenente**, **il Signore dei Benelli** e **Polly Russell**, tre tra le migliori penne del forum, per arrivare poi a dei beta-reader d'eccezione come **Stefano Andrea Noventa** e **Stefano Cariddi**, rispettivamente fisico e astrofisico, mica pizza e fichi. Si sa, la

fantascienza sarà anche fanta, ma rimane comunque anche scienza e va quindi affrontata con un certo rigore. Ultimi, ma non per importanza, anche i nostri preziosi illustratori, **Luca Cattaneo** e **Laura Manicardi**, che ci stupiscono con un secco cambio di registro rispetto al passato. Una veste grafica quasi da graphic novel, ma a mio avviso molto accattivante.

Questa cosa delle pubblicazioni in seguito agli speciali comunque pare sia stata apprezzata un po' da tutti, quindi state sintonizzati e bazzicate dalle parti dello **Skannatoio 5 e mezzo**, perché di speciali ce ne saranno altri, molti altri (si spera) e le prossime pubblicazioni si guadagneranno molto presto!

Intanto andate a scaricarvi **ASAP: tempi che corrono**, che è molto bello, il link ad **Amazon** lo trovate tra poco, per altri store è questione di giorni, intanto lo trovate anche sul programma **Kindle Unlimited**, che vi consente di leggerlo in via gratuita.

Per concludere, vi informo che a breve sarà disponibile gratuitamente, attraverso il sito partner della Tela www.ebookgratis.net uno spin off di **ASAP: tempi che corrono**, che si intitolerà **ASAP: il nemico del mio nemico**. La cover è ancora realizzata da Luca Cattaneo e Laura Manicardi, e ancora una volta devo dire che è molto accattivante. Quindi, giusto per ripetermi, state sintonizzati!

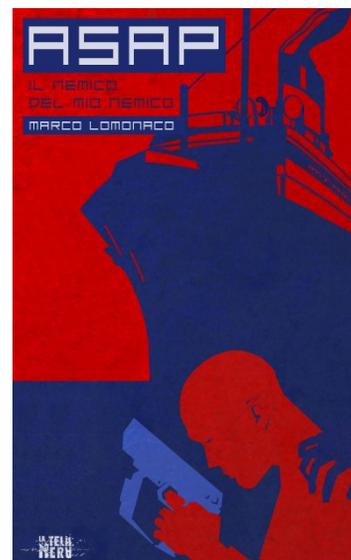
ASAP: tempi che corrono su Amazon:
<http://goo.gl/m8dMC4>

Per ulteriori informazioni non fatevi problemi a contattarmi all'indirizzo email: master_runta@hotmail.it

Intanto vi auguro buone feste e un buon inizio di anno nuovo (sulle pagine dello Skannatoio, magari!).

*Marco Lomonaco, aka
il vostro amichevole
Master di quartiere*

TEMPI CHE CORRONO





Skan

Alexia Bianchini

La paura della Morte – Le origini del Mito

Può essere la paura fonte d'ispirazione?

Quali creature terrificanti è in grado di immaginare il nostro cervello quando siamo subissati dal terrore?

E com'è cambiata nel corso dei secoli la nostra visione sul mondo della notte?

Vi siete mai chiesti se le nostre paure siano simili a quelle dei nostri antenati?

Molti mostri sono stati plasmati da incubi, e negli anni sono mutati, si sono adattati alle mode. Altri sono scomparsi fra le pieghe del tempo lasciando poche tracce fra pagine consunte.

Uno fra tutti ha seguito l'evoluzione della specie umana, ha cavalcato secoli, si è adattato, e per molte volte, e in molti luoghi della terra, ci è sembrato che camminasse al nostro fianco, non più solo frutto della fantasia, ma tangibile e così sublime e letale allo stesso tempo.

C'è chi l'ha odiato, e chi l'ha

venerato. Chi ha subito vessazioni perché accusato di esserne ammaliato e chi, invece, ha sperato in cuor suo di venire accolto sotto la sua protezione, anelando il suo morso e così la condivisione dei suoi poteri e della sua maledizione.

Le leggende moderne lo vogliono di una bellezza disarmante, introverso, gotico.

Ma com'era il più famoso dei non-morti agli albori?

Ciò che ci viene tramandato, e da molte culture diverse, è che il vampiro fosse frutto di una paura ancestrale, quella che i morti tornassero in vita. Già, la morte ha sempre fatto paura. È una delle poche cose in cui l'uomo è impreparato, l'unico mistero che la scienza non ha spiegato, se non nel lato meramente fisico.

Il non sapere ci rende deboli. Cadono così le nostre barriere. Ci sentiamo nudi, piccoli e indifesi.

Ma come superiamo le nostre paure? Il metodo più gettonato è sempre stato quello di esorcizzarle, ed è così che se

Oltremondo **VAMPIRI**

la morte ci mette in ginocchio, non potevamo che dar vita ai non-morti – scusate il gioco di parole - ossia coloro che hanno sconfitto sì la morte, ma che anelano la vita.

E la vita scorre nelle nostre vene, e nelle vene il caldo e denso sangue pulsa, al ritmo del cuore, risvegliando l'istinto primordiale del vampiro: la fame.

Ma non è solo fame in senso stretto... ciò che perde il vampiro è la sua umanità, con le sue debolezze, ma anche con la capacità di meravigliarsi ed emozionarsi. Il vampiro diventa sterile, un misero sacco vuoto, e la sua inedia lo rende cattivo e letale.

Il vampiro che i più conosciamo nasce però non lontano da noi, verso la fine del Settecento. Una figura ambigua, trasgressiva, che spinto dall'ematofagia, ossia dal bisogno di nutrirsi di sangue, trascende e si spinge oltre il confine.

Il culto dei morti, già presente in età primitive, è però



la culla di queste leggende. I molteplici riti per accompagnare i morti nel loro passaggio avevano il principale scopo di aiutare il defunto al trapasso senza che questi desiderasse di tornare indietro, ai suoi cari. Venivano sepolti-distanti dai villaggi proprio perché la morte era qualcosa di inconcepibile, di inspiegabile e il dolore che procurava la perdita spingeva i vivi a tenere lontani i morti.

E se fossero tornati indietro? Molte bizzarre pratiche, utilizzate durante le sepolture, sono state scoperte attraverso scavi archeologici e i ritrovamenti di resti. I riti apotropai-ci, ossia quelli atti ad allontanare il male, ovvero per esorcizzare, sono stati molteplici e diversi a seconda del periodo storico e sociale. Dalle pietre infilate nella bocca di cadaveri di persone ritenute cattive, per evitare che tornassero in vita, perché si riteneva che dopo la morte l'anima uscisse dalla bocca, di cui si sono ritrovati i resti. O come in Islanda e Groenlandia, dove nell'attesa che il morto venisse benedetto dal sacerdote, bisognava tenerlo fermo – con un pannello nel cuore o con un chiodo conficcato in testa –

anche per lungo tempo, per evitarne il risveglio. Il passaggio per l'Aldilà doveva essere accompagnato, in un modo o nell'altro, proprio per evitare di farlo tornare. Ma di riti funebri ce ne sono a centinaia, anche non legati direttamente ai vampiri, come per esempio le "Spose nella Morte". Infatti in Transilvania, ritenuta la culla del vampiro moderno, le ragazze che muoiono vergini, vengono sepolte vestite da spose, ma solo per la speranza che trovino marito nella vita ultraterrena.

Il mistero celato dietro alla morte è restato comunque un enigma, con il passare dei secoli, e da questo sono nate centinaia di leggende. La necrofilia (necros = morto; phobos = paura) caratterizza tutt'oggi la maggior parte delle società stanziali.

I morti, si sa, sono esseri inquieti, ma noi abbiamo dalla nostra un bagaglio culturale che ci permette di analizzare la morte sotto l'aspetto scientifico, oltre al fatto che nella nostra cultura la maggior parte della gente ha una visione della morte condizionata dalla religione. Muore il corpo, ma non l'ani-

ma, che, o torna sotto altre forme, o va in un posto migliore, quindi tutto sommato ci siamo creati una valida scusa per vivere senza star lì a pensare costantemente alla morte.

Ma in che modo si rapportavano a essa i nostri avi? Abbiamo già accennato al culto dei morti, che in alcune Ere è stato corrotto dalla paura che regnava sovrana nelle popolazioni.

Dopo l'editto di Costantino del 313 d.C., il cattolicesimo passò da culto clandestino a religione ufficiale. Vennero sbaragliate negli anni successivi le sette pagane e l'inse-diamento della religione cristiana non fu semplice, né sempre corretta.

Sebbene la religione cristiana doveva infondere speranza, il Medioevo fece sprofondare il popolo nelle tenebre. Le manifestazioni diaboliche facevano ormai parte di ciò che era proibito. Ciò che non si comprendeva, ciò che era diverso, era l'incarnazione del male. Del resto, se l'anima lasciava il corpo, questi andava lentamente in putrefazione e se l'anima tornava, perché voleva vendicarsi o rivedere i propri cari, rientrava in quel corpo freddo e orripilante.



Ecco che il primordiale vampiro, come noi lo conosciamo, fece il suo ingresso in società.

Non era più una figura mitologica, come la Lamia, ma uno di noi che camminava di nuovo sulla terra... e si sa, la fantasia galoppa quando si è sottopressione e quindi intorno a questa figura si aggiunsero poteri inimmaginabili.

Il Vampiro non fa più parte della cricca delle divinità malvagie che quasi per diletto succhiavano il sangue ai viventi, ma diventa un pericolo reale.

Reale con i suoi canini, il suo mantello. Capace di portare sventura, rapire fanciulle, condizionare le menti umane.

Unico punto debole l'avversione per la croce e l'acqua santa. Il paletto di legno nel cuore e il fuoco lo fermano... ma la confusione è tanta, la gente viene condizionata da storie e leggende e la paura dilaga.

Nel Medioevo la morte faceva parte del quotidiano, era onnipresente nelle narrazioni orali, e la superstizione e l'ignoranza la facevano da padrone.

È la paura che domina l'istinto, che alimenta l'adre-

nalina, che ci fa desiderare di restare vivi, e sopravvivere. E nell'oscurità, non solo in strictosensu, mille occhi si celano, e la nostra fantasia si espande a livelli infiniti, creando mostri terrificanti, pronti a divorarci. Da eserciti di morti per le strade, di cui parlano anche alcuni testi antichi, al vampiro sensuale e di bell'aspetto che seduce ogni donna che passa...

Difficile non temere la morte. Dall'alba dei tempi i bambini sono stati terrorizzati – o tenuti a bada – da figure inquietanti. Del resto la Lamia, che rapiva e divorava bambini, è al pari del classico uomo nero.

Spesso, ciò che non si narra, è invece l'origine di queste inquietanti figure, storie ormai dimenticate. La Lamia aveva subito una perdita terribile prima di diventare un mostro. Le erano stati uccisi tutti i figli da Era, per mera gelosia.

E le "vampire" diventano streghe, malefiche, sagae. Le ultime brutte, puzzolenti e luride, a differenza di quelle belle e tentatrici. Sempre alla ricerca di sangue e corpi, pronte a saccheggiare tombe, così come si può evincere da una epigrafe romana:

"Affacciandomi al quarto

anno di vita fui rapito e sprofondato nella morte, mentre potrei ancora essere caro al padre e alla madre.

Mi ha strappato alla vita la mano crudele di una strega: poiché ella è dovunque sulla terra e nuoce con la sua atre voi, genitori, custodite i vostri piccoli, affinché il dolore non invada il vostro cuore e vi permanga."

E gli adoratori di sangue si differenziano anche in base al folklore, come Adze, vampiro della cultura africana, che appare sotto forma di luccio-la.

In Arabia c'è Afrit, spirito di uomo vampirizzato che cerca vendetta. In questo caso per fermarlo è necessario conficcare un chiodo nella terra... chiodo sporco del suo stesso sangue.

Afrit, del folklore arabo è invece lo spirito, di un uomo vampirizzato che, assassinato, cerca vendetta. Lo si ferma con un chiodo infilato nella terra, ovviamente sporcata del suo sangue.

Gli antichi ebrei avevano invece paura dell'Aluka, un succhiatore di sangue, che assaliva le persone nel deserto. Lilith, demone di tradizione ebraica, ma presente in molte culture, era golosa del seme



umano e prosciugava gli uomini...

E la lista si sussegue, fino ad arrivare ai nostri giorni. Ma dopo Bram Stoker furono ben pochi a dipingerlo come figura disgustosa, o comunque cela in sé un fascino disarmante conturbante. Con Twilight ha conquistato il cuore di migliaia di fan, sebbene agli amanti del genere horror abbia fatto rizzare i capelli, anche solo per il fatto che brilla di giorno...

Concludo con una domanda: Secondo voi come si evolverà questa figura nei prossimi cento anni?

Vampiri alieni li abbiamo già visti in molti film di fantascienza, ma credo che l'immaginazione di cui è provvisto l'uomo ce ne farà vedere delle belle...

Titolo: Cronache Infernali
Autore: Alexia Bianchini
Genere: Fantasy/Horror
Collana: Rosa Gotica
Pagine: 148
Prezzo:
2,99 ebook / 9,90 cartaceo
Data di Uscita: 12 novembre



Vi è un mondo celato ai nostri occhi, fatto di spiriti e anime erranti. Non è del Regno dei Cieli che stiamo parlando, ma dell'antro in cui demoni e peccatori dimorano dalla notte dei tempi. Siamo certi che solo i corrotti ne siano designati? E quale sorte spetta a coloro che finiscono fra le fiamme dell'Inferno? Demoni, principi maledetti, cacciatori. Tradimenti e passioni si intrecciano fra le pagine di questa storia, tra Terra e Inferi. Nel Bene c'è sempre un po' di Male, e nel Male è possibile trovare un po' di Bene?

A voi l'ardua sentenza.

Classe 1973, autrice di romanzi e racconti di genere fantasy, horror e weird.

Ha pubblicato con **Ciesse Edizioni, GDS, Scudo Edizioni, Delos, ST books, Linee Infinite, Delmiglio Editore, Diamond Editrice, Domino Edizioni e La Mela Avvelenata**. È stata selezionata con i suoi racconti in diversi concorsi e riviste di genere.

Editor, curatore di collana, è stata direttore del webmagazine *Fantasy Planet* per due anni, curatore editoriale per **Ciesse** e per **Lite Edition**. Attualmente cura una rubrica per *True Fantasy* e lavora come grafico in una multinazionale.



Skam

Oltremondo VAMPIRI

L'EVOLUZIONE DEL VAMPIRO

Tra mito, storia,
letteratura e cinema.

Filomena Cecere

“[...] i capelli e i baffi bianchi erano diventati scuri, color grigio ferreo, le gote erano più piene, la pelle bianca pareva soffusa di rosa; la bocca era più rossa che mai, perché sulle labbra c'erano gocce di sangue fresco che, stillando dagli angoli della bocca, gli scendeva sul mento e sul collo”. (*Dracula, Bram Stoker*)

Poche parole che, pur senza dare un nome alla creatura, mostrano un personaggio che nei secoli è diventato il più amato e il più temuto tra le entità demoniache: il vampiro.

Nell'immaginario moderno la figura del vampiro è quella che, più di tutte le altre legate al genere horror, affascina e coinvolge. La sua fama deriva dalla sensualità e dal mistero che incarna. Il vampiro non rappresenta

solo un'immagine ma è una metafora sulla vita che trionfa sulla morte, rappresenta la dipendenza data dalla malattia, l'erotismo che sprigiona il desiderio della carne, la prospettiva di una vita eterna, il dolore di un'esistenza che si protrae nei secoli.

Il termine vampiro è di origine slava, pare derivi dalla parola lituana *wempti*, ovvero *bere* unita alla parola turca *uber* ovvero *essere diabolico*. La traduzione corretta sarebbe quindi *demone che beve*.

La definizione classica di vampiro identificava questa creatura in un cadavere che tornava a nuova vita grazie a un demone o al suo stesso spirito. Il risveglio di una simile entità rappresentava per l'uomo l'intenzione di tormentare l'esistenza dei vivi.

Il vampiro, secondo le credenze popolari, nutrendosi del sangue umano e di organi vitali manteneva attiva la sua presenza.

Il sangue in particolare, tabernacolo e veicolo per eccellenza della vita, era

appunto l'elemento che prolungava l'esistenza, per questo si riteneva che i vampiri se ne nutrissero con estrema avidità.

A spingere l'uomo a tali credenze fu l'eterna paura della morte, come nell'antico Egitto il cui popolo ipotizzava una vita dei defunti nelle stesse tombe, prima di superare la prova del dio Osiride, e spingeva i vivi a costruire monumenti funerari sempre più simili a case, strutturalmente preziose o meno secondo il ceto sociale del committente. Oppure, come nella tradizione slava pre-cristiana, ove riempivano le tombe di cibo, oggetti di uso quotidiano e armi che si credeva potessero servire nella vita dell'aldilà. Questi ultimi in particolar modo, temendo il ritorno delle giovani vergini decedute per morte violenta, aprivano i sepolcri a intervalli di alcuni anni e ripetevano il rito delle esequie: le ossa venivano lavate, unte con balsami profumati e avvolte di nuovo nei teli funerari. Quando il corpo veniva trovato ancora in fase di decomposizione si



faceva largo nelle menti l'ipotesi del vampiro che beveva sangue per prolungare la propria esistenza e appagare i propri istinti.

Il vampiro in quelle culture rappresentava quindi la proiezione di quelle paure ancestrali che gli uomini da sempre esprimono.

Per conoscere le motivazioni di un interesse sempre vivo nei confronti di queste creature, bisogna indagare nella **storia** per comprendere quelle credenze che hanno generato le **leggende** sui vampiri.

Il concetto di *vampiro* era conosciuto fin dall'antichità. Sia i greci che i romani, credevano infatti nell'esistenza dei *ravenants*, ovvero demoni tornati alla vita dopo la morte. Il termine di origine latina deriva da *revenio*, *ritornare*, utilizzato per descrivere una creatura ritornata dalla morte. Benché venisse inteso in maniera generica, identificava comunque coloro che si nutrivano di sangue.

Scavando ancora nella mitologia delle antiche civiltà troviamo i tre demoni assiri, Lilu, Lilith e Ardatlilith. Tra i tre è però Lilith a essere designata come la dea della morte, uno spettro notturno archetipo della figura vampiresca.

Ma ritroviamo Lilith anche nella tradizione ebraica, conosciuta come la prima moglie di Adamo, identificata più tardi, nella traduzione rabbinica medioevale, come moglie infedele e prima delle quattro spose del diavolo.

Secondo alcune interpretazioni la parola Lilith deriva dal termine ebraico *laila*, ovvero *notte* e sarebbe questo, forse, il motivo che ha indotto a immaginare Lilith come una creatura simile a un rapace notturno, ma secondo altre interpretazioni, che pongono maggiore attenzione alla Lilith mesopotamica, sembra bisogna escludere questa derivazione, è da quest'ultima tradizione infatti che il termine rappresenta la lussuria e la bramosia di sangue.

Leggende e credenze popolari hanno alimentato il mito del vampiro. In Romania, in particolar modo, questa tradizione si diffuse con maggiore intensità raggiungendo il suo culmine nel XII secolo con il frequente rituale delle profanazioni di tombe.

I rumeni credevano che un infante nato con il sacco amniotico fosse destinato a diventare vampiro a poche settimane dalla morte, ma lo stesso destino toccava anche a quei defunti che si erano

macchiati in vita di gesti cruenti. Svariati i metodi poco ortodossi, banditi dalla Chiesa, usati per liberarsi dell'oppressione dei vampiri. Secondo un codice ben preciso bisognava riesumare il cadavere a distanza di un tempo definito, se il defunto era un bambino bastavano tre anni dalla data di morte, se era un giovane ne occorre quattro, se invece si trattava di un adulto o un anziano si doveva aspettare sette anni. Conficcato il paletto nell'ombelico, si estraeva il cuore che veniva bruciato e le ceneri, secondo diverse tradizioni, raccolte e gettate in un fiume o mischiate all'acqua per guarire i malati.

Nella tradizione slava invece, dove il vampiro era identificato anche con la figura del licantropo, era uso comune staccare la testa dal tronco prima di seppellire il defunto, versando della terra tra le due parti.

Anche l'Ungheria era considerata una terra invasa dai vampiri. Le testimonianze che ancora oggi incuriosiscono gli studiosi dell'occulto e i semplice appassionati risalgono al periodo tra il XII e il XVIII secolo. Secondo le cronache del tempo non vi era dubbio che fosse un vampiro colui



che, sebbene morto da svariato tempo, camminava tra i vivi, portava malattie e soprattutto succhiava il sangue dei suoi parenti. Il rimedio era simile a quello proposto in Romania, ma con varianti ancor più cruenti: aperta la bara e verificato che il defunto mostrasse segni di vita, come il sangue che fluiva nelle vene, un incarnato vermiglio anche se il corpo rimaneva immobile come quello di un cadavere, barba, capelli e unghie lunghe, gli veniva trafitto il cuore da parte a parte e dopo l'urlo emanato dal vampiro, a ennesima dimostrazione dell'avvenuta trasformazione, il carnefice recideva la testa e bruciava le spoglie. Fu l'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo la prima a metter fine a queste pratiche incaricando Wabst, il primo medico dell'Imperial Regio Esercito, e Gasser, l'illustre professore di anatomia, di indagare sui motivi che spingevano i contadini a disseppellire i propri morti. Da tale indagine scaturì la relazione *Remarquesur le vampyrisme* di Gerard Van Swieten, Archiatra delle Cesaree Maestà, il quale dichiarò che certe pratiche venivano effettuate per eccesso di superstizione e la resistenza naturale di certi cadaveri ai terreni di sepoltura.

Con un rescritto dell'1 marzo 1755 l'Imperatrice dichiarò che ogni decisione in merito al disseppellimento e alla cremazione dei morti, accusati di essere sotto l'effetto della *magia posthuma*, dovesse essere notificata all'autorità politica e non al clero. Così facendo diminuì la paura che gli uomini avevano dei vampiri debellando la superstizione e ciò che ne conseguiva.

Ciò nonostante il mito del vampiro non morì ma continuò a essere alimentato, come la notizia del 1725 e del 1731, data sui giornali dell'epoca, di due casi legati al vampirismo in Serbia, dove per la prima volta apparve il termine *vampiro* e ancora nel 1762 quando verrà attribuita al vampiro l'idea antropomorfa del pipistrello.

Per ben delineare l'immagine del vampiro, comprendere il percorso che ha portato alla naturale evoluzione della creatura in questione e definirne le caratteristiche che hanno reso questo soggetto unico e affascinante, viaggeremo tra le pagine della **letteratura**, che hanno reso immortale il Principe delle tenebre, dalle origini fino a romanzo che diede un background e un'identità al vampiro più

noto, Dracula, da cui molti hanno poi tratto ispirazione. I racconti che includono storie sui vampiri risalgono a tempi antichissimi.

Nella cultura latina, come già accennato, si introduce l'elemento vampiresco. Fu Lucio Apuleio, scrittore e filosofo romano vissuto tra il 123 e il 180 circa d. C., nella sua opera *Metamorfosi*, conosciuta anche come *L'asino d'oro*, a parlare della lamia, anzi di due lamie che, pur non descritte come morte, mostrano molte delle caratteristiche del vampiro moderno. Il tema centrale dell'opera è la magia e le avventure che si snodano intorno a essa.

Ambientato in Tessaglia, narra la storia del giovane e curioso Lucio che incontra il suo vecchio amico Socrate e Aristomene il quale gli racconta la sua avventura legata al vampirismo.

L'opera in sé è una contaminazione di generi diversi tra epica, mitologia e satira.

Rappresenta, fino a oggi, l'unico romanzo antico scritto in latino ad essere giunto a noi completo.

Nell'Inghilterra del XII secolo, molti furono gli autori che dedicarono le loro opere a queste creature. Uno di questi fu Walter Map, scrittore britannico, nato in Galles e vissuto tra il 1135 e il 1210



che, nel *De nugiscurialium*, dedica ben due capitoli al vampirismo. Nel primo si snoda la vicenda di un demone vampiro, descrivendone nel dettaglio come, una volta scoperto, “Ella volò via attraversando la finestra con grandi lamenti e strillando in maniera terribile”. Nel secondo narra il modo per liberarsi di un malfattore gallese che, dopo la morte torna ogni sera a tormentare i vivi, con il suggerimento di uno dei personaggi, tal Gilbert Folit vescovo di Hereford, “... riesumate il cadavere, tagliategli la testa con una spada, ed aspergete il corpo e la tomba con molta acqua benedetta, e risotterratelo”.

Nel 1797 lo scrittore tedesco Johann Wolfgang von Goethe scrive la ballata *La sposa di Corinto* con la quale, ispirato alla storia di Machate e Philinnio, consacra quest'ultima come proto vampiro. Goethe non lesse la cronaca riportata da Publio Elio Flegonte, liberto di Adriano, ma venne a conoscenza della suddetta storia grazie a un'antologia seicentesca sui fantasmi, *Anthropodemusplutonicus* di Johannes Praetorius, da cui venne influenzato. La ballata anticipa la visione moderna del vampiro e, delineando i tratti della protagonista, au-

menta il fascino del mito vampiresco.

Altri autori nel corso dell'800 sperimentano testi sulla tematica del vampiro, è il caso di Robert Southey, scrittore inglese, che pubblica nel 1801 il poema epico *Thalaba the Destroyer*, ma fu John Stagg, poeta inglese conosciuto anche con il soprannome di ‘bardo cieco’ ricordato soprattutto per il suo *The Vampyre* scritto nel 1810, ad aprire la strada per i racconti che vedono protagonista l'uomo-vampiro. Fino ad allora infatti era la donna che deteneva la rappresentanza del demone tornato dalla morte per succhiare il sangue ai viventi.

Anche George Gordon Noel Byron, più noto come Lord Byron, venne stuzzicato da questo tema e compone, nel 1813, *The Giaour*, seguito dal giornalista Samuel Taylor Coleridge che ci ha lasciato l'opera incompiuta scritta nel 1816, *Christabel*. Il percorso fatto nelle pagine, tra secoli e inchiostro, portò finalmente alla visione letteraria del vampiro che ben conosciamo. Fu John William Polidori, scrittore e medico britannico, nel 1819 a scrivere *Il vampiro*, ispirato sì dal folklore antico ma aggiungendo caratteristiche divenute tipiche della lette-

ratura gotica contemporanea a tema vampiresco. Il racconto breve, nato nella famosa notte del 1816 a Villa Diodati, è l'emblema dell'affascinante demone che trova le sue vittime nelle classi sociali più agiate. L'emblema del romanzo sul vampirismo, quello che ha influenzato generazioni di scrittori, va affidato però al *Dracula* del 1897 dell'irlandese Bram Stoker. Il romanzo scritto sotto forma di diari ed epistole rimane uno dei grandi capolavori della letteratura gotica.

Stoker si avvale di quattro ispirazioni: la figura di Vlad III principe di Valacchia; il romanzo breve *Carmilla*, dell'irlandese Sheridan Le Fanu, scritto nel 1872 da cui attinse il tema del vampiro; l'attore Henry Irving che Stoker utilizza per delineare la figura del risurgente; il sogno che lo scrittore trascrive appena sveglio con queste parole “Un giovane esce, e vede tre fanciulle. Una di loro cerca di baciarlo, non sulle labbra ma sulla gola. Il vecchio Conte intervenne. Con rabbia e furia diabolica. «Quest'uomo mi appartiene. Io lo voglio».”. Dopo sette anni, tra studio e scrittura, nacque *Dracula*.

Nell'Europa vittoriana il romanzo di Stoker colpisce



l'interesse dei lettori per le tematiche: la morte da cui si può sopravvivere se si sceglie la dannazione; il sangue come fonte di vita eterna; il sesso come emblema di una morale abbandonata, la paura per il contagio di una malattia chiamata possessione demoniaca.

Superate le credenze folkloristiche, certe tematiche restano ancora oggi le colonne portanti che sostengono e fortificano l'immagine del più crudele tra le figure sovranaturali, ma che lo rendono al contempo il più triste e affascinante tra le creature.

Un'ultima doverosa analisi ci porta al **cinema** dove le svariate trasposizioni filmiche ci hanno mostrato il Principe delle tenebre in molteplici aspetti.

Le manoir du diable è il primo film sul genere, prodotto in Francia, di cui abbiamo notizie. La pellicola in bianco e nero, della durata di soli 3 minuti, è di Georges Méliès, regista, illusionista e attore francese a cui viene attribuita l'invenzione del cinema fantastico. Il film viene proiettato al teatro Robert Houdin di Parigi la vigilia di Natale del 1896. Dalla recitazione, priva di audio (la musica venne aggiunta solo alla fine degli anni venti), si percepisce

l'intenzione di rendere questo breve film più un momento di intrattenimento che un vero horror.

Nel 1919 in Austria viene presentato il film dedicato a Lilith, la più celebre tra i demoni-vampiro femmine, *Lilith und Ly* di Erich Kober, sceneggiato da Fritz Lang.

La pellicola è andata purtroppo perduta.

Pochi anni più tardi, nel 1922, viene proiettato *Nosferatu il vampiro* un film muto diretto da Friedrich Wilhelm Murnau, un cult del genere, ancora oggi definito un capolavoro dell'horror espressionista.

Nel 1931 viene prodotto il primo film ispirato al romanzo di Stoker, *Dracula* di Tod Browning e Karl Freund, interpretato da Bela Lugosi, nel ruolo del Conte Dracula, ed Edward Van Sloan nella parte del professor Abraham Van Helsing. Fu la prima trasposizione cinematografica a porre l'accento sulle caratteristiche del vampiro: l'eleganza dell'abbigliamento, lo sguardo severo unito a quel pallore cadaverico e agli immancabili canini a punta.

A questo seguono altri film che hanno come protagonista il risurgente, come *Vampyr* del 1932 e *Il vampiro dell'isola* del 1945, ma con *Il vampiro del pianeta rosso*, del 1957 diretto Roger

Corman con Paul Birch, si tenta un nuovo esperimento trasformando il famoso succhiasangue in un extraterrestre.

Con *Dracula il vampiro*, del 1958 di Terence Fisher, si torna al classico con un magnetico Christopher Lee. Il successo ottenuto ispira i sequel *Dracula, principe delle tenebre*, 1966, *Le amanti di Dracula*, 1968, *Una messa per Dracula*, 1970, *Il marchio di Dracula*, 1970, *1972: Dracula colpisce ancora!*, 1972, e *I satanici riti di Dracula*, 1974.

A questi capostipiti della filmografia ne seguirono tanti altri prima di giungere al

Dracula di Bram Stoker del 1992, prodotto e diretto da Francis Ford Coppola con Gary Oldman, nel ruolo di Dracula, Keanu Reeves è Jonathan Harker, Winona Ryder nei panni di Mina Harker e Anthony Hopkins interpreta del professor Abraham Van Helsing. Il titolo, nonostante alcune differenze con il romanzo, viene scelto per diversificare il film dai tanti che lo avevano preceduto, rimane comunque la più fedele trasposizione cinematografica fino a ora realizzata. Il progetto, oltre a un alto budget, si distingue anche l'eccezionale cast internazionale.

Molti i lungometraggi che si



sono avvicinati da quel lontano 1896 e tante le formule ideate per proporre un personaggio sempre nuovo.

Tra le proposte più originali troviamo: *The Addiction*.

Vampiri a New York diretto da Abel Ferrara nel 1995, film alternativo che cela una metafora; *Dracula's Legacy. Il fascino del male* del 2000 dove il vampiro rappresenta l'incarnazione di Giuda Iscariota; di stampo gotico è il film *Van Helsing* del 2004 scritto e diretto da Stephen Sommers con Hugh Jackman e Kate Beckinsale, la cui particolarità riguarda i personaggi che si avvicinano, oltre al famigerato Dracula infatti sono presenti anche dottor Jekyll e Mister Hyde, il mostro di Frankenstein e il l'uomo lupo; *Priest* del 2011 diretto da Scott Stewart, ispirato al fumetto coreano di Hyung Min Woo, è ambientato in un futuro post apocalittico in cui i sacerdoti combattono per distruggere gli alveari dei vampiri.

Alcune serie cinematografiche sono divenute veri cult. Con la trilogia di Blade, rispettivamente *Blade* del 1998, *Blade II* del 2002 e *Blade: Trinity* del 2004, di Stephen Norrington con Wesley Snipes, il vampiro diventa l'eroe che combatte contro i suoi simili per di-

fendere gli umani. Il film è ispirato a *Blade l'ammazza-vampiri*, un personaggio dei fumetti Marvel Comics del 1973, generato dalle parole di Marv Wolfman e dai disegni di Gene Colan.

Nella saga cinematografica di successo *Underworld*, nello specifico *Underworld: Evolution*, del 2006, il prequel *Underworld. La ribellione dei Lycans* del 2009 e ancora il sequel *Underworld. Il risveglio* del 2012, gli umani hanno ben poco spazio, protagonista è la lotta che infuria da millenni tra i vampiri, stirpe potente e nobile, e i Lycan, licantropi servi e plebei.

Tra i film ispirati ai romanzi moderni emergono: *Intervista col vampiro*, tratto dall'omonimo romanzo della regina del gotico Anne Rice, del 1994 diretto da Neil Jordan, con un cast internazionale del calibro di Tom Cruise, Brad Pitt e Antonio Banderas; *La regina dei dannati* del 2002 diretto da Michael Rymer, tratto dall'omonimo romanzo, di Anna Rice, contaminato con parti del romanzo *Scelti dalle tenebre* sempre della Rice; il ciclo di *Twilight* ispirato all'omonima saga di genere paranormal romance, scritta da Stephenie Meyer. I film, *Twilight* diretto da Catherine Hardwicke nel 2008, *New*

moon diretto da Chris Weitz del 2009, *Eclipse* diretto da David Slade del 2010 e *Breaking Dawn* del regista Bill Condon, diviso in due film usciti nel 2010 e nel 2011; *La leggenda del cacciatore di vampiri* ispirato al romanzo *Abraham Lincoln: Vampire Hunter* di Seth Grahame-Smith che ha curato anche la sceneggiatura della trasposizione cinematografica, il film del 2012 diretto da Timur Bekmambetov e da lui prodotto insieme al geniale Tim Burton, narra la fantasiosa vita segreta di Abramo Lincoln e il suo compito come cacciatore di vampiri. L'ultimo film uscito nelle sale cinematografiche ispirato ai vampiri è il gotico *Dracula Untold* del 2014 diretto da Gary Shore con protagonista Luke Evans nel ruolo di Vlad III di Valacchia. La trama affonda le radici sul motivo che spingono l'impalatore alla scelta sofferta di tramutarsi nel mostro che tutti temono "Perché gli uomini non temono la spada, temono i mostri" (cit. *Dracula Untold*). La pellicola estirpa dal vampiro quei tratti somatici e caratteriali che, nel corso di oltre cento anni, sono mutati per dare alla luce quel personaggio che ha affascinato e ancora affascina intere generazioni. Ha però il pregio di donare a



Vlad un volto più umano e lo tramuta nell'eroe romantico che fa scelte, talvolta contrarie alla propria coscienza, per quell'amore, istintivo e viscerale, verso la propria famiglia.

Nel corso di un secolo quindi quella figura avvolta dal mistero, nata da antichi miti e maturata nelle paure degli uomini, ha preso forma attraverso parole ispirate dai tanti scrittori che hanno alimentato l'illusione della leggenda, a cui il cinema ha dato infine una degna connotazione visiva.

Dall'evoluzione del vampiro, dipinta attraverso i secoli, emerge che se negli ultimi decenni da una parte si snatura quell'essere tanto temuto dall'altra si esige un viaggio al passo con i tempi, per regalare agli appassionati del genere nuove visioni sul Principe delle Tenebre e tenere viva quella passione immaginifica sul tanto temuto quanto ammirato vampiro.

Filomena Cecere scrive per ragazzi e adulti spaziando tra generi e sottogeneri del fantastico. Oltre alla trilogia di *Elidar*, *La tredicesima costellazione* e *Le streghe della Palude*, ha pubblicato diversi ebooks. Tra le sue ultime pubblicazioni *Stazione 8.0*, *Le piume nere della morte-Mashhit* e *Restless-Ghost-Gli occhi delle tenebre*. La sua ultima pubblicazione è un libro-gioco fantasy per bambini, da lei scritto e illustrato, *Pilipaf e il segreto dell'Unicorno millenario*.



Pilipaf e il segreto dell'Unicorno millenario, Il Ciliegio Edizioni, è un'avvincente storia illustrata di ispirazione fantasy che parla di amicizia, sincerità e rispetto.

Un libro con cui il bambino potrà giocare tra labirinti, percorsi e indovinelli per aiutare Pilipaf e i suoi amici a superare ogni difficoltà.





Skam

Oltremondo VAMPIRI

VAMPIRO AL FEMMINILE

di Mara Cassardo

Quella del vampiro è una figura affascinante che personalmente mi ha colpito fin dall'adolescenza. Il conte Vlad, il grande Dracula, è stato il mio primo vampiro e ancora adesso, quando si parla di queste sorprendenti figure leggendarie, il mio pensiero corre a lui come icona di riferimento.

Ma oggi voglio porre una domanda che va al di là di Dracula, una domanda che prescinde dalla figura maschile di questi esseri così misteriosi e da cui mi farò guidare nelle righe che seguiranno.

Qual è stato il ruolo delle donne vampiro nella letteratura?

Vi condurrò nelle sfaccettature di queste figure ombrose, e per farlo ho bisogno di tracciare un percorso che parte da quando tutto è iniziato.

Sì, perché l'essere vampiro ha un'origine: da lì si dipana la sua storia. E le donne vampiro meritano una trattazione a sé.

Quindi da chi si può partire se non da colei che fu l'incarnazione della ribellione? Colei che decise di non sottomettersi nonostante quello fosse

il ruolo che le era stato assegnato. Colei che non volle servire poiché creata dalla polvere così come il suo compagno, quindi convinta della sua parità. Colei che decise di difendere la sua volontà di esistere libera.

Non sto ovviamente parlando di Eva, perché Eva venne dopo, quando il primo esperimento dimostrò a Dio di non essere riuscito nei suoi intenti e quindi lo spinse a crearla da una costola e non più dalla polvere. Parlo di Lilith, colei che non volle sottomettersi ad Adamo e neppure a Dio quando cercò di convincerla a tornare da lui.

Ci fu un tempo in cui volle vendicarsi dei soprusi subiti e fu allora che ospitò Caino, cacciato e maledetto da suo padre dopo l'assassinio del fratello, lo rifocillò e lo 'risvegliò' facendolo nutrire da lei, dal suo sangue.

E così Lilith, Lilith dagli occhi splendenti, mi risvegliò. Si tagliò con un coltello e versò il suo sangue per me in una ciotola. Bevvi. Era dolce. E poi caddi nell'Abisso. Caddi per sempre, cadendo nella Tenebra più profonda. (Libro di Nod)

Si narra, quindi, che sia stata lei a ottenere la libertà nelle tenebre e a

dare origine al tutto: a rendere possibile l'esistenza dei vampiri. E a partire da lei il mondo si popolò di creature demoniache che fecero diventare il trittico *vita - sesso - sangue* l'archetipo della propria esistenza.

Ed è così che è diventata il simbolo della diversità e della libertà.

Praticamente tutte le popolazioni antiche hanno avuto le proprie succhiasangue, le proprie vampire, sue seguaci nella ribellione. Si può partire dalle Lamie, presenti nella civiltà romana, che si nutrivano del sangue degli infanti e dei giovani vergini, in Mesopotamia c'erano le Lamashtu, gli Ebrei avevano le Aluqua e i Greci le Empusa, splendide fanciulle che seducevano le proprie vittime.

C'erano demoni femminili succhiasangue in Tibet, le Sing-dongmo, in India, le Kedipe, in Portogallo, le Bruxas, e anche nei paesi arabi, le Goule: creature forti, malvagie che incutevano paura.

Tutto per il sangue, per la forza in esso contenuta, e per il piacere connesso: il sangue, una porta di comunicazione tra il mondo dei morti e il mondo dei vivi.

Sta di fatto però che nell'antichità i demoni non erano morti ritornati in



vita, perché non erano mai stati vivi:quindi tante demoni donne ma non ancora vampire non-morte.

Durante il Medioevo il vampiro perde la sua connotazione di essere demoniaco e assume tratti concreti,diventando effettivamente un non-morto;in contemporanea le donne presenti durante il periodo del paganesimo, dopo la diffusione della religione cristiana, sembrano affogare nell'oblio della trasparenza. Sarà forse perché in quel periodo alle donne era riservato al massimo il ruolo di strega? Tant'è che bisogna attendere il XIX secolo per vederle nuovamente comparire in maniera imponente tra le fila dei succhiasangue.

È grazie al Romanticismo che la vampira, come peraltro il vampiro, modifica la sua connotazione. Oltre a essere non-morti,i vampiri diventano quasi degli eroi. Gentiluomo lui, eroina malinconica lei... come si fa a non amarli?

Ed ecco che la letteratura inizia a popolarsi di giovani donne che con la loro bellezza e forza ammaliatrice scardinano cuori e anime suggerendo nuovamente il caldo liquido della vita.

Nel racconto Vampirismus del 1828 di Hoffman,compare Aurelia, una fanciulla piena di grazia e di soavità, che sconvolge talmente la vita del Conte Ippolito da indurlo a sposarla. Lui pensa che lei possa essere in grado di garantirgli *'la felicità più alta della vita terrena'* e quindi

decide di fare un passo mai interessatogli prima.

Aurelia è dolce, mansueta; leggendo tra le righe fa quasi pensare a un cucciolo che deve essere salvato. È così che Ippolito la interpreta. Vede in lei la tristezza dovuta a un'esistenza infelice e crede di poter diventare il suo salvatore, colui che le ridarà la gioia.

Aurelia, in realtà, è la giovinetta che, scoperta nel suo segreto, non si fa remore a morderlo sul petto e a farlo impazzire quando infine riesce a ucciderla: forse non era propriamente un cucciolo indifeso.

Quindi non c'è sottomissione allo status quo del contesto in cui vivono, grazie alla loro forza si ribellano al ruolo a cui la società le relega.

Sono donne che sfidano il mondo degli uomini.

Donne che usano le armi a propria disposizione per mistificare e piegare la volontà altrui: la bellezza, l'astuzia e il pensiero stesso che gli uomini possano crederle deboli sono utili per condurle ai propri obiettivi.

Donne che sfidano Dio.

È così che viene descritta Clarimonde, la cortigiana, da Théophile Gautier nel suo scritto del 1836.

La storia dell'affascinante vampira è narrata tramite la confessione che il

prete, sua vittima, fa in età avanzata, raccontando della tentazione che, per un periodo, lo ha irretito e vinto. Una confessione che, seppur facendo emergere la paura e la follia in cui l'uomo è caduto, non rappresenta un pentimento. Il sentimento che lei gli aveva fatto provare, infatti, è stato troppo bello e pieno per rifuggerne il ricordo, tanto intenso da fargli concludere che *'L'ho rimpianta più di una volta e la rimpiango ancora'*.

La bellezza di Clarimonde è talmente bruciante che lui non riesce a togliersene l'immagine dagli occhi neppure quando li chiude per scacciare i pensieri peccaminosi che gli scatena. La paragona addirittura al sole che rifulge e brucia la retina quando ti soffermi a fissarlo.

Clarimonde è una presenza che fa vacillare la fede e porta a un'alternanza di sogno e realtà da cui il malcapitato non riesce a districarsi: di giorno prete e di notte focoso amante della cortigiana.

Quel che traspare dalle pagine del racconto di Gautier è l'eccitante paura a cui la vampira conduce l'ingenuo prete. La sua carnalità lo sconvolge e lo costringe a liberarsi dai vincoli dell'abito talare che indossa. Lo rende libero di scegliere ciò che vuole essere, anche se poi non ci riesce fino in fondo.

La ribellione rappresentata dalle donne vampiro si conferma esser totalizzante, come lo è il loro fascino e il loro desiderio di vivere.



Carmilla, scritta da Le Fanu nel 1872, propone il tema della nobiltà, dell'inconsapevolezza della vittima e dell'erotismo che serpeggia tra le pagine della storia ma con un sapore lesbico assolutamente sorprendente per i tempi in cui quelle pagine sono state scritte.

Una presenza inquietante quella che si manifesta a una bimba alla tenera età di sei anni. Un'apparizione interpretata come incubo terrorizzante destinato ad accompagnarla per anni fino a che Laura, questo è il nome della bimba, non la incontra davvero. Ed è a quel punto che la passione diventa morbosa. "... *fingerò di avervi conosciuta dodici anni fa e questo ci rende amiche già intime [...] Mi chiedo se anche voi vi sentite attirata da me come io da voi*" è quel che afferma Carmilla il giorno in cui viene ospitata dalla sua inconsapevole ospite che, ignara di quel che sta accadendo, si sente anch'essa attratta dal quell'inattesa ragazzina. "*Era una sensazione ambigua, ma l'attrazione prevaleva di gran lunga*".

Alta, bella, affascinante e con movimenti languidi manifesta la sua ritrosia a raccontare di sé, ma non si fa remore a dichiarare che porterà la sua amata con sé: "*Nell'estasi della mia grande umiliazione, io vivo nella tua calda vita e tu morirai... morirai dolcemente... nella mia vita.*" E la sua povera vittima cadene nella spirale del deperimento.

Creature femminili compaiono

anche nel Dracula di Bram Stoker. In primis di certo la bella Lucy che per lo più si muove tra le pagine con le sue vestigia umane, ma che diventa la creatura dai "*denti acuminati e la bocca voluttuosa sporca di sangue che deve essere trafitta dal paletto portatore di pace*". Purtroppo viene uccisa dopo poco ma di certo si può godere della pienezza dei particolari della sua lenta trasformazione in tutto quel che precede.

La donna vampiro nel periodo romantico, quindi, ammalia e affascina con il mistero che la circonda e con l'imprevedibilità che dal mistero stesso si scatena.

La letteratura moderna sui vampiri, invece, muta il punto di vista della narrazione, mettendo il vampiro e i suoi pensieri al centro. E questo, forse, fa cambiare anche il sentimento che si prova raffrontandosi a essi: ora si esprimono, si svelano e il lettore li può meglio interpretare.

Se prima i vampiri, visti sempre dagli occhi delle vittime, erano per definizione esseri malvagi, demoniaci, l'incarnazione del male, una declinazione netta senza mezze misure, successivamente, invece, possono finalmente spiegare la loro storia, i motivi che sottendono le loro scelte. E in questo modo il lettore può comprenderne le motivazioni e prendere una posizione maggiormente consapevole.

La possibilità di ascoltare il loro punto di vista rende, pertanto, possibile comprendere la complessità delle varie personalità che, stante il leitmotiv di *vita – sesso – sangue*, si sviluppano nelle donne vampiro siano esse protagoniste o personaggi non principali delle storie.

Facendo, quindi, un salto nella letteratura horror della metà del '900, arriviamo a Ann Rice, scrittrice d'eccellenza, e alla sua *Intervista con il Vampiro* in cui, a parte i protagonisti maschili della vicenda, un personaggio femminile scardina la visione classica della donna vampira. È una bimba, trasformata per diletto, che con i suoi capricci emerge con prepotenza dalla storia. La forza del personaggio è rappresentata dalla radicata dicotomia tra l'essere e l'apparire, ciò che ci viene mostrato e ciò che conosciamo tra le pagine del libro. La purezza dell'infanzia in Claudia, infatti, è solo apparente, sono invece l'amoralità e la disumanità a caratterizzarla davvero, a motivare le sue azioni e i suoi pensieri.

Sono gli istinti a muoverla, gli impulsi a dominarla e tutto questo accade sempre mentre è un corpo di bambina quello con cui la scrittrice ci fa relazionare creando ansia pagina dopo pagina.

Ma di un personaggio non ci si deve dimenticare ed è proprio con lei che vado a concludere questo excursus nel mondo letterario dei vampiri al femminile.



Si tratta di una donna sanguinaria che visse in Ungheria, fu una spietata serial killer nel XVI secolo. Sto parlando di Erzsebet Bathory, soprannominata Contessa Dracula. Si narra che con l'aiuto di alcuni servi uccise centinaia di giovani donne e ne usò il sangue per immergersi o per berlo e cercare così la giovinezza eterna. Scoperti i suoi crimini venne condannata a essere murata viva nella sua camera, dove morì.

E così, parimenti a quello di Vlad Tepes, l'Impatore, il suo nome entra nella storia.

La figura scura e inquietante di Erzsebet venne utilizzata, come peraltro ancora accade, in molteplici opere di genere differente, siano esse letterarie, teatrali e cinematografiche, in cui gli autori raccontano o interpretano la sua storia: certo è che la sua follia e il sangue che versò non sarebbero potuti passare inosservati.

E così compare nei *Diari della famiglia Dracul* di Jeanne Kalogridis ed è protagonista ne *La contessa sanguinaria* di Alejandra Pizarnik, ne *La contessa nera* di Rebecca Johns e anche ne *La Contessa di sangue* di Francesco Falconi.

Ma tra tutte le trasposizioni letterarie che la vedono protagonista o comparsa, voglio soffermarmi su una in particolare, forse per il legame romantico che da sempre ho

con Bram Stoker e il suo Dracula, come accennavo nelle prime righe di questo scritto. Quindi non posso esimermi dal citare l'opera di Dackre Stoker, pronipote del celebre Bram, che nel 2009 con Ian Holt scrisse *Undead – Gli immortali*, prosecuzione della storia di Dracula, vampiro gotico per eccellenza. Non entro nel merito del fatto che il libro possa essere o meno considerato davvero il sequel di Dracula o una troppo corrotta contaminazione moderna, il tema vale una trattazione a sé, voglio invece soffermarmi sulla figura della contessa sanguinaria che, come Vlad III, trova una sua collocazione letteraria.

È una donna bellissima con ricci corvini e occhi azzurro intenso. È una donna che rivendica la sua libertà a essere ciò che vuole. Compare vestita da uomo e forse ancor più affascinante per questo. Di certo non cerca di nascondersi o di passare inosservata. Nel romanzo assume l'incarnazione di 'male assoluto' scippando il ruolo che fu del Conte nel Dracula di Stoker.

Viene rappresentata in vari modi e la sua trasmutazione in nebbia rossa nasconde un rapace dagli artigli affilati, occhi fiammeggianti e zanne aguzze che odia l'umanità fino allo spasmo. Corna ricurve, ali e coda seghettata completano la sua immagine di creatura votata al maligno. È proprio in questa immagine che si riesce a percepire l'odio che prova ed è la sua stessa

voce che lo svela non lasciando speranza ai destinatari della sua vendetta: la donna vampiro si esprime e si capiscono le motivazioni sottese alle sue scelte, positive o negative che siano.

“Il vostro Dio mi ha portato via tutto ciò che avevo di più caro. I suoi seguaci mi hanno perseguitata per dei sentimenti che non potevo dominare. Non ho altra scelta che vendicarmi su di Lui e sui suoi figli.”

Questo il motivo del suo odio e della sua vendetta: sta al lettore mettersi al suo fianco nella lotta oppure schierarsi come suo nemico.

Donne vampiro che si sono quindi mosse nei secoli raccontando le loro storie di ribellione, personaggi non standardizzati condotti dagli istinti o da logiche lontane da quelle umane, per questo ancor più interessanti.

È questo ciò che più le ha rese affascinanti: eroine malvagie lontane dallo status quo, segno di ribellione e di desiderio di cambiamento.

Ma tutto è ancora una volta in trasformazione, per i vampiri nel loro insieme, perché commistioni di genere contaminano e arricchiscono; sfaccettature psicologiche aiutano il lettore a motivare e a comprendere comportamenti, rendendoli quindi più vicini e forse anche un po' meno ribelli.

Le connotazioni del vampiro gotico si affiancano a quelle dei vampiro



moderno modulando nuove realtà.

E quindi la donna vampiro, partendo da essere demoniaco, si trova oggi a venire interpretata e rivista, mantenendo talvolta i suoi tratti gotici o trasformandosi in qualcosa di più complesso. Da essere bestiale a mezzo per rappresentare la bestialità dell'uomo.

Meglio? Peggio?

Non giudico, non mi è mai piaciuto farlo.

Che ognuno abbia la sua donna vampiro e possa goderne l'essenza: il fascino di questo personaggio va secondo me oltre a qualsiasi interpretazione che se ne possa dare.

Sia essa in stile gotico o meno, la donna vampiro ha suscitato e continua a suscitare interesse: credo che questo non possa cambiare, il resto è solo il carburante per le nuove storie che urlano di essere raccontate.

Mara Cassardo

Torinese di nascita e con un decennale interesse per il mistero e il fantastico: in fondo Torino è considerata in tutto il mondo la città esoterica per eccellenza, avrei potuto non recepirne l'influenza? E tutto si concretizza nelle mie storie...

Con la saga Urban Fantasy de *Le Stirpi dei Non Morti*, sono a oggi usciti due romanzi editi da Editrice GDS. Ho inoltre pubblicato *'La Fotografia'* e *'Realtà Ristorta'* sotto marchio editoriale Nocturna.

Maggiori dettagli su www.maracassardo.it



Le Stirpi dei Non Morti

Nella saga de *Le Stirpi dei Non Morti*, storie e avventure vengono raccontate in una cornice ampia secoli, in cui sono proprio le due stirpi che con la loro rivalità creano conflitti e fomentano odio.

Voordalack... e la tradizione, il voler restare ancorati al passato; Vis... e l'evoluzione nell'esistere, con un nuovo nutrimento ma anche con la volontà di essere diversi per affrontare l'eternità.

Questo è il contesto in cui i personaggi si muovono, cavalcando il tempo e lo spazio per affermare se stessi.

Con *Alex e Amelia*, uscito nel Febbraio del 2012 si entra nella storia, e ora il *Manoscritto Antico*, in uscita prima di Natale, è pronto a svelarti antichi segreti.



Skan

Oltremondo VAMPIRI

Da Vlad Tepes a Bram Stoker: i vampiri e l'eredità di Dracula

di Monica Serra

«Si intende per immaginazione quella facoltà dell'intelletto che suscita immagini o rappresentazioni di oggetti, percettibili o meno dai sensi esterni. La sua attività come le sue distorsioni possono mettere in disordine il sonno, la digestione, la circolazione e le altre funzioni dell'economia animale, poiché è nello specchio magico di questa facoltà che gli oggetti più impercettibili e più ordinari si trasformano in colossi e in mostri; ma è anche sotto l'incanto delle sue illusioni che si occultano o spariscono i grandi mali che affliggono l'umanità».

Dr. B. Demangeon, *Du Pouvoir de l'Imagination sur le physique et le moral de l'Homme* (1834)

Quando mi sono imbattuta in questa affermazione, l'ho trovata perfetta per introdurre l'argomento di cui

parlerò in questo articolo. Nello speciale dedicato ai vampiri non poteva mancare un approfondimento su colui che nell'immaginario collettivo incarna l'idea dei mostruosi *succhia-sangue*: Dracula, sintesi di tutti i vampiri precedenti e successivi all'opera di Bram Stoker.

Ma cosa decretò il grande successo di questa figura leggendaria e generatrice di incubi?

LA PAURA E IL MITO DEL VAMPIRO

La narrativa europea post-rivoluzione industriale usa il fantastico per



esprimere un disagio epocale. L'aristocrazia - conservatrice, razionalista, eccentrica - è in declino, la borghesia - individualista, empirista, innovatrice - in ascesa, la civiltà contadina - comunitaria, mitica, tradizionalista - in via di estinzione. Ogni strato sociale, a suo modo, prova insicurezza e angoscia di fronte all'impetuosa avanzata dell'industrialismo e delle idee rivoluzionarie dilagate dalla Francia.

In generale, la paura costituisce un piano di elaborazione dell'immaginario individuale e collettivo; esiste non come emozione unica, a sé stante, indifferenziata, ma sempre come riflesso di turbe psichiche sociali legate a precise circostanze.

In particolare, la paura è sintomo di crisi: fattore destabilizzante della norma quotidiana, investe stati esistenziali e sociali che si trovano a misurarsi con momenti cruciali o situazioni-limite nelle fasi emergenti della vita personale e comunitaria.

Sul piano della letteratura, ciò si traduce nello stile tipico di un periodo, in cui si delineano tendenze ideologiche e prototipi figurativi; l'impatto col mutamento sociale porta la scrittura a elaborare, nella dimensione estetica, la propria rinnovata visione del mondo. La crisi delle strutture letterarie dell'Illumi-



nismo si può interpretare in questo senso come la proiezione delle paure di una comunità storica di fronte all'irruenza del mutamento sociale. Dall'impatto con l'emergente rivoluzione industriale nasce dunque una crisi ideologica, che sfocia nel bisogno di un mondo notturno, magico, soprannaturale quale antidoto letterario al grigiore e alla dannazione del mondo delle fabbriche.

Il vampiro, in tale contesto storico, incarna paure e cambiamenti: è il mostro, essere leggendario che assorbe dalle sue vittime sangue o energie, che squilibra il sistema proprio come fa il mutamento sociale in atto. Tuttavia non ci si deve fermare a questo livello.

Attraverso la rappresentazione dello stato pauroso, il mostro - il "diverso" - attua forme di trasgressione del quotidiano che coinvolgono il lettore in una dimensione estranea al suo rassicurante orizzonte spazio-temporale, che va oltre il contesto storico e si addentra nelle più sofisticate dinamiche dell'animo umano.

Violenza e orrore diventano percorsi quasi obbligati per poter recuperare una memoria ancestrale, senza fare riferimenti diretti al quotidiano. La trasposizione della storia terrificante nel passato, i castelli, i paesaggi pittoreschi, tetri, i fenomeni strani, sconvolgenti come le creature mostruose, crea situazioni-limite all'interno delle quali campeggia l'esistenza inquietante dell'uomo.

Il mito del vampiro non nasce in Romania, ma è presente in molte culture fin dall'antichità. Come approfondito altrove in questo speciale, in genere si tratta di morti che non sono in pace con il mondo appena lasciato (innumerevoli le motivazioni della condanna all'eterna non-morte: aver violato tabù religiosi o magici, aver infranto importanti promesse, aver compiuto stregonerie, essere deceduti per morte violenta o tradimento). Un secolo e mezzo prima che Stoker scrivesse *Dracula*, epidemie vampiriche colpirono un'Europa fragile e impressionabile. Il loro epicentro furono i Balcani, dove il morbo sconosciuto fece molte vittime, con sintomi mai visti prima, diffondendosi con rapidità inquietante. Per evitare il contagio, funerali e sepolture venivano organizzati in tutta fretta. E, a volte, persone ancora vive potevano essere scambiate per cadaveri e si risvegliavano dalle tombe, terrorizzando la popolazione. Per scongiurare il ritorno dei defunti, la gente prese a infierire sui morti, tagliando teste, piantando paletti nel cuore, bruciando le spoglie vilipesi. La paura, di nuovo.

C'è da considerare poi un altro aspetto, che trascende paura e scenario storico, insediato nel profondo dell'inconscio: "La figura del vampiro ha tanto successo perché è una metafora perfetta dell'essere umano, che si dibatte tra il suo istinto animale, la sete di sangue e il desiderio di immortali-

tà." (M. Boutet)

Bram Stoker scrive il suo *Dracula* sul finire del Romanticismo. La dicotomia che da sempre domina il destino umano, la lotta tra bene e male, il rapporto tra vita e morte, il contrasto tra luce e ombra, la sfida tra amore e odio trovano piena espressione nelle opere letterarie di questo periodo, alcune di basso livello, altre divenute capolavori eterni. Il movimento romantico esalta il legame indissolubile tra Eros e Thanatos: i protagonisti hanno un tragico destino, ma, come un faronella notte, l'amore che muove ogni storia disperde le tenebre della paura e dell'incertezza, offrendo nuova speranza. Ma non solo.

"Ai Romantici piaceva l'idea della vita dopo la morte. Ma [nel romanzo di Stoker] anche la dimensione sessuale, presente con la penetrazione e il possesso del corpo altrui attraverso il morso, è altrettanto forte" (M. Boutet): il morso del vampiro diventa quindi un surrogato dell'atto sessuale, che aggira le rigide regole della morale e le censure dell'epoca.

Potrei continuare: le argomentazioni per discutere sul successo letterario del vampiro in età moderna sarebbero innumerevoli, ma non è questa la sede; quindi, fatte le necessarie premesse, mi limiterò a tentare di rispondere a una sola domanda.

Chi era *veramente* Dracula?



VLAD DRACULEA



Quella di Vlad Dracula non è una storia semplice.

Vlad l'Impalatore; il principe rinascimentale la cui reputazione fu infangata dai nemici; l'eroe dal cavallo bianco che fece della Valacchia una nazione combattente e temeraria; il martire sconfitto imprigionato dal re ungherese Corvino. Fuggitivo, principe, prigioniero, ma soprattutto uno dei sovrani più temuti della storia.

“Ecco la storia crudele e terribile di un uomo selvaggio e assetato di sangue, Dracula il voivoda. Di come impalò e arrostì gli uomini e li fece a pezzi come cavoli. Arrostì anche bambini e costrinse le madri a mangiarli” si legge nelle “Storie tedesche del voivoda Dracula” (1488).

Quando nel 1892 il professor Arminius Vambery, ungherese, narrò a Stoker la leggenda del crudele principe rumeno, Vlad Tepes s'insidiò nella mente dello scrittore e

cinque anni dopo nacque il conte Dracula come oggi lo conosciamo.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la Transilvania era una zona dimenticata dell'Europa, sconosciuta ai più e pertanto quasi mitica, lontana da ricerche geografiche, storiche, etnologiche o letterarie. Castelli inquietanti e montagne imponenti fecero della Romania lo scenario perfetto per una storia di vampiri.

“Ogni superstizione del mondo si raccoglie nel ferro di cavallo dei Carpazi” dice Jonathan Harker nel romanzo, ma Stoker non fu il primo a sfruttare la Transilvania come *location*. Alexandre Dumas padre, in *Les mille et un fantomes* (1860), aveva già raccontato di un vampiro che si aggirava tra le catene montuose rumene; anche Jules Verne ne *Il Castello dei Carpazi* (1892) s'ispirò alle credenze popolari della zona.

Dalle fortezze medievali alle prigioni anguste, fino alle caverne traboccanti di pipistrelli, il territorio rumeno sussurrava segreti e misteri. Stoker descrisse nel suo romanzo questo spazio tra reale e immaginario come una regione arretrata, infestata da animali selvaggi e abitata da contadini superstiziosi, una residenza adeguata per un mostro, lo scenario ideale per raccontare cose oscure e terribili, metafora di tutto ciò che va al di là della comprensione umana.

A dire il vero, però, il Dracula personaggio letterario non ha molto in comune con quello storico, a co-

minciare dalla descrizione fisica.

Nella tradizione cinematografica – almeno fino a *Intervista col vampiro*, che fa da apripista al vampiro postmoderno, umanizzato e dotato di sentimenti – i succhiasangue sono esseri affascinanti ma senza cuore, avvolti in ampi mantelli, dal volto pallido, zigomi pronunciati, labbra rosse che lasciano intravedere canini aguzzi, sopracciglia oblique e capelli neri come ali di corvo.

Stoker descrive all'inizio il suo conte come un uomo aristocratico ma animalesco nei modi, alto e magro, con lineamenti grifagni, naso aquilino, capelli bianchi, baffi, occhi rossi, mani pelose e dita simili ad artigli.

Nella descrizione del legato pontificio Nicola Modrussa, invece, il principe Vlad appare così: “Non era molto alto, ma era di costituzione forte e tarchiata, il suo aspetto era freddo e terribile, il naso grande e aquilino, le narici costantemente dilatate e il viso magro e rossastro; le lunghissime ciglia incorniciavano i grandi occhi spalancati dall'aspetto minaccioso a causa delle folte sopracciglia nere. Il viso e il mento erano rasati a eccezione dei baffi. Fronte e tempie prominenti aumentavano le dimensioni del suo capo. Il collo taurino sosteneva una testa la cui nera e riccioluta chioma si adagiava sulle larghe spalle”.

Vlad fu voivoda (cioè *principe*, non conte come lo volle Stoker) della Valacchia nel 1448, di nuovo dal



1456 al 1462 e infine nel 1476, anno della sua morte.

Ecco in breve la sua storia.

Vlad III nacque il 2 novembre 1431 a Sighisoara, nella zona sassone della Transilvania. A quel tempo la regione era vassalla dell'Impero Ungherese. Suo padre, Vlad II, era cavaliere dell'Ordo Draconis, le cui insegne erano ambite dai sovrani di tutta Europa a causa dell'alto scopo che l'Ordine si prefiggeva, ossia proteggere la Cristianità e lottare contro i turchi ottomani. Vlad II si guadagnò l'appellativo di *Dracul* e adottò il Drago come suo simbolo. In lingua rumena, però, in un'inquietante sovrapposizione di significato, *dracul* vuol dire anche "diavolo"; fu così che *Vlad Dracula*, suo figlio, divenne il "figlio del Diavolo".

In quel periodo la Valacchia si trovava al centro di furiose lotte, volte a ottenerne il controllo, poiché la regione era un cuscinetto tra due potenze, l'Ungheria – dichiaratasi paladina della Cristianità - e l'Impero Ottomano – minaccia divenuta incontenibile dopo la caduta dell'Impero Romano d'Oriente.

I sovrani della Valacchia (che non si facevano scrupolo di usare corruzione e violenza per impossessarsi del trono), per motivi di sopravvivenza, erano ora alleati di una, ora dell'altra forza, a seconda degli interessi del momento.

Nel 1442 Vlad II ottenne l'aiuto dei

turchi per conquistare il trono: a garanzia della sua fedeltà, inviò presso la corte ottomana i due figli minori, Vlad III e Radu. I due ragazzi restarono per alcuni anni col sultano, trattati come principi, ma sempre in bilico tra vita e morte a causa delle imprese del padre. Fu in questo periodo che Vlad III apprese le usanze orientali, in particolare la crudeltà nel punire i nemici – l'impalamento, che egli usò durante il suo regno come strumento punitivo e che gli fruttò l'appellativo *tepes*, era una tecnica ottomana - e la strategia del terrore volta a sottomettere il popolo.

In questo senso, Vlad fu uomo del suo tempo. Le sue gesta furono sanguinose, forse erano frutto di una mente malata, ma bisogna considerare che i valori della sua epoca erano molto diversi dai nostri: un'epoca di guerra, con usanze cruente e situazioni politiche precarie, continuamente sotto la minaccia dell'invasione turca. Dal punto di vista storico, il principe Vlad, violento e selvaggiamente orgoglioso, sperimentò una forma di insano dominio in cui il terrore agiva per domare le masse, e introdusse un nuovo elemento di potere, la perversione, esasperando crudeltà e spietatezze che erano relativamente comuni nel XV secolo.

Pur regnando a periodi alterni, Vlad ristabilì l'ordine nel suo paese, fu temuto e rispettato dal suo popolo, fu un combattente coraggioso e spietato, un sovrano inflessibile e ancora

oggi in Romania è da molti considerato un eroe nazionale, fondatore dello stato moderno, l'ultimo dei principi guerrieri.

Ebbe due mogli (la prima, una sedicenne transilvana comprata per cento sacchetti d'oro, si uccise gettandosi dalle mura di Curtea de Arges, per non finire in mano ai turchi che assediavano il castello; la seconda, sposata per ragioni di stato, era parente di Mattia Corvino, re d'Ungheria) e molte amanti, che era solito trattare con estrema durezza.

Morì come aveva vissuto, in modo violento, e sulla sua sepoltura nacquero molte storie. Secondo la tradizione più accreditata, il corpo venne tumulato a Snagov, in un monastero che sorge al centro di un lago, ma i suoi resti non sono mai stati trovati, né lì, né altrove.

Così, la leggenda continua.

*"Io sono il nulla
senza anima né carne –
la morte e l'odio"*

dalla lirica *Vlad, l'antico guerriero* di Eufemia Griffo [L'eredità di Dracula, D. Benincasa-E. Griffo, Edizioni della Sera, 2014]



Amo leggere di tutto (con un debole per tutto ciò che sconfinava nel fantastico) e viaggiare. Nella vita di tutti i giorni, lavoro in banca, sono madre di due figli e umana di un gatto dispotico. Dietro questa “copertura”, però, si nasconde un vero agente segreto della fantasia, la cui *missionimpossible* è raccontare di draghi e magie, di mondi che appartengono ad altre dimensioni, di viaggi del corpo, del cuore e dell’anima. Una vita da lettrice, non ho ancora abbandonato (nonostante le numerose primavere...) il sogno di scrivere per professione. Due anni fa, assieme a Filomena Cecere, ho ideato Fantàsy, un evento dedicato alla letteratura fantastica, che grazie al comune di Formello (RM) si prepara per la terza edizione (maggio 2015).

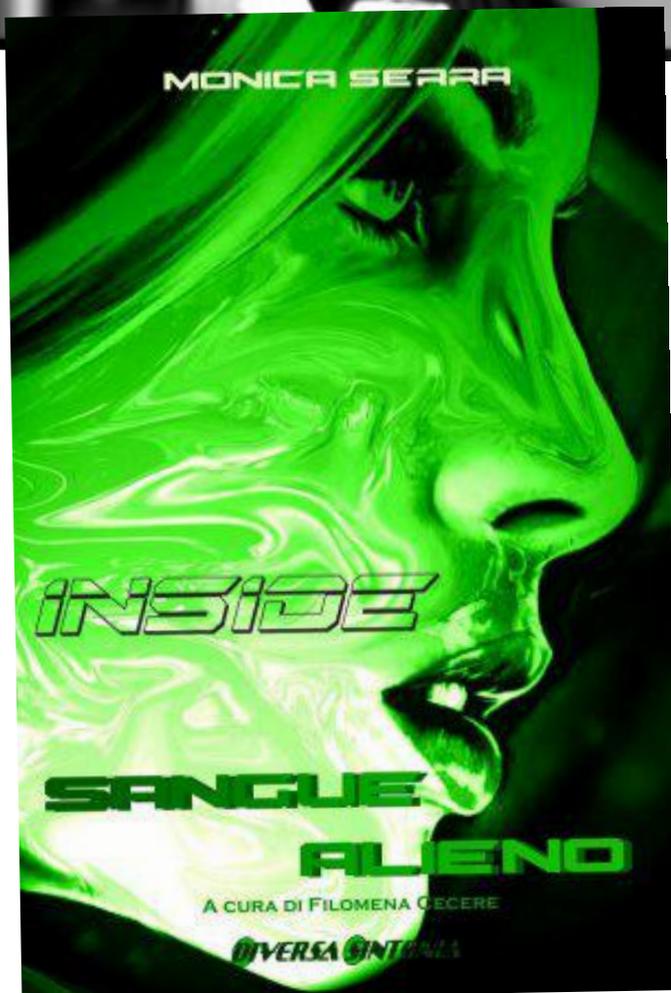


BIBLIO

Racconti (presenti in antologie e non): La Malombra, Bloodywood, Josephine, Il Duca di ferro, Quella che chiamiamo estate, Endless, La via dei Draghi, E il bosco tacque, Ali di fuoco, Tempi moderni, Il varco tra i mondi, Betrayal and Innocence, Steamfield Park, NorthangerAbbey’s Secret, A mia figlia, Che fine ha fatto Santa Claus?, Un giorno qualunque. O forse no.

Romanzi: La Canzone del Drago.

Per la serie Sangue alieno (Edizioni Diversa Sintonia), è appena uscito il secondo episodio, *Inside*.



Skan

Oltremondo KINETOGRAFO

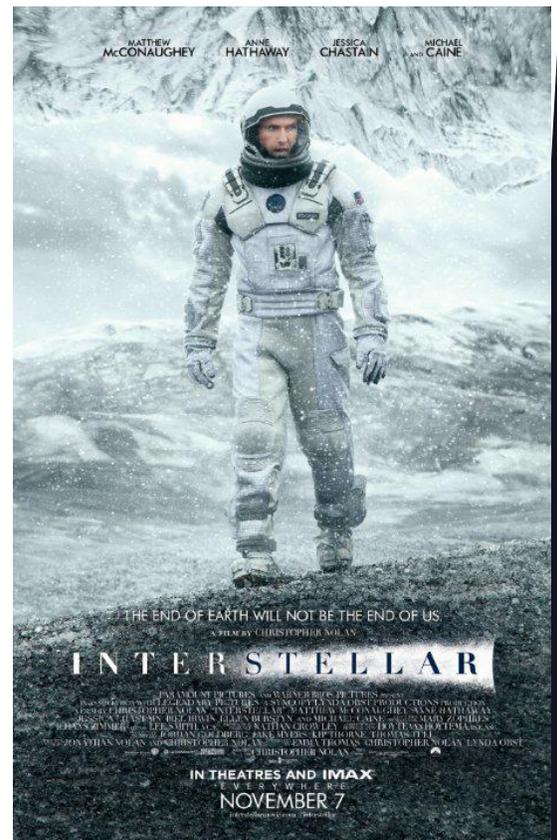
Interstellar

Capolavoro multi- dimensionale di Christopher Nolan

In un futuro abbastanza prossimo l'umanità sta attraversando un periodo di grave crisi alimentare ed ecologica. I cambiamenti climatici, dovuti all'inquinamento causano devastanti tempeste di sabbia e la comparsa d'una gravissima malattia che colpisce i cereali denominata Piaga, stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura e minacciano la sopravvivenza del genere umano. In questo panorama desolante, in cui la sovrappopolazione mondiale ha esaurito le scorte alimentari e scatenato conflitti apocalittici con milioni di morti, l'umanità ha perduto ogni speranza e

abbandonato la fiducia nella scienza e nel progresso, tanto che a scuola si insegna una strana forma di negazionismo scientifico secondo cui l'uomo non è mai andato sulla luna. In questa cornice da fine dei tempi si muove il protagonista della storia, un ex astronauta vecchia scuola Cooper (Matthew McConaughey) che dopo anni infruttuosi passati a fare l'agricoltore, grazie a un'intuizione della figlia di dieci anni Murph (Jessica Chastain), rientra nei ranghi della NASA che tutti pensavano sciolta da anni. Cooper viene così investito d'un incarico cruciale per i destini dell'umanità: guidare una missione spaziale, attraverso un passaggio spazio temporale (wormhole), sulle tracce di altre tre spedizioni analoghe partite anni prima allo scopo di individuare pianeti in grado d'accogliere la vita umana.

Questo il succo della trama, complessa ma ben strutturata, dell'ultima creatura di **Christopher Nolan** (*Batman Begins*, *The Prestige*, *Inception*). Un film, il suo, che si segnala per una regia accorta e dal tocco innovativo nella



quale non v'è spazio alcuno per il banale, e in cui gli effetti speciali, sebbene d'ottimo livello, non rubano mai la scena alle cose che contano. Ma allora com'è *Interstellar*? E' presto detto: ben costruito, originale, spettacolare e multidimensionale come un viaggio attraverso degli universi paralleli. Ma andiamo con ordine. Nolan



è regista d'esperienza e talento indiscusso e sa come giocare abilmente con le sequenze, alternando azione e momenti di riflessione, dialoghi e silenzi.

La sua regia è robusta, ardita, sorprendente e costringe lo spettatore ad un'immedesimazione attiva.

La trama, come dicevamo, è assai articolata, procedendo su strade parallele, proprio come il suo svolgimento che avviene su due dimensioni diverse seppur coesistenti. **Sembra quasi di vedere due film in uno: il primo che racconta le vicende di coloro che rimangono a terra (specie quelle della figlia dell'astronauta, Murph), il secondo che narra delle peripezie stellari di Cooper e del suo equipaggio.**

Il tutto senza perdere d'uniformità stilistica o frantumando il *plot* di base. La pellicola si dipana così in modo molto dinamico pur conservando la necessaria chiarezza. Il tutto con salti temporali ossequiosi delle teorie della relatività, e un'avveduta parsimonia d'analessi.

Un altro aspetto interessante del film è il ruolo dell'intelligenza artificiale nelle vesti di Tars un robot che sembra un mattoncino gigante della Lego, ma che possiede

addirittura il senso dell'umorismo. Però il robot in questione non è il malvagio Hal 9000 di *Odissea 2001*, ma un amico fedele, cui si è forse pensato di dare una forma il meno possibile umanoide per evitare sovrapposizioni con gli elementi umani dell'equipaggio.

Il cast, di notevole livello, comprende oltre ai già citati e bravissimi Matthew McConaughey e la Chastain: un superbo Micheal Caine (professor Brand), Anne Hathaway (Amelia Brand), un efficace Mat Damon (dottor Man), Mackenzie Foy e Ellen Burstyn rispettivamente Murph da bambina e da anziana.

Ma a colpire è soprattutto il finale del film che è un vero capolavoro psichedelico che rimanda, e si configura, come il seguito ideale e per nulla pretenzioso, di *Odissea 2001*.

Così Nolan ci stupisce con un'atmosfera alla **Kubrick**: irreali, abbacinanti, onirici; in cui la fisica dei quanti si fonde colle suggestioni di universi multidimensionali.

Un vortice temporale e narrativo, quello di *Interstellar*, che avvolge lo spettatore e lo conduce oltre le barriere del conosciuto. Ma i rimandi del film non si limitano alla cinematografia kubrickiana,

essi si estendono alle fantasmagoriche atmosfere alla **Bradbury, che hanno il profumo dei campi sterminati di frumento del suo Illinois, o il colore delle sabbie di pianeti sconosciuti, tratteggiando con maestria un altro grande mondo lassù.**

L'uomo col suo coraggio e il suo irriverente esistere nonostante il mortale vuoto cosmico: ecco l'intrinseca potenza del film di Nolan. **Cooper improbabile agricoltore e poi astronauta temerario e disperato, è Ulisse che fa rotta alla sua Itaca sfidando l'ignoto.** E proprio come l'eroe omerico lotta per tornare a casa dalla sua famiglia. Egli è l'ultimo campione d'un'umanità sull'orlo del baratro, prostrata dalla guerra e dalla carestia. C'è solo una via di scampo, un sentiero di redenzione: la via del cielo.

In conclusione: *Interstellar* è un film eccellente che contiene un messaggio chiarissimo e pregnante di speranza: se l'uomo vuole tornare ad essere protagonista del suo destino deve nuovamente puntare alle stelle.

Pezzo di Max Gobbo ripreso da Barbadillo

Max Gobbo

DJANGO Unchained

Omaggio retrospettivo di Tarantino agli Spaghetti Western

Quentin Tarantino non ha mai fatto mistero della sua ammirazione per il cinema italiano, dichiarando il suo amore per generi come la commedia anni 70 e gli spaghetti western. Così la creatura cinematografica del 1966 di Sergio Corbucci, Django, vero mito dell'epoca del cinema western all'italiana, quella de *Il bello il brutto e il cattivo*, non poteva sfuggire al suo interesse registico.

Inoltre il cineasta americano è famoso per i suoi omaggi ai film del passato che godono del suo personale apprezzamento. Scritto e diretto dallo stesso Tarantino, *Djanko Unchained* sin dalla sua presentazione, avvenuta nel 2012, sembrò promettere uno spettacolo degno del suo predecessore italiano.

Il cast scelto dal regista per questo

western originale, e per certi versi inaudito, è di primo piano: da una parte interpreti già protagonisti d'altri suoi lungometraggi (Christoph Waltz, Samuel L. Jackson), dall'altra attori mai apparsi in suoi film (Jamie Foxx e Leonardo Di Caprio).

Trama

Il dottor King Shultz (Christoph Waltz), un cacciatore di taglie d'origine tedesca, dona la libertà allo schiavo di nome Django in cambio del suo aiuto per rintracciare un gruppo di fuorilegge che sta braccando. Dopo l'eliminazione della banda dei ricercati, Shultz e Django iniziano una collaborazione piuttosto proficua come *bounty killer*. I due condividendo pericoli e avventure divengono amici. Il dottore scoprirà che Django è alla ricerca di sua moglie Broomhilda venduta allo schiavista del sud Calvin Candie (Leonardo Di Caprio). L'europeo, essendo un avventuriero romantico con un bizzarro senso dell'onore, propone un patto al suo nuovo amico: questi l'aiuterà per una stagione intera a dar la caccia ai fuorilegge, dopodiché sarà lui ad assisterlo nel tentativo di liberare sua moglie dal giogo della schiavitù. Ha inizio così un'impresa piena di rischi, vissuta nelle lussureggianti piantagioni del Mississippi, tra lerce capanne di schiavi, paludi impenetrabili, campi di cotone e la brutalità dei negrieri.



Parlare d'un film di Tarantino è cosa semplice e complessa ad un tempo. Semplice perché la sua arte personalissima e bizzarra ci appassiona e ci sorprende a ogni occasione: complessa poiché la sua poliedricità di regista, la sua iperbolica traccia narrativa e le sue invenzioni danno la cifra inconfondibile del suo cinema. Uno stile il suo, che s'è fatto genere: il genere di Quentin Tarantino. E allora com'è il suo Django? Come ha saputo il padre di *Pulp Fiction* affrontare il tema western? Grande appassionato di cinema d'epoca, cinefilo impenitente e attento come pochi, cultore dell'epoca d'oro, tutta italiana, dei lungometraggi di Sergio Leone e company, egli ne ha elaborato la sua personalissima



rilettura. Ma prima si trattare gli aspetti più registici di quest'opera dal grilletto facile, ci piace parlare un poco del cast. In primis l'icastico e denso Christoph Waltz che impersonò magnificamente il crudele colonnello delle SS Hans Landa in *Bastardi senza gloria*, e che qui offre un'interpretazione da Oscar. A seguire, uno strepitoso Di Caprio che quando interpreta il cattivo, ovvero lo schiavista Calvin Candie, sfiora la perfezione artistica.

Irriconoscibile e assai efficace, nei panni dell'intrigante e perfido maggiordomo di Mr. Candie, Samuel L. Jackson (un'altra vecchia conoscenza tarantiniana). Buona la prova di Jamie Foxx che però resta un gradino al di sotto delle altre. Vi sono anche un paio di cameo deliziosi: quello del nostro Franco Nero che s'imbatte nel personaggio di Foxx, come a dire il vecchio e il nuovo a passarsi le consegne; e quello dello stesso Tarantino in una scena che è vera dinamite...

Questo è un film giocato su diversi aspetti, tutti peculiari. Le scene d'azione sono di livello assoluto. Certo, Tarantino ci ha abituato, sin dai tempi de *Le Iene* e *Kill Bill*, ad alcune delle sequenze più spettacolari, e dal gusto splatter, che si siano mai viste sul grande schermo: ma qui si supera. Indimenticabile la

carica notturna dei cavalieri fiammeggianti, in stile Ku Klux Klan, sulle note travolgenti della verdiana *Dies Irae*. Peccato che il dialogo demenziale susseguente, tra i cattivi incappucciati e in perfetto stile Tarantino, sia un po' prolisso, ma prepara una scena col botto. Strepitosi gli scontri tra pistolieri, come pure la mirabolante esercitazione di Djanko che spara a un pupazzo di neve (geniale). Struggente, quanto straniante, la scena della fustigazione di una giovane schiava mentre, sullo sfondo, altre due donne giocano sull'altalena. Degna del finale calibro 9 di *Scarface*, la macelleria messicana nella villa di Candie, dove il regista affascina con veri colpi da maestro (un paio faranno scuola). Il film appare crudo, sanguinolento, eppur magnifico. Tarantino è insuperabile nel tratteggiare, con pennellate vermiglie, il suo capolavoro da pistolero della macchina da presa.

La sua è un'estetica catartica, un rituale di sangue che celebra la narrazione d'una storia fatta per colpire nel segno colla precisione d'un tiratore scelto. I temi: la vendetta, la libertà, la lotta per i diritti dei neri. Il metodo: sconvolgente, truculento, deliziosamente spietato. In contraltare delle scene da idillio. Alcune

inquadrature naturalistiche da quadro rinascimentale, tocchi di colore e di poesia in uno scenario a tinte fosche. Il cinema di Tarantino, giunto alla sua apoteosi artistica, è cinema di contrasti, di scenografie perfette, di musiche evocative, di personaggi archetipici, di suggestioni sensuali e di citazioni... Un profluvio.

Ma allora Django come si pone nella filmografia tarantiniana? Non possiamo dire se sia meglio o peggio di altri film del regista: quantunque, di sicuro, è una delle sue pellicole più riuscite. Il film è una conferma della sua bravura, e assieme una grande prova di maturità artistica. Nel contempo è anche innovativo, come se tentasse di dirci qualcosa di nuovo, un sussurro che arriva fino al fondo dell'animo dello spettatore. Django è un monumento appassionato a un'epoca mai tramontata. Film omaggio, ultimo discendente degli spaghetti western, frontiera estrema d'un mondo d'eroi e mascalzoni dagli stivali sporchi e le mani callose.

Pezzo di Max Gobbo ripreso da Barbadillo

Max Gobbo



Skam

Oltremondo
RECENSISCE

Fantascienza italiana

di Giulia Iannuzzi

Un denso viaggio lungo vent'anni nella SF italiana

Una cosa è certa, vi sono libri e libri: alcuni scritti bene e altri scritti male - come voleva Oscar Wilde -, e tanto per essere prosaici, libri superflui ed altri necessari. Ecco, quello scritto da Giulia Iannuzzi è un libro indispensabile, perfino utile, per tutti gli amanti della fantascienza e per i suoi operatori (che spesso va detto, si identificano). Ma è soprattutto un libro importante per tutti coloro che poco conoscono di SF e intendono approcciare col genere.

Se poi s'aggiunge che il volume edito dalla milanese Mimesis risulta anche interessante e godibile c'è di che stupirsi. Ma come, un saggio sulla fantascienza

italiana del ventennio cinquanta/settanta che non è una noia mortale destinata unicamente a vecchi cultori del genere o a qualche lettore dai gusti *vintage*? E già, perché la fantascienza in generale è considerata (qui da noi) una cosa di nicchia, un pas-satempo da cervellotici sognatori tecnologici. Insomma non è di gran moda come altri tipi di narrativa. Figuriamoci poi quella italiana, vera cenerentola storica d'un'editoria malata d'esterofilia.

Ma vi fu un'epoca eroica, in cui schiere di coraggiosi argonauti del fantastico vollero cimentarsi nel genere senza curarsi troppo delle mode e del mercato. Fu quella un'epopea entusiasmante, fatta di raggi laser, e razzi supposta: il ventennio d'oro della SF italiana.

E allora, come raccontare alle nuove generazioni questo passato luminoso, ancorché remoto, senza che il tutto apparisse un'operazione nostalgica? Qui entra



in scena la Iannuzzi studiosa di fantascienza e intelligente saggista, che utilizzando il metodo della ricerca scientifica, e senza scadere nel didascalico, accompagna il lettore attraverso due decadi cruciali della fantascienza nazionale.



La cosmologia del suo libro è quella delle riviste di settore, degli autori e dei dibattiti (spesso accesi) che caratterizzarono questo importante lasso temporale.

Da *Urania* a *Oltre il Cielo*, da *Galassia* a *Futuro*, fino a *Robot*; la Iannuzzi tratteggia, con abilità, tratto documentaristico e puntualità accademica, il quadro generale del mondo delle pubblicazioni specialistiche di quegli anni. Sono storie di editori coraggiosi, d'espperimenti arditi, talora fallimentari, di autori italianissimi che per pubblicare si celavano dietro nomi anglosassoni; un po' come, nei secoli passati, usavano fare le scrittrici adottando pseudonimi maschili.

Erano gli anni della corsa allo spazio, quelli della guerra fredda, della lotta per la supremazia tecnologica tra USA e URSS che culminerà collo sbarco sulla luna. Era tempo di fermenti intellettuali, di rivoluzioni culturali (e non solo). L'astronautica era il me-

stiere che tutti sognavano di fare, la missilistica la nuova scienza che prometteva di portarci fin sulle stelle. E gli italiani popolo di poeti, di navigatori e trasmigratori sognavano l'avventura spaziale.

Sorsero allora tante realtà editoriali, alcune fortunate altre meno: sfolgorii meteorici d'una notte d'estate.

E poi i protagonisti di quel sogno, gli autori. Furono in tanti, famosi e misconosciuti, ancora attivi e altri scomparsi inghiottiti dal tempo e dall'indifferenza. Ma poco importa, il libro della Iannuzzi, straordinariamente documentato e dal taglio critico impeccabile, fa giustizia di tutto e di tutti, senza trascurare niente, senza indugiare troppo su nessuno.

Il suo è un volume che racconta la nostra fantascienza, una storia tutta italiana che nulla ha da invidiare a quella d'oltreoceano. La nostra SF fu tante cose: profetica, visionaria, originale e

forse anche un po' ingenua. Si ingenua come ogni creatura dai recenti natali. Ma fu soprattutto ardita, perché osò guardare alle stelle quando la luna era ancora lontana e i computer dei marchingegni misteriosi.

Giulia Iannuzzi ci racconta quest'avventura fantastica, parlandoci d'un domani che poi è l'oggi, d'un mondo che fu immaginato e che in parte è divenuto realtà. E lo fa bene, perché la sua scrittura è lucida e onesta come dovrebbe essere quella d'un vero saggio: ma è anche appassionata, e vitalissima come può esserlo solo un sentito omaggio a un tempo glorioso e mai dimenticato.

Max Gobbo

Skam

Oltremondo RECENSISCE

MONDO FABBRICA

Errico Passaro

Giallo a gravità zero

La narrativa contemporanea, soprattutto quella dei generi, si segnala per diverse caratteristiche: una di esse è certamente la tendenza da parte degli autori alle contaminazioni.

Questo ha avuto come conseguenza il proliferare di tutta una serie di romanzi e racconti ibridi, in cui i vari generi si mescolano fra loro dando vita a nuove entità narrative.

Leggendo *Mondo Fabbrica* di Errico Passaro edito da Homo Scrivens, si può affermare, senza tema di smentita, di trovarsi di

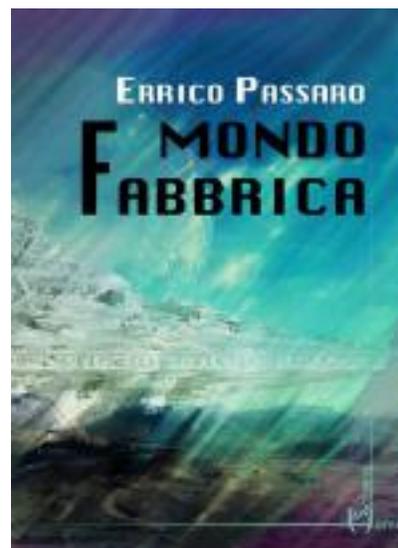
fronte a una forma di ibridazione fra il poliziesco e la fantascienza.

Infatti la storia di questa immensa stazione orbitale, una sorta di fonderia spaziale in cui di producono acciai speciali, si collega direttamente al mondo della SF con tutte le sue suggestioni, atmosfere e topos narrativi.

Ma l'affresco narrativo, tracciato con abilità dall'autore, ha il tratto inconfondibile del poliziesco deduttivo basato sulla *detection* in ossequio della migliore tradizione del genere.

Ma andiamo con ordine. Il cosmo fantascientifico della vicenda è quello d'un mondo sintetico, un luogo altro dominato dalla tecnica che ricorda da vicino nelle atmosfere cupe certa SF giocata sul piano dell'horror che tanto rammentano *Alien*.

La *detective story* Invece riporta alla memoria (come giustamente osservato da Gianfranco de Turrís nella



sua bella prefazione al libro) *Atmosfera Zero* il thriller fantascientifico del 1981 diretto da Peter Hyams e ottimamente interpretato da Sean Connery.

Proprio come nel film di Hyams l'ambientazione è claustrofobica, soffocante, e sa di fumi tossici, di misteri intricati, di pericoli in agguato.

E dunque che tipo di romanzo ha scritto Passaro? Vediamo d'esaminare meglio il corpus del suo lavoro. A nostro giudizio *Mondo Fabbrica* è un



giallo d'ambientazione fantascientifica, in cui a predominare non è già l'aspetto tecnologico e scientifico - pur ben presenti -, ma la *detection*. Ciò detto, e per stare alle parole di Bertold Brecht: " il romanzo poliziesco ha come argomento il pensiero logico e quindi esige che il lettore ragioni in modo razionale". Da qui l'azione narrativa dell'autore. Passaro costringe il lettore a usare la logica per dipanare il mistero e scoprire il colpevole. Già perché il romanzo in oggetto, come ogni giallo che si rispetti, risponde alle domande dell'investigazione: quando, dove, come e chi. In più, seguendo con lodevole scrupolo la struttura classica del poliziesco, Passaro agisce su due piani paralleli e contemporanei. Da una parte fornisce elementi utili al lettore per giungere alle dovute conclusioni, dall'altra mette in essere fatti e situazioni basate su dettagli solo a lui noti.

Ne risulta una narrazione piena di colpi di scena, intricata e intrigante, in cui personaggi credibili e poco inclini a pose eroiche si muovono con sapiente disinvoltura.

Fin qua gli aspetti fantastici del libro. Tuttavia *Mondo Fabbrica* è anche un romanzo sociologico, che presenta un'idea del mondo e della società del futuro ben definiti ; con tutti i loro problemi, le loro angosce, gli aspetti più nobili e abietti d'una civiltà tecnocentrica, in cui l'uomo sopravvive ai margini d'un sistema di controllo totalizzante. La società immaginata da Passaro è in gran parte distopica: con le masse sfruttate da potenti oligarchi in combutta con politici corrotti. L'autore utilizza l'espedito fantascientifico per raccontare un presente - il nostro - assai preoccupante, pieno di ingiustizie e di contrasti insanabili; muovendo una critica aspra e intelligente ad un certo modo di fare economia.

La fantascienza è perciò pretesto per effettuare una critica puntuale e spietata della nostra modernità globalizzata e globalizzante. Unico neo, a nostro avviso, è l'eccessiva somiglianza, tra il nostro tempo e quello profilato nel libro. Elemento questo che lascia un po' perplessi, poiché in un secolo, si presume, possano avvenire numerosi e pro-

fondi cambiamenti ad ogni livello. Ma tutto ciò appare di secondaria importanza al lettore che presto si ritrova immerso nei vapori roventi di quella ciclopica fucina che è *Mondo Fabbrica*.

La domanda finale è: Passaro ha saputo coniugare al meglio i due generi narrativi su cui è basato *Mondo fabbrica*? Noi crediamo di sì. Certo l'autore non regala moltissimo alla fascinazione fantascientifica, al senso del meraviglioso per tecnologie avveniristiche col crisma dell'inaudito (a parte il riuscito e originale connubio uomo interfaccia sintetica). Ma è nella riuscita combinazione tra *detection* ed elemento fantascientifico, che si basa la forza del romanzo, e il fascino della storia in esso raccontata. Dunque, Passaro esce vittorioso dal suo difficile compito d'alchimista del fantastico e ci regala una storia del futuro dalla sorprendente attualità.

Max Gobbo



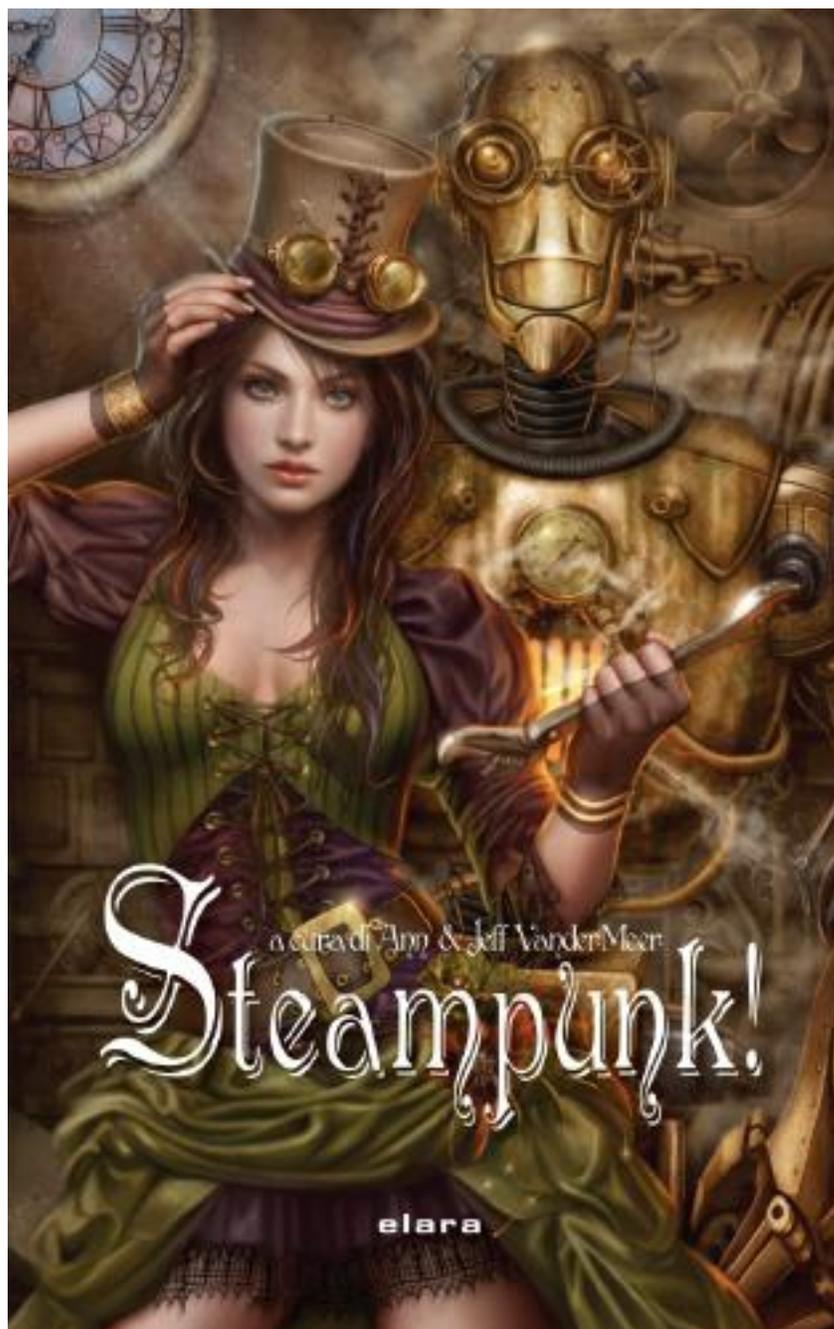
Skam

Oltremondo
NOVITÀ

Steampunk! Elara

L'antologia che raccoglie i racconti fondamentali del fenomeno Steampunk. Storie di: Michael Moorcock, Joe R. Lansdale, Paul Di Filippo, James Blaylock, Ian R. MacLeod, Mary Gentle, Stefano Carducci, Dario Tonani, Neal Stephenson, Ted Chiang, Jay Lake, Molly Brown, Rachel E. Pollock, Stepan Chapman.

Titolo: Steampunk!
Traduttore: Carducci
S.Editore: Elara
Collana: Libra fantastica
Data di Pubblicazione: 2014
Pagine: 440



Skam

Oltremondo
NOVITÀ

Maiden Voyage

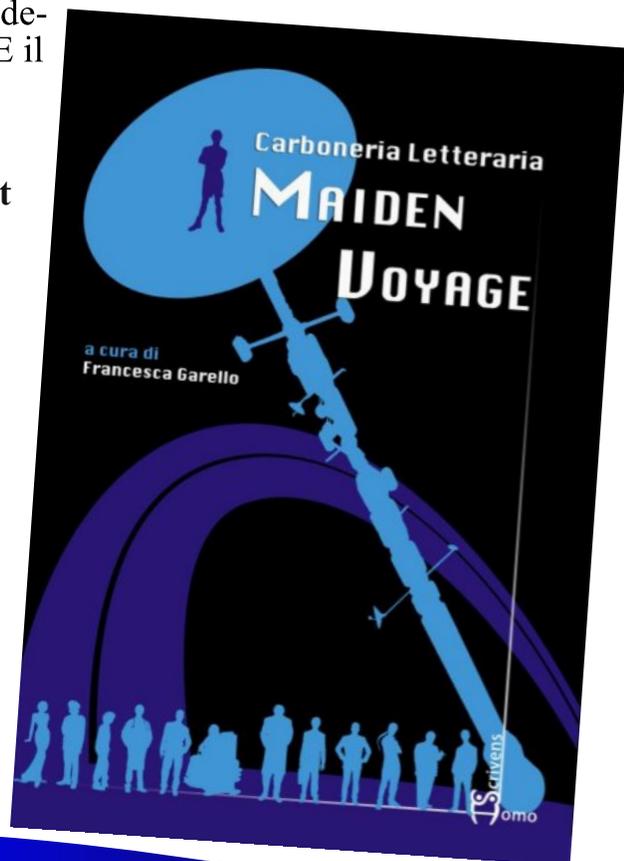
**Carboneria
Letteraria**

Mentre la Terra è sull'orlo di un conflitto devastante, l'umanità affida le sue poche speranze al volo inaugurale di un'avveniristica astronave governata da un'intelligenza artificiale. In un'estrema trattativa per scongiurare la guerra, sul campo neutro della Marie Blue si incontrano le delegazioni diplomatiche dei due blocchi transnazionali contrapposti. Ma il contatto con la nave è presto perduto.

Incidente? Attentato terroristico? E da parte di chi? Prima che la notizia venga divulgata, scatenando il panico e forse la guerra, dalla Terra viene inviata un'investigatrice specializzata in

analisi di dati complessi. Ma la "datamancer" trova una nave vuota, senza alcuna traccia dei delegati e dell'equipaggio. Cosa è successo sulla Marie Blue? A raccontarlo sono quattordici personaggi, a ciascuno dei quali dà voce un autore diverso. Un esperimento letterario che coniuga narrazione collettiva, fantascienza e il classico delitto della stanza chiusa. E il colpevole non è il maggiordomo...

www.homoscrivens.it





Skam

Oltremondo
NOVITÀ

**Stefano Mariano
Mazza**

**NUNC EST
BIBENDUM**

Le Lupe di Augusto

*Presentazione di Franco
Maria Ricci*

Un anno dopo la morte di Antonio e Cleopatra, un prorompente Gaio Ottaviano, in salita verticale, organizza a Roma grandiosi festeggiamenti e convivi, per celebrare la sua supremazia.

Dietro la gigantesca macchina di propaganda, sapientemente amministrata dal futuro Imperatore, si stagliano però due figure chiave, artefici della sua affermazione.

Sono la moglie, Livia Claudia Drusilla, immagine forzata e stereotipa dell'onestà e morigeratezza, e un'eminenza grigia, la sua passionale ancella, Galeria, cresciuta insieme a lei e divenuta poi liberta imperiale di successo.

Hanno dalla loro parte, l'arma politica più potente che esista: l'Amore...

Nel contesto storico che illustra vizi e virtù del periodo augusteo, il *leitmotiv* è quello edonistico del cibo e del vino nelle scoperte delle eccellenze del periodo. Galeria, forte delle sue capacità imprenditoriali, si muove nelle provincie dell'Impero, promuovendo i vigneti più vocati e indulgendo sapientemente sulle squisitezze dei cibi ricercati ed esclusivi.

Ottaviano, dopo l'elezione ad Augusto Imperatore, affronta gli intrighi di corti che minacciano la sua ascesa irrefrenabile.

Tra i trionfi e le celebrazioni dei riti, Publio Ovidio Nasone fa da tramite gaudente, e poetico, fra il *dux* e le donne della sua *familia*.

Ne fanno le spese la figlia Giulia maggiore e la nipote, vittime della realtà masochistica e pruriginosa del figlio di Cesare, con risvolti da *thriller*.

Il *cold case* di Apronia,

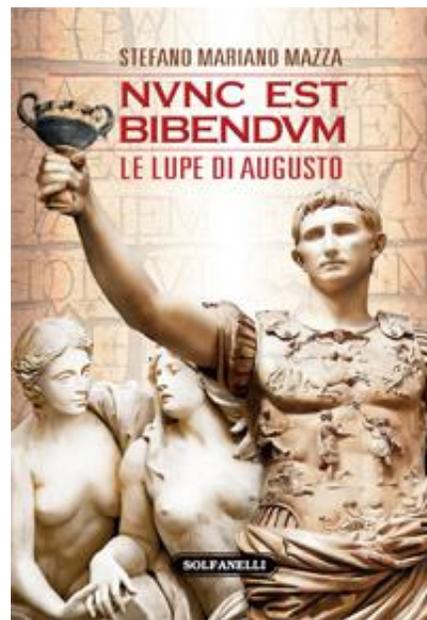
plausibile ed attuale, si svolge nei *vici* dell'*Urbs* con modalità da "Scientifica".

Le Lupe, le femmine del *Palatium*, si muovono nella sensualità del prodotto della vite, che scalda le vene e il cuore dei Romani i quali, del piacere, hanno fatto una scuola di vita.

L'intervento di forze al limite del soprannaturale ribalteranno seriamente questa visione estrema, facendo da prologo ai successivi, terrificanti eventi.

Resta il vino.

Copertina di Giulia Mazza



ALESSANDRO MANZETTI

aka **caleb**
नरक **battiago**

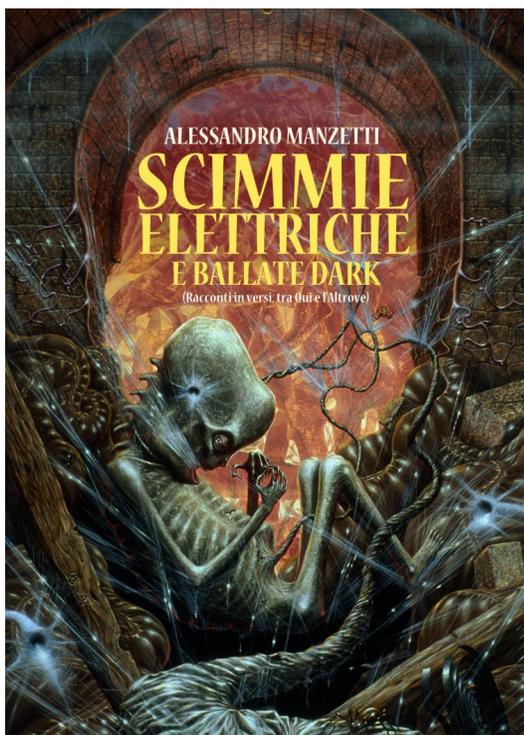
www.alessandromanzetti.net

Skam

Caleb Battiago
NOVITÀ

Alessandro Manzetti, autore di narrativa horror, fantascienza, weird, dark poetry, consulente editoriale ed editor. Ha pubblicato, col suo nome e con lo pseudonimo di **Caleb Battiago**, due romanzi (Naraka, Shanti), sette racconti e raccolte (Acrux, Parigi Sud 5, Limbus, Malanima, Vessel, Kiki, I Giorni della Gallina Nera), tre pubblicazioni antologiche (Naraka Kollection, Red Kollection e Black Kollection) una collection di interviste ai grandi maestri dell'horror anglosassone (Monster Masters) una raccolta di poesie dark (Uterus), due pubblicazioni in lingua inglese (The Shaman, Venus Intervention) e diversi racconti e poesie dark inseriti in antologie, cartacee ed ebook e su magazine internazionali, quali The Horror Zine (USA) e The Poetry Box (UK). È il responsabile della agenzia di traduzioni ed editing Probably King, ha collaborato con varie case editrici (Gargoyle Books, Edizioni XII, Mezzotints eBooks, Kipple Officina Libreria) come responsabile editoriale, editor di collana, responsabile marketing e diritti esteri. È membro della Horror Writers Association (HWA), della Science Fiction Poetry Association (SFPA) e della British Fantasy Society.

Scimmie Elettriche e Ballate Dark di **Alessandro Manzetti**



Raccolta di racconti dark, weird, horror, pulp in versi liberi. Contiene 6 storie brevi: "La Scimmia con la Testa Grande", "La Mezza Sposa", "Eden Underground", "Scimmie Elettriche", "Il Negozio di Pegni", "Il Re degli Scarafaggi", e un poema, "La Ballata del Marinaio Pazzo", una libera interpretazione, modernista e surrealista, del poema "The Rime of the Ancient Mariner" di T.S. Coleridge. Scimmie Elettriche è un viaggio visionario tra il Qui e l'Altrove, attuale e aggressivo, alchemico e ironico, rappresenta un nuovo approccio, lirico ma moderno e provocatorio, alla narrativa e poesia dark, horror, weird.

Illustrazione di copertina di Alan M. Clark

Link: <http://www.amazon.it/dp/B00QVX1F36>

Il Re degli Scarafaggi

racconto in versi tratto dalla
raccolta **Scimmie Elettriche**
di **Alessandro Manzetti**

Skam

Josh non vive col culo tra le nuvole
non scaglia fulmini
non ha nemmeno una lunga barba bianca
o una scorta armata di angeli
con le ali da anatra e Kalashnikov belli carichi.
Josh non è un dio
è un re da cinquecento libbre
circondato da una corte di scarafaggi.
Il suo appartamento a Nashville
(sì, proprio dove è nato Johnny Cash)
su Humphreys St, vicino alla Burgers Gabbys e Fries
è quello il suo Eden, il suo terreno di caccia.
La poltrona in pelle, di fronte alla TV
con ai lati due enormi secchi pieni di patatine
è il suo trono consumato
il suo Nirvana col poggiatesta.
Gli scarafaggi del re
sono molti e sono ben addestrati
hanno imparato ad aprire i frigoriferi di casa
quello per la carne e l'altro, più alto
tirando alcune corde legate alle maniglie.
Lunghe file di insetti
senza uniformi da maggiordomo
che corrono avanti e indietro
dalla cucina al salotto
trasportando sui loro gusci saldati
come una legione romana
la roba da mangiare per il Re
che non può più alzarsi dalla poltrona
da due anni, 730 pranzi fa.
L'uomo mugugna qualcosa
uno scarafaggio grasso, dotato di tre antenne
il caposquadra, capisce al volo:
prende il comando del plotone più veloce
per portare al suo grosso monarca
il piatto con lo spezzatino del ragazzo
quello ha consegnato la pizza, la sera scorsa
consegnando, senza saperlo, anche se stesso
farcito di croccante paura.
Il Re ama gli avanzi
- Non si butta via niente in questa casa! -
La fila di insetti trasporta sul dorso
- un mosaico fremente, vivente -
il piatto con la testa traballante del ragazzo
già rosicchiata.
I più giovani, gli scarafaggi più piccoli
sono dietro al gruppo
stanno trascinando due bottiglie di ketchup.
Il pavimento sembra un grande mandala

pronto a disintegrarsi, in qualsiasi momento:
i tappeti arancioni, tondi e sporchi
le rovine di pantofole e di ossa di pollo
serpenti di maionese, sonagli salati
centinaia di scatole di cartone
in equilibrio sulle pareti
con dentro grandi aureole di pizza carbonizzata
- il Caos incontra la Perfezione -
nel regno putrido di Josh.
Van Gogh non avrebbe saputo fare meglio
per dare vita e personalità alla materia
mescolando colori e sapori
nelle tubature del cervello malato.
Quando il piatto arriva, finalmente
sulle ginocchia del Re
qualcuno bussa alla porta, con decisione
- Polizia! Apri subito, bastardo! -
I poliziotti non aspettano
sfondano la porta con i capelli arruffati
agitano fucili e pistole, spruzzano adrenalina
sembrano creature aliene
con quei ridicoli occhialoni a infrarossi.
- Non muoverti! -
Stai scherzando? pensa Josh
Gli scarafaggi circondano il loro monarca
formando un cerchio perfetto
un fossato di se stessi.
Quegli insetti ringhiano, bestemmiano
se sai come ascoltarli.
Josh rutta, allunga il braccio verso il secchio
per afferrare una manciata di patatine
ma il poliziotto con la stella al collo,
troppo nervoso, spara due colpi.
I proiettili bucano la canottiera unta del Re
impantanandosi subito nello strato di grasso
più resistente di un giubbotto antiproiettile.
(Non quelli usati in Iraq)
Ma il tempo del re è comunque arrivato
l'orlo è pieno;
Josh inghiotte l'ultima patatina
poi esplode in una grandinata di carne fresca.
- un vero e proprio spettacolo, meglio che della camera a
gas -
Il poliziotto con la stella al collo
afferra al volo la testa del ragazzo
una palla di cannone
sparata da un vecchio brigantino marcio
alla deriva.

La Gabbia d'Oro

estratto dalla raccolta
Weird West Blues
di *Caleb Battiago*

Skam

26 ottobre 1881, Tombstone - Arizona

Mad Russel, ubriaco, lecca le finestre dipinte di rosso del Golden Cage, il bordello più attrezzato di Tombstone. Ha voglia di fottere, subito, prima di saltare sull'ultimo carro della giornata e tornare a succhiare gas e merda nei tunnel della miniera, rosicchiare l'ultima coda del filone d'argento. Stringe tra le mani il suo good for one timbrato, buono per un drink gratis al Golden Cage, per chi compra qualche dollaro di fica. Sbatte la faccia su un manifesto, accanto all'ingresso. E' un annuncio di lavoro del bordello, dedicato alle vedove in cerca di una camera, di qualcosa da mettere sotto i denti, di oppio per spegnere il cervello e aprire facilmente le gambe. Mad Russel non sa leggere, ha imparato solo qualche parola. Scorre le unghie nere tra le righe, tra quelle incomprensibili macchie d'inchiostro. Fanculo.

Il suo sangue ruggisce, chiede il bicchiere bestemmiano, mentre le palle sono gonfie dei cunicoli sotterranei, asciutti, ruvidi. Vogliono liberarsi in tunnel di carne, magari quelli spessi di "Contrary" Mary, testarda, tette grosse e una Deringer carica e precisa per chi rompe troppo i coglioni. Ma sta-

volta Mad Russel si comporterà bene se la madam lo farà entrare, dopo il casino che ha fatto l'ultima volta.

Spinge la porta, entra nel Golden Cage, approda sul bancone lucido, artigliandolo prima di finire a terra.

Virgil Clark è già dentro al bordello, nella gabbia d'oro. Dopo due settimane ha passato il rasoio sulla sua faccia lunga. Si presenta bene, per essere un minatore del cazzo, col vestito della domenica dai pantaloni troppo corti. La madam gli sbatte sotto il muso un bicchiere. La troia ungherese, Kate "Big Nose" Elder, ci sa fare con i clienti, legge nei pensieri più torbidi, sa pescare nella melma, trivellare qualsiasi tipo di anima. Una diavolezza di novanta chili che ha fatto carriera, che ha stritolato parecchi banchieri tra le cosce. Una che ora se la fa con Doc Holliday. Niente di meno, uno che sa sparare pallottole e altro, a quanto pare.

«Virgil, bella faccia! Scommetto che sei qui per "Spanish Queen". Gli sei mancato, sai? Me la stai facendo lavorare male, ti preferisce anche al laudano. Non la stringe più con gli altri, mi tocca venderla per la metà. Dovremo fare i conti, prima o poi. Vai da Matt e molla pistola e otto dollari, mezz'ora.. non un minuto di più. E non sciu-parmela troppo. Oggi arrivano

clienti da Dodge City, quelli le tasche gonfie e i colletti puliti. Ho dovuto far pulire tutte le camere dalle vostre maledette croste.»

Spanish Queen è davvero unica per Virgil, lasciarsi schiacciare dal suo grosso culo bruno è come ciucciare le mele proibite dell'Eden, una dopo l'altra, fottendosene del forcone del revedendo.

Dio santo!

Per Little Jhonny, quindici anni, è la sua prima volta al Golden Cage. In miniera lo prendono tutti per il culo, continuano a dirgli che dovrebbe fare il prete, se non gli piacciono le femmine. Quelle mani troppo esili e i libri di avventure in cui ficca continuamente il naso sono roba da invertito.

«Hey, Jhonny, hai prurito al culo, vero? Se hai la bocca buona tra questi pezzi di merda, se li becchi ubriachi, puoi trovare marito, per una notte.»

Oggi, al Golden Cage, dimostrerà di essere un uomo, fino in fondo. La farà vedere a tutti.

Entra nel bordello, mandrie di occhi che si voltano, risate.

Qualcuno sputa per terra. Voci di demoni che non vedono l'ora di strappare le ali a qualcuno, di pisciargli addosso.

«La troia ungherese ormai fa entrare tutti, una volta questo era un puttanaio come si deve.»

«Ma che cazzo! Vuoi vedere che

ALESSANDRO MANZETTI

aka **caleb**
नरक **battiago**

www.alessandromanzetti.net

di sopra hanno messo al lavoro anche degli stalloni?»

La madam si fa spazio a spallate tra il gregge di minatori infoiati per andare incontro a Little Jhonny, rifugiato in angolo col suo good for one appallottolato nel pugno. Gli carezza il viso, materna come un grizzly, gli offre un bicchiere. Quella roba brucia nelle gola vergine, Jhonny fa finta di niente, si tiene in silenzio il fuoco nello stomaco che fa deformare la sua faccia da prete, i lineamenti troppo femminili, la peluria da vitello.

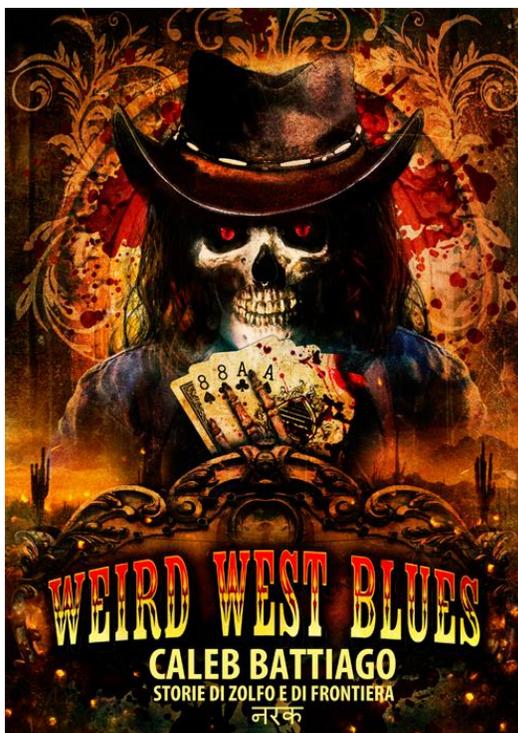
«Sei carino... per te farò una eccezione, ti porto su con me. Ti varò vedere come monta un vero uomo, è questo che ti serve, vero? Se è la prima volta, ti faccio pagare solo quattro dollari, ma non dirlo troppo in giro» Scopare con la vecchia Kate "Big Nose" Elder? Rischiare di trovarsi nel culo, sul più bello, il revolver di Doc Holliday? Little Jhonny trema solo al pensiero, sperava di passare dall'altra parte, sulla riva dei figli di puttana che hanno sempre storie da raccontare, infilandolo dentro "Diamond" Lil, la cinese. Così bella, magra, giovane. Ma sarà la diavolessa in persona a spremergli tutto, sperma e anima. Non lo dimenticherà, non sarà mai più lo stesso. *(continua...)*

Caleb Battiago

NOVITÀ

Weird West Blues

Storie di zolfo e di frontiera
di Caleb Battiago



Una raccolta di racconti in salsa weird, pulp e horror ambientati nel vecchio West. Contiene sei racconti: "Deadwood": L'incontro tra la morte e Wild Bill Hickok nel saloon nr.10 di Deadwood, la celebre mano del morto vista da una diversa prospettiva. "La Gabbia d'Oro": Il bordello The Golden Cage a Tombstone è un fortino di diavolessa e di sirene nere che guidano le anime di grandi pistoleri, come Doc Holliday e Wyatt Earp, la verità sulfurea della sparatoria dell'OK Corral. "La Gemma di Bandit Queen": Un prezioso segreto è nascosto nel ventre della leggendaria Belle Starr, la regina dei banditi del West, moglie di troppi indiani mezzosangue, braccata dallo

stregone Lupo Nessuno. "L'Inferno di Capelli Lunghi": La battaglia di Little Bighorn è finita, ma non per il colonnello Custer, la sua maledizione è senza fine e senza onore, con tutti i capelli in testa. "Il Pesce di Ferro": Un battello a vapore porta uno strano passeggero lungo il Missouri, il vaiolo, che riporta la gente mandan e il suo capo Quattro Orsi dagli antenati, sottoterra. "Contralia Blues": I sanguinari bushwhacker confederati di Quantrill fermano un treno vicino alla cittadina di Contralia, una mattanza di soldati yankee in congedo, in viaggio per tornare a casa dopo la battaglia di Atlanta. Prede dei demoniaci Bloody Bill Anderson e Cole Younger, che ornano le briglie dei propri cavalli con gli scalpini nordisti, e del revolver di un giovanissimo Jesse James in cerca di vendetta. Un massacro che rivela inaspettati appetiti.

Illustrazione di copertina di Ben Baldwin

Link: <http://www.amazon.it/dp/B00PS4VANE>

Skann

Il banchetto
di *Andrea Viscusi*

I rappresentanti della Terra aspettarono che gli ambasciatori di Vega si sedettero per primi, poi si accomodarono a loro volta alla lunga tavola preparata per l'occasione. Immediatamente, uno sciame di camerieri si affrettò a posare un ricco vassoio di fronte a ogni commensale. Era solo l'antipasto, ma non mancava niente: foie gras, caviale, surimi, tartine con uova e salse, formaggi con miele e marmellate.

I terrestri, per onorare gli ospiti, attesero di nuovo che fossero loro a dare inizio al banchetto. Tuttavia gli alieni fissavano i loro piatti con diffidenza e si scambiavano occhiate imbarazzate.

Fu l'Iperpresidente in persona a domandare: - Miei cari, c'è forse qualche problema?

Uno dei visitatori lo guardò con aria sconsolata. Poi, scambiato un cenno d'assenso coi suoi compagni, rispose: - Non vorremmo che vi offendeste, ma... ecco, noi siamo vegani.

Being Piscu
Andrea Viscusi



Skan



Torna nella rubrica "Guest Star" Mirko Giacchetti e ci regala questo suo racconto un po' sopra le righe. Tra i lettori di Skan Magazine ci sono molti fan di Mirko: apprezzano la particolare ispirazione e lo stile di Mirko e, di certo, non si saranno fatti sfuggire il terzo volume de "La Regola del Santo e del Peccatore" pubblicato da Dunwich edizioni. Ve lo siete fatti sfuggire? Le feste natalizie sono una buona occasione per rimediare!

Com'è cambiata la scommessa? Volete sapere come da singola è passata a doppia secca? Tranquilli, mettetevi comodi e sappiate che non farcirò la storia con delle stronzate. Vi racconterò tutta la verità, nient'altro che la verità e ve lo posso giurare su tutta la tequila del Roadhouse Club.

Un circolo sociale per gentiluomini nascosto ai bordi estremi della città e distante dagli occhi indiscreti delle simpatiche forze dell'ordine.

Guest Star Mirko Giacchetti

Allora, dalle casse usciva la voce di Johnny Cash e la musica era l'unica cosa legale ammessa, perché al Club tutto era più o meno illegale. Un locale tutto d'un pezzo, fatto con lo stesso legno dalle sedie ai tavoli e dal soffitto al pavimento. Qualche lampada randagia tagliava il buio, cancellava i difetti e illuminava le bruciature delle sigarette, cicatrici indelebili di un tempo passato.

Quella sera ero l'ultimo cliente e non mi sarebbe dispiaciuto vincere una birra, la bionda della staffa. Prima di levare la mano dal decimo per pagare, tentai la fortuna.

"Diciotto e trentasette," dissi.

Vito "The Barman" Andolini scosse la testa, afferrò la banconota e si avvicinò alla cassa.

"Sbagliato," rispose allungandomi il resto.

Per partecipare a "La scommessa", puntavi un euro e giocavi i tuoi due numeri fortunati. Se vincevi, per un mese potevi sfondarti le budella senza cacciare un soldo, altrimenti c'era lo *short*.

Io avevo vinto lo *short*.

Prima di parcheggiare il micro bicchiere a fianco del boccale, Vito lo fece sbattere tre volte.

Manco a dirlo, scoppiò a ridere

divertito.

“Sei pronto?”

“Dai, versa e non tirarla per le lunghe,” dissi, sapendo che non sarebbe stata una cosa breve.

“Vuoi anche una fettina di limone?” Con un fisico da monaco Shaolin, capelli grigi aggrappati alla fronte e un po' di ironia riusciva a scatenare il buonumore, sempre.

Anche quando finivi col fissare una bottiglia di tequila con a mollo un testicolo.

Solo Vito sapeva il peso esatto. Sosteneva che nemmeno il vecchio proprietario conoscesse esattamente quanti grammi di sé aveva lasciato in omaggio al Roadhouse.

Di quel coglione e di tutto il resto che c'era attaccato ne aveva parlato anche il giornale. Con una decina di righe e nemmeno una foto, avevano liquidato la notizia del cadavere parzialmente evirato.

A nessuno fregava nulla del morto sulla circonvallazione e nessuno protestò quando lo archivarono come vittima di un pirata della strada.

Del gioiello mancante scrissero che stava marcendo da qualche parte. Certo, il giornalista fu più elegante, ma il senso era quello.

In realtà non andò così.

La tequila lo conservava al meglio e Vito se l'era a tenuto come ricordo. A tutti aveva raccontato di come si era lavorato il fesso con un elastico e un taglierino. Il grosso del lavoro con la lama, poi lo aveva sgusciato a mano, come una nocciolina americana, e non sapendo cosa farsene, lo aveva affogato nella tequila, al posto del classico verme.

Dopo averlo ripassato con un pestacarne in inox, abbandonò la carcassa scaricandola sulla statale.

Perché lo fece?

Ma perché doveva servire da monito, soprattutto per quelli che avrebbero voluto rapinarlo.

La scommessa venne da sé.

Per la precisione quando si stufo di sentirsi chiedere all'infinito: “Ehi, ma quanto pesa?”

Sarà stato per la bottiglia o forse per la tequila, ma sembrava davvero mastodontico.

Era così grosso da fare sembrare piccole quelle di tutti.

Sarà, ma con la crisi e tutto il resto, “la scommessa” era l'unica speranza di bere gratis.

E poi, uno che avesse voluto rapinare Vito, doveva per forza avercele due palle così.

Quando il bicchiere fu pieno, senza sprecare una goccia, lo

vuotai.

Sono sicuro che due quarti di rum, uno di *sturalavandini* e una generosa spruzzata di Napalm, anche se agitati e non shakerati, avrebbero comunque bruciato meno sulla mia virilità.

Tutto il disagio e i pensieri vari cessarono quando sentii un leggero retrogusto di pollo alle arachidi spalmato in bocca.

“Ma com'è che fai a sapere il peso esatto?” chiesi, indicando la bottiglia.

“Mica sono un principiante.” Da sotto il bancone sbucò un bilancino elettronico che non era sporco di farina.

La scommessa, lo *short* e quella che non è farina sono tutto il ben di Dio per cui il Roadhouse fa sembrare il Titty Twister un cazzo di country club per famiglie.

“Fratello, vedi di sbrigarti a bere che devo chiudere.”

Scostai il bicchierino e ingollai la bionda.

Ci sarebbe voluta una paglia, ma avrebbe fatto incazzare Mr. Andolini, così lasciai perdere.

“Oh, vado a pulire un po' che qui...”

Non riuscì a terminare la frase. Dalla porta entrò un tizio secco, avvolto dentro una giacca di jeans sporca, dritto come una

perlica e gli occhi spalancati come una scimmia con del pepe nel culo. I capelli neri erano unti da fare schifo anche in testa a un morto. L'incrocio dei vari dna gli aveva regalato una faccia dipinta da Picasso sotto anfetamine che la faceva sembrare un parcheggio.

Era un tossico *in palla*.

Che poi, con il caldo che fa, se non hai qualcosa da nascondere, non passeggi mica con addosso con un giubbotto di jeans. A giudicare dalla frequenza con cui si toccava il rigonfiamento, uno come quello poteva solo tentare di tenere buono uno stormo di pulci idrofobe o controllare che qualcosa di pesante, scorbutico e con la sgradevole abitudine di sputare piombo, fosse ancora nascosto al suo posto.

A rovinarlo del tutto, poteva esserci solo una brutta idea del tipo: *mi faccio 'sto locale e tiro su un po' di grana*.

All'apice della sua ospitalità, Vito cercò di cacciarlo fuori: "Oh ciccio, è chiuso, non lo vedi?"

Come tutti i tossici, pazienza zero ed esibì il ferro.

Pensò che mostrare i sette centimetri e passa della canna bastasse per vincere la gara a chi ce l'ha più lungo.

Comunque, era tutto un bluff.

Lo capimmo quando biascicò: "Questa è una rapina!"

Sembrava che le parole gli si fossero incastrate tra i denti.

Era chiaro che non sapeva dove era finito, né con chi avesse a che fare.

"No, non ci credo," disse Vito e un sorriso a tagliola sboccò sulle sue labbra.

Mi voltai per vederlo meglio e diedi un altro colpo alla bionda.

Stretta da una mano tremolante, la pistola troppo lucida scintillava nella penombra. Per dirla alla King, quel revolver aveva la stessa *luccicanza* delle posate buone di una casalinga maniaca della pulizia.

"Fai un po' vedere," dissi.

"Che cazzo vuoi?"

Per sottolineare la sua maleducazione, copri la distanza dalla porta allo sgabello e mi appoggiai l'attrezzo del mestiere sulla fronte.

Non aveva gli occhi di un assassino.

Senza preoccuparmi, azzera il contenuto del bicchiere e lo abbandonai.

Vito si spostò di un passo,

giusto per attirare l'attenzione e sentirsi dire: "Fermo o sparò!"

"Sei della polizia?"

Adorava giocare con le sue prede, inoltre era proprio dove voleva essere, vicino a The bride, la sua amata katana.

Meglio di una amante fedele, andava solo con lui e gli stava vicino tutto il giorno.

A giudicare da come gli brillavano gli occhi, doveva aver posato la mano sull'elsa.

"Cosa?"

"Oh ciccio, sveglia! Solo loro dicono *fermo o sparò*, tu dovresti sparare e basta!"

Il ragionamento era corretto, un rapinatore non è tenuto a farti la cortesia di avvisarti prima di ficcarti del piombo sotto la pelle.

"Cos'è quella cosa?" chiese, facendo un cenno verso la bottiglia.

"Tequila al testicolo, ne vuoi un po'?"

Il disgusto si manifesta quando il soggetto arriccica il naso e il suo era diventato una ruga prima di sparire.

Presi il cellulare dalla tasca con calma, tanto per non innervosire Dillinger e selezionai YouTube.

“Allora, vuoi dirmi che pistola è oppure facciamo notte?”

“È una .38, ma che cazzo stai facendo?”

“Bello, non credo che riuscirai a sparare, così guardo un video per far passare del...”

Ecco, non riuscii a finire la frase. Se il pistolero non avesse scazzato, oggi la scommessa sarebbe ancora uguale a prima.

Spostò la mira e sparò un colpo.

Per il resto, quello che accadde non riuscii a vederlo, lo immaginai dopo, quando la lama era già alla fine della corsa. Non ho mai visto un samurai in azione, quindi non posso fare paragoni, ma Vito fu un pelo meno veloce di Flash e preciso quanto Zatōichi.

Aveva sguainato la spada e, con un avvistamento perfetto, lo colpì sulla nuca.

Doveva avergli dato una botta violenta, da fargli perdere i sensi.

“Ma non l’hai decapitato?”

“Eh no ciccio, l’ho colpito con la lama, di piatto, voglio che sappia cosa gli succederà.”

Facemmo sparire la pistola e legammo il tizio.

Se fai un lavoro una volta sola, ti tocca improvvisare, ma Vito era già esperto. Sapeva cosa fare, quindi gli calò i pantaloni e le mutande.

Sparì in cucina e tornò con un elastico e un taglierino.

Sistemò il tutto e appoggiò il cutter in mezzo alle gambe.

“Sveglialo!”

“Perché?”

“Devo sapere una cosa.”

“Che cosa?”

“Tu sveglialo e basta.”

Mi limitai a eseguire; avrei comunque sentito la conversazione.

Un paio di schiaffi e rinvenne.

La paura lo immobilizzò.

Scoppiò a piangere quando sentì il filo freddo tagliente sui gioielli di famiglia.

“Hai qualche malattia?”

Vito fece sparire una manciata di peli pubici, tanto per dimostrare che non scherzava.

Scosse la testa.

“So che non hai mentito, nessuno con una lama sui coglioni tende a raccontare cazzate e allo-

ra, dimmi, anche tu sei un portatore sano di buona salute?”

“Ehi, - dissi – ma a cosa ti serve saperlo?”

“Ascolta, non metto a mollo un coglione marcio. Metti che ‘sto stronzo è infetto!”

“E se lo fosse senza saperlo?”

“Vorrà dire che correremo il rischio, intanto di qualcosa dovremmo pure morire, no?”

Il resto potete immaginarlo da soli; con il pestacarne gli rompemmo le ossa e lo lanciammo dall’auto in corsa.

L’indomani ritrovarono un altro morto di cui non fregava niente a nessuno, anche se la polizia fece sapere di essere sulle tracce del misterioso pirata della strada.

Se quel cane da rapina non avesse dato di matto, noi avremmo dovuto indovinare il peso di una sola palla e non di due.

Insomma, com’è come non è, per colpa di uno ci rimettiamo tutti.

Anche se c’è da dire che l’ultima arrivata sembra più piccola di quell’altra.

E questo ci fa stare meglio, molto meglio.

Skam

Gokiburi

di *Claudio Foti*

Di quella pianta non aveva mai saputo il nome. L'aveva trovata lì, su quel terrazzo assolato incastrato tra i tetti tegolosi del centro storico, quando era venuto a vivere in quella casa al terzo piano senza ascensore.

Ma il problema principale non era quella pianta. Neanche l'angusta casa al terzo piano, e neanche la mancanza di ascensore. No. Il problema era l'invasione. Proprio mentre rientrava in casa, ragionando su come risolvere il problema che si era verificato, un piccolo scarafaggio dal dorso nero lucente fece il suo ingresso in soggiorno. Tutti si accorsero di lui: Padre, Madre, Figlia e Figlio. In breve, tutti seppero della presenza di quegli ospiti sgraditi.

Un moto di disgusto misto a rabbia percorse l'intera famiglia che abitava in quella casa.

“Quelle bestiacce in casa nostra? Devono morire tutte e soffrendo, pure!” Non fu necessaria una riunione di famiglia, il verdetto era unanime: andava chiamata la disinfestazione. Fu il padre ad occuparsene sorrideva quasi mentre gli comunicavano al telefono l'ora dell'arrivo dell'operatore, che sarebbe arrivato entro poche ore. L'atmosfera sembrò rasserenarsi, non fecero in

tempo a guardare l'orologio, che squillò il campanello: il solerte disinfestatore era già arrivato.

Il furgoncino della ditta, recante su entrambe le fiancate la scritta a caratteri cubitali DISINFESTAZIONE era parcheggiato all'angolo della strada e quando aprirono la porta apparve un personaggio alquanto particolare. Sembrava uno di quegli individui che si possono definire solo con il termine “misterioso”: celato il sorriso di circostanza tipico di chi va a lavorare in casa d'altri, pareva infatti celarsi un universo privato fatto di strani pensieri e di inclinazioni inusuali, che ad un osservatore meno ansioso di risolvere la pratica avrebbe generato una certa inquietudine. Nessuno della famiglia però lo notò o gli diede peso, pertanto lo strano figuro venne accolto con garbo e contentezza, come un salvatore.

Il solerte operatore, un vero esperto nel suo campo, studiò metro per metro l'interno dell'abitazione, poi sentenziò:

“La casa va evacuata per almeno dieci ore, cosicché il veleno abbia il tempo di agire e poi diradarsi.”

La notizia fu accolta con rassegnazione: non sapevano cosa fare per tutto quel tempo fuori

casa, erano tra l'altro appena arrivati in quella città e non avevano idea di dove andare, ma si rendevano conto che questo era l'unico modo per liberarsi di quei parassiti. E fu così che l'intera famiglia lasciò la propria dimora nelle mani esperte del disinfestatore e si accomodò in balcone vicino all'unica pianta.

Il disinfestatore piazzò gli erogatori di insetticida in ogni angolo della casa, e quando riuscì ad avvistare un paio di quelle bestiacce non riuscì a trattenere una risatina malefica.

“Siete tutti già belli che stecchiti!” Ogni volta era un piacere avere la meglio su quelle orde di fetidi invasori. Quando l'operatore uscì, la famiglia, nonostante fosse passata al massimo un'ora e mezza, guardava annoiata i tetti spigolosi. Il disinfestatore consigliò loro di fare un giro per la città, promettendo di tornare allo scadere delle dieci ore per raccogliere e smaltire le carcasse dei parassiti. Poi raggiunse il suo furgoncino di servizio e partì per altri lavori che lo attendevano.

Tutto quello che la povera famiglia fece fu rimanere in terrazzo, a ciondolare avanti e indietro, mantenendosi per lo più nei pressi del cestino per le immondizie vicino al parapetto.

Guest Star

Claudio Foti



Uno dei figli provò a inventarsi qualcosa da fare, ma finì per beccarsi con la sorella, e cominciarono a litigare. Ma quel tempo che pareva infinito alla fine passò. Come da copione, videro spuntare dall'angolo della strada il furgoncino della disinfestazione.

L'operatore entrò in casa per valutare la situazione, e li scorse tutti là dove erano stati avvistati la prima volta: nel soggiorno. Giacevano sul pavimento supini, con le loro schifose zampe ripiegate verso il centro dell'addome.

Uno spettacolo ributtante, ma usuale per lui, il miglior disinfestatore della nazione, l'incubo di ogni parassita domestico.

Soddisfatto del proprio operato, uscì sul terrazzo per incassare il compenso pattuito, non prima di aver tranquillizzato tutti sull'effettivo annientamento. Il capofamiglia, però sembrava preoccupato.

“Non è che per caso il veleno può fare ancora effetto?”

“No, impossibile, perde completamente efficacia in nove ore. Aggiungo sempre un'ora in più per sicurezza.” Lo tranquillizzò l'esperto.

“Ma cosa mi dice per l'igiene? L'insetticida si può essere infiltrato nei tessuti?”

“No, ma per sicurezza gettate via ogni ali-

mento che non fosse sigillato o contenuto in un luogo ermeticamente chiuso, come il frigorifero ad esempio. Lavate bene il pavimento e i ripiani, con un occhio di riguardo per la cucina: quelle bestiacce possono veicolare tremende malattie.”

Detto questo rientrò in casa, e ne uscì con due grossi sacchi neri contenenti le carcasse contratte di quei sudici parassiti, scese le scale sbucò in strada e li depose nel retro del suo furgoncino, sorridendo silenziosamente del disgusto apparso sulle facce dei suoi clienti.

Quindi mise in moto e partì. Doveva liberarsi di quei sacchi e sbrigare l'ultimo lavoro della giornata.

Il furgoncino viaggiava in direzione della periferia ovest della città, dove era ubicata la discarica. Una volta arrivato dovette tapparsi il naso con una mano, il fetore che emanava quel posto era troppo anche per lui, mentre con le altre apriva gli sportelli posteriori del mezzo per ritirare i due sacchi. Con movimenti secchi e calibrati, lanciò l'immondo carico a schiantarsi contro gli altri rifiuti; con sua grande sorpresa i sacchi si lacerarono, lasciando riversare fuori il loro contenuto.

“Mbrufm,” grugnì “non fanno più i sacchi di plastica di una volta!”

Quindi si voltò e tornò rapidamente al furgoncino, la-

sciando a decomporsi tra i rifiuti i resti di Padre, Madre, Figlia e Figlio. Non fece in tempo a chiudere lo sportello, che il suo cellulare cominciò a squillare. Sbuffò: era la sua ditta. Una voce concitata lo avvertiva che aveva un compito aggiuntivo da onorare, prima che la sua giornata lavorativa potesse dirsi conclusa; lo rassicurava inoltre che si sarebbe visto accreditare gli straordinari. Concluse la telefonata gettando con rabbia l'apparecchio sul retro del mezzo. Che cosa doveva farsene di tanti soldi, se gli toglievano la salute? Lavorava già più di dodici ore al giorno! Comunque, era ora di mettersi al lavoro, e questa volta la soddisfazione sarebbe stata anche maggiore: aveva brevettato lui stesso un nuovo, potentissimo veleno, capace di uccidere lentamente chi lo inalava, e per non perdersi lo spettacolo sarebbe rimasto lì a guardare i parassiti contorcersi e dimezzarsi prima di morire. Aveva già pronta per lo scopo una tuta integrale con bombola dell'ossigeno integrata. Sogghignò. Nonostante tutto era pronto e carico, come se la sua giornata fosse appena cominciata.

“Una colonia di umani infesta la casa in campagna di una tranquilla famiglia di zecche” era questo l'incarico che gli avevano affidato con urgenza e do-

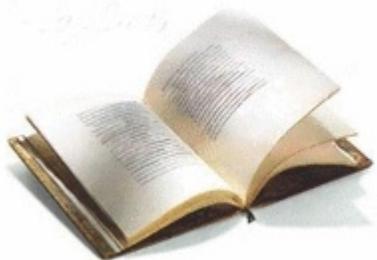
mani sarebbe toccato a quelli che si sono annidati nell'ufficio dove lavorano degli onesti calabroni.

Quando il lavoro chiamava, lui si faceva trovare sempre pronto. Perché lui era il migliore.

Afferrò saldamente il volante con i suoi arti superiori, girò la chiave nel cruscotto e ingranò la marcia con un arto intermedio, quindi spinse con decisione sui pedali con gli arti inferiori.

E parti.

Verso una nuova disinfestazione.



Claudio Foti nato a Roma nel 1967, laureato in giurisprudenza, scrive e pubblica da oltre 15 anni.

Inventore di mondi inquietanti, ricercatore delle verità che si celano dietro gli enigmi i suoi articoli, da oltre un decennio, appaiono sulle maggiori riviste cartacee e digitali del mistero Hera, Turismo Insolito, Arcana, Fenix, Signs, Xtimes. I suoi vividi personaggi si muovono in atmosfere falsamente domestiche spinti dallo spirito di avventura vivono in trilogie, romanzi e racconti dai finali mai scontati.

Principali romanzi:

Dobb gli adoratori di Fenrir [1° premio E. Morante, Roma 2000 ed. Di Salvo 2003];

Trilogia di Zymill [Zymill 2° premio Le Ali della Fantasia-ex premio Tolkien, Ortona 2005];

Gli occhi di Adandhel [1° premio Giovane Holden 2012, ed Giovane Holden 2012];
Tutti questi romanzi sono ambientati su Athom un mondo fantasy popolato da Nani ed Elfi.

Ombre su Campo Marzio [1° premio Le Ali della Fantasia-ex premio Tolkien, Ortona 2006 ed. Solfanelli 2008]; romanzo storico-esoterico con protagonista il Papa Silvestro II nella Roma dell'oscuro anno mille. Nel 20... l'autore è stato intervistato su "Radio-deejay" in merito al romanzo e al papa Silvestro II.

Il Grande Orso [Ediglio 2008]; ambientato nel mondo magico esoterico dei nativi americani.
Raputin [1° premio "L'autore" di Firenze libri 2012 di prossima pubblicazione]

Finora al suo attivo oltre quaranta racconti pubblicati tra cui:

Lycaonia [in Roma Fantastica 2005 ed. Alacran 2005]

Il Giardino di Barok-Taar [3° premio Tabula Fati e Premio Speciale E. Perodi Ortona 2006 ed. Tabula Fati 2006]
San Silvestro [2° premio Yorick 2005]

Il Circolo di Piazza Tuscolo [in M-Rivista del Mistero n°3 2007].

Flamen Furrinalis e I Vampiri di Piazza Vittorio [ed Chichill.de 2012 per il mercato te-

desco di lingua italiana]

Ordo Tenebrarum [1° premio Philobiblon, 2008 Italia Medievale].

Saggi:

Il Codice Voynich [Eremon edizioni 2010, primo saggio italiano sul manoscritto più misterioso del mondo. Nel maggio 2012 ha organizzato e tenuto *Voynich 100* la conferenza internazionale a Villa Mondragone (Univ. Tor Vergata) dove si sono riuniti i più importanti studiosi del mondo nel centenario della riscoperta del manoscritto Voynich; nel n. del. del settimanale "Chi" è presente un'intervista con l'autore sul Codice Voynich].

Guida su Ischia Magica e Leggendaria [Chichill.de 2012]

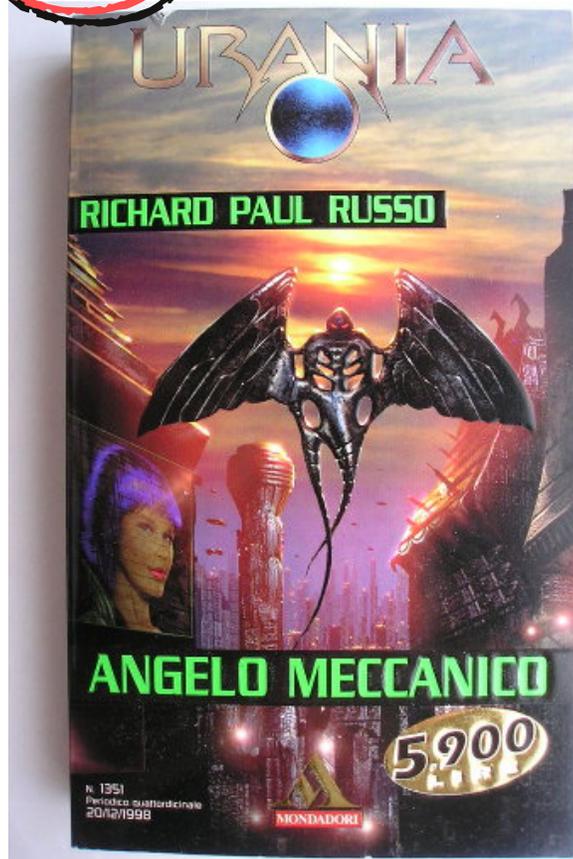
Windigo, il mito e la leggenda [Parallelo45, 2014]

Defixiones le tavolette magiche nell'Antica Roma [Eremon, 2014]

Il Dio Anfibia [prossima pubblicazione Fenix 2015]
Barcellona Esoterica [prossima pubblicazione Mursia 2015]

Collabora con emittenti televisive e radiofoniche, ha esercitato la professione di giornalista e ha partecipato come giurato ad alcuni premi letterari come "Ioscrittore" e "Roma da Scrivere".

Skam



Angelo Meccanico di Richard P. Russo

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Angelo meccanico" ("Destroying Angel") di Richard Paul Russo è stato pubblicato per la prima volta nel 1992. È il primo della serie di Frank Carlucci. In Italia è stato pubblicato da Mondadori nei nn. 1351 e 1611 di "Urania" nella traduzione di Stefano Negri.

Louis Tanner ha lasciato la polizia da tempo e uno dei casi in cui era stato coinvolto che ri-

I LIBRI DA RILEGGERE

ANGELO MECCANICO di Richard P. Russo

masti insoliti è quello di un serial killer che gettava i corpi delle sue vittime nella baia di San Francisco con ali d'angelo tatuate sulla pelle. Gli omicidi si erano interrotti per motivi sconosciuti alcuni anni prima ma improvvisamente riprendono.

Tanner non può far finta di nulla e riprende i contatti con Frank Carlucci, un suo ex collega ancora nella polizia. All'epoca delle prime indagini, Tanner era stato contattato da un criminale che sosteneva di avere informazioni utili per trovare il serial killer e lui era stato indicato come la persona da incontrare per comunicargliele. Dopo la ripresa degli omicidi, quella vecchia pista potrebbe essere l'unica utile per risolvere il caso.

"Angelo meccanico" introduce la serie del poliziotto Frank Carlucci ma in questo primo romanzo è un comprimario. Il vero protagonista è Louis Tanner, un ex poliziotto che ne ha viste fin troppe nella San Francisco decadente della metà del XXI secolo. In questo futuro di ispirazione cyberpunk, tra cyborg e nuove droghe sintetiche, si aggira un serial killer che compie i suoi omicidi rituali.

Il romanzo è un giallo fantascientifico con elementi noir / hard-boiled. Essendo ambientato in un futuro non molto lontano, a volte sembra uno dei tanti romanzi di ispirazione chandleriana ma poi salta fuori qualche cyborg o qualche tecnologia futura a ricordarci il suo lato cyberpunk.



Quand'era un poliziotto, Tanner era stato scelto come contatto da un criminale che sosteneva di avere informazioni sul serial killer e dopo la ripresa degli omicidi quella sembra l'unica pista a disposizione della polizia. Alla fine, la storia segue soprattutto la ricerca di questo criminale che quella diretta del serial killer.

Durante la sua ricerca, Tanner si avventura nel Tenderloin, un distretto di San Francisco davvero pericoloso. Lì la sua strada incrocia quella di Sookie, una ragazzina senz'altro che sopravvive come può ma a volte è troppo curiosa per il suo bene dato che le può capitare di vedere qualcosa che non dovrebbe.

Tra Tanner e Sookie nasce una strana collaborazione e, anche se le parti della storia riguardanti la ragazzina possono sembrare digressioni che servono solo a rimarcare la decadenza di San Francisco, alla fine sono importanti nella trama. Forse Richard Paul Russo esagera nel voler creare una connessione tra i due nel fatto che Sookie assomiglia ad una vecchia fiamma di Tanner ma non può essere sua figlia.

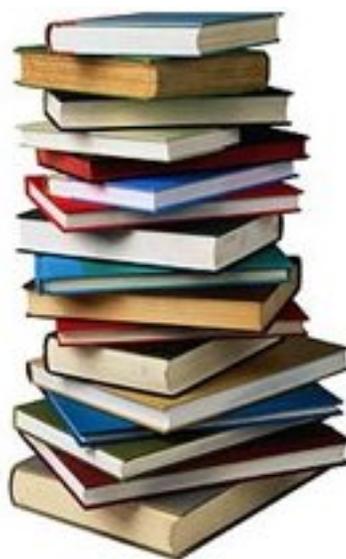
Confesso che la lettura di "Angelo meccanico" mi ha lasciato un po' freddo. Il romanzo contiene elementi hard-boiled e cyberpunk che mi sono sembrati piuttosto standard per non dire cliché. Nell'indagine di Tanner, per lo più indiretta perché solo nella parte finale c'è un'effettiva caccia al serial killer, c'è tensione perché lui rischia continuamente la vita immischiandosi in giri di criminali ma non mi è parso che la storia fosse particolarmente brillante.

Devo dire che "Angelo meccanico" non è il mio tipo di romanzo preferito. Generalmente non leggo storie noir / hard boiled e il cyberpunk non è decisamente tra i sottogeneri

fantascientifici che mi esaltano. Quando per qualche motivo leggo una storia di fantascienza che contiene elementi di questi generi posso apprezzarla se sono utilizzati in maniera brillante e originale, altrimenti non mi appassiona.

Nonostante le mie personali perplessità, non posso dire che "Angelo meccanico" sia mal fatto. La trama ha un suo senso, l'ambientazione è ben costruita e almeno i protagonisti Tanner e Sookie sono ben sviluppati. Il fatto è che tutto ciò non è sufficiente per i miei gusti.

"Angelo meccanico" mi è sembrato tutto sommato abbastanza buono ma mi rendo conto che nella mia opinione c'è una componente di gusto personale più forte del normale. Probabilmente è un romanzo che piacerà agli appassionati di cyberpunk e forse anche a quelli di gialli hard-boiled.



Skian



La scala di Schild di Greg Egan

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "La scala di Schild" ("Schild's Ladder") di Greg Egan è stato pubblicato per la prima volta nel 2002. In Italia è stato pubblicato da Mondadori nel n. 1490 di "Urania" e nel n. 141 di "Urania Collezione" nella traduzione di Riccardo Valla.

Cass ha compiuto un lungo viaggio verso il sistema stellare Mimosa, dove c'è una stazione in cui le sarà possibile verificare l'esattezza

I LIBRI DA RILEGGERE

LA SCALA DI SCHILD di Greg Egan

della Teoria Quantistica dei Grafi millenni dopo che Sarumpaet l'ha sviluppata. Quando però gli esperimenti portano alla creazione del neo-vuoto, una bolla fuori dall'universo ordinario che non è il vuoto ordinario, esso si rivela ben più stabile del previsto e comincia ad espandersi.

Seicento anni dopo gli esperimenti di Cass, l'umanità sta fuggendo all'espansione del neo-vuoto, che sta ingoiando pianeta dopo pianeta. Allo stesso tempo, molti scienziati cercano di capire le cause di quel fenomeno ma nel corso del tempo tra gli umani si sono create due fazioni: i Conservatori che vogliono eliminare il neo-vuoto a tutti i costi e i Conciliatori che vogliono trovare un modo per interagire con quella realtà separata.

In questo romanzo ambientato circa ventimila anni nel futuro, Greg Egan mescola le sue tipiche speculazioni scientifiche con una descrizione di come l'umanità potrebbe cambiare nel corso dei prossimi millenni. Il titolo è un riferimento ad un metodo matematico introdotto da Alfred Schild.

Greg Egan è uno dei più conosciuti autori di fantascienza "hard" e le sue storie hanno la fama di essere difficili da capire senza adeguate conoscenze scientifiche. Anche nel caso de "La scala di Schild" è certamente utile avere qualche conoscenza di fisica e matematica ma non serve avere un dottorato. L'autore ha creato un' [azione](#) del suo sito dedicata al ro-



manzo per chi volesse approfondire la parte scientifica.

Specificamente, “La scala di Schild” parte dal tentativo di Cass di dimostrare dopo millenni la validità della Teoria Quantistica dei Grafi e combinare definitivamente meccanica quantistica e teoria della relatività. Contro ogni ragionevole previsione, il neo-vuoto creato nel corso degli esperimenti rimane stabile e comincia a espandersi.

Il neo-vuoto è un universo separato e si espande. La storia della sua creazione rappresenta solo una piccola parte del romanzo, il resto è ambientato circa seicento anni dopo. Un gruppo di scienziati cerca di scoprirne i segreti ma tra di loro cresce il disaccordo su come affrontare il problema.

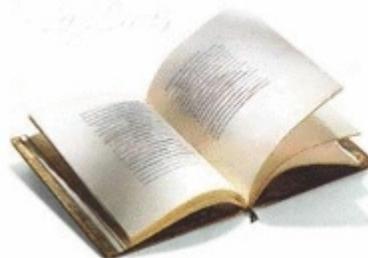
All’inizio della carriera di Greg Egan, la principale critica nei confronti di quest’autore riguardava lo scarso sviluppo dei personaggi, usati sostanzialmente per sviluppare trame basate su avanzatissimi progressi scientifici e tecnologici. Nel corso degli anni è migliorato moltissimo da questo punto di vista e “La scala di Schild” è anche una storia del futuro dell’umanità.

Nel romanzo, vediamo che nel corso dei prossimi millenni, gli esseri umani si espanderanno nello spazio colonizzando molti pianeti. Allo stesso tempo, si sono trasformati in vari modi abbracciando varie forme di transumanesimo. Per molti versi però almeno quelli che non hanno scelto forme estreme di transumanesimo sono rimasti gli stessi umani di oggi.

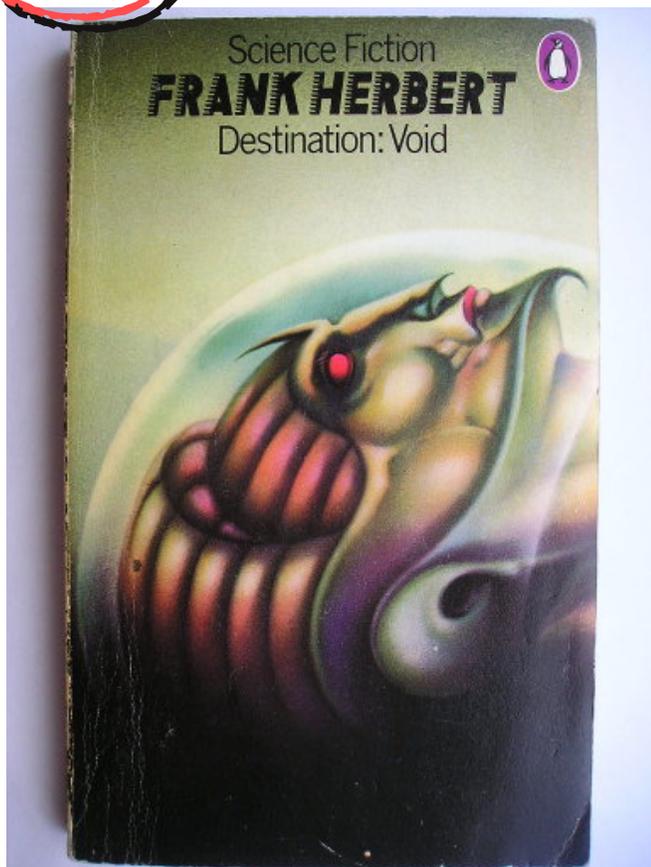
Nonostante l’ambientazione in un futuro così lontano con scienze e tecnologie avanzatissime rispetto a quelle odierne, per il lettore non è difficile capire desideri e motivazioni dei personaggi, che per molti versi sono rimaste le stesse. Molti hanno paura del neo-vuoto, che oggettivamente sta inghiottendo tutto ciò che incontra nella sua espansione, e vogliono distruggerlo a tutti i costi. Sono i Conservatori, che si oppongono ai Conciliatori, che vorrebbero trovare il modo di interagire con esso perché lo considerano troppo straordinario per limitarsi a distruggerlo.

Le due fazioni lavorano assieme per studiare il neo-vuoto ma gli accordi tra di esse sono fragili. In questa situazione, Greg Egan sviluppa soprattutto i personaggi di Tchicaya e Mariama con il loro complicato rapporto che va avanti da lungo tempo. Il loro modo di interagire mostra sia le somiglianze che le differenze di questi umani del futuro rispetto a quelli odierni.

Personalmente, mi piace la fantascienza “hard” e ne “La scala di Schild” ho apprezzato in particolare la parte del romanzo relativa allo studio del neo-vuoto. In generale, mi è parso un romanzo decisamente buono, sviluppato con un ritmo piuttosto veloce. Per i temi trattati, secondo me non può mancare ai fan di fantascienza “hard”.



Skam



Progetto Coscienza *di Frank Herbert*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Progetto coscienza" ("Destination: Void") di Frank Herbert è stato pubblicato per la prima volta nel 1965 sulla rivista "Galaxy" con il titolo "Do I Wake or Dream?" e come libro nel 1966. Un'edizione revisionata è stata pubblicata nel 1978. In Italia è stato pubblicato da Fanucci nel n. II di "Biblioteca di Fantascienza" e da Mondadori all'interno

I LIBRI DA RILEGGERE

PROGETTO COSCIENZA **di Frank Herbert**

del n. 69 di "Millemondi" nella traduzione di Carlo Borriello. Un'astronave interstellare è diretta verso il sistema di Tau Ceti trasportando un equipaggio in ibernazione. Essa è guidata da un nucleo mentale organico (Organic Mental Core, OMC), un cervello separato dal suo corpo. Tuttavia, in breve tempo due OMC sono diventati catatonici e un terzo è impazzito.

I pochi membri dell'equipaggio di emergenza hanno ben poche scelte per evitare l'ordine di abortire la missione e tornare indietro prima di uscire dal sistema solare. Una delle possibilità è quella di sviluppare una coscienza artificiale. Tuttavia, sembra che le informazioni ufficiali sulla missione non sempre corrispondano alla verità.

"Progetto coscienza" è il primo romanzo del ciclo di Pandora ma è nato come storia singola e autonoma. Parecchi anni dopo, quando Frank Herbert decise di scrivere una trilogia di seguiti assieme a Bill Ransom, revisionò il romanzo per definirne le basi in maniera migliore.

Il romanzo è ambientato completamente all'interno di un'astronave che fa parte di un progetto di colonizzazione interstellare. I piani però non sono molto chiari, anzi diventano sempre più misteriosi. Inizialmente, sembra esserci una situazione di emergenza in cui alcuni membri dell'equipaggio non in ibernazione sono costretti a prendere decisioni difficili ma la faccenda diventa ancora più complicata.



Il tema della colonizzazione alla fine è una scusa per introdurre quello della creazione di una coscienza artificiale. “Progetto coscienza” è ambientato in un futuro in cui ci sono stati tentativi di creare un’intelligenza artificiale ma con esiti negativi o perfino disastrosi.

I membri dell’equipaggio dell’astronave sono altamente competenti ma si trovano in una situazione di notevole stress e alcuni di essi cominciano a rendersi conto che le cose non sono esattamente come sembrano. Sono costretti a tentare un’impresa ai limiti dell’impossibile non sapendo neppure se possono fidarsi dei loro colleghi e il centro di controllo della missione.

Si tratta di temi tipici di Frank Herbert, che in molte sue opere metteva i protagonisti in situazioni in cui sono costretti ad andare oltre i loro limiti. Nella situazione sempre più ambigua di “Progetto coscienza”, i protagonisti si confrontano sul problema della natura della coscienza e sui problemi etici legati alla creazione di una coscienza artificiale. Da questo punto è un romanzo con elementi anche filosofici.

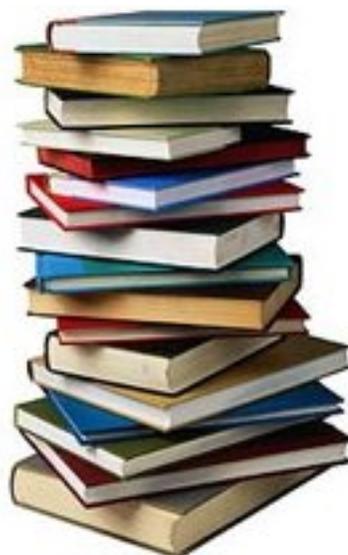
Per queste sue caratteristiche, “Progetto coscienza” è un romanzo molto complesso. Non aiuta il fatto che gli elementi tecnologici legati alla creazione di una coscienza artificiale, pur limitati, siano almeno in parte obsoleti. Per capirci, ad un certo punto vengono menzionati i diodi.

“Progetto coscienza” non è un romanzo d’azione essendo basato soprattutto sui dialoghi tra i protagonisti. Per questo motivo, secondo me potrebbe funzionare anche meglio se adattato in un film. I temi sono troppo

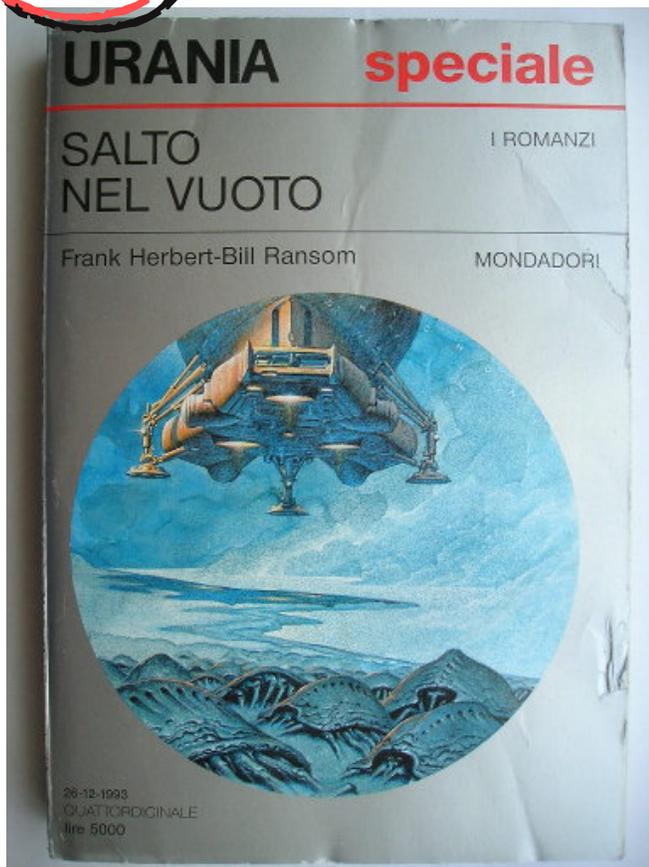
complessi per ottenere un “blockbuster” ma basterebbe un budget limitato per produrlo. Questo film potrebbe sfruttare al meglio la tensione costante creata fin dall’inizio della storia e i vari colpi di scena fino al finale da brividi.

Ci sono tanti elementi interessanti in “Progetto coscienza” e anche i personaggi sono ben sviluppati per cui ne vengono rivelati desideri, motivazioni e a volte anche segreti. Tuttavia, anche a causa della lunghezza limitata del romanzo il risultato finisce per essere davvero contorto. La trama ne soffre perché viene frammentata e il ritmo ne soffre perché a volte diventa lentissimo e ciò rovina l’effetto della tensione.

Secondo me, “Progetto coscienza” è un romanzo in cui certi elementi funzionano e altri meno. Per le sue particolarità, mi sento di consigliarlo ai fan di Frank Herbert, che già hanno una certa abitudine ai suoi temi tipici, e a chi apprezza il tipo di temi affrontati.



Skam



Salto nel vuoto *di F. Herbert e B. Ransom*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Salto nel vuoto" ("The Jesus Incident") di Frank Herbert e Bill Ransom è stato pubblicato per la prima volta nel 1979. È il seguito di "Progetto Coscienza". In Italia è stato pubblicato da Mondadori nel n. 1221 di Urania e all'interno del n. 69 di "Millemondi" nella traduzione di Paola Andreaus.

La Nave ha portato il suo equipaggio nel sistema di Tau Ceti e una colonia è stata stabilita

I LIBRI DA RILEGGERE

SALTO NEL VUOTO **di F. Herbert e B. Ransom**

sul pianeta Pandora. È tutt'altro che un paradiso, con forme di vita native letali per gli umani che sono in qualche modo interconnesse tra loro e attorno ad esse c'è il mistero dell'Avata. La vita per gli umani e i nuovi cloni è dura e la Nave non è contenta.

I coloni dovevano decidere come adorare la Nave ma ciò che sta succedendo non è soddisfacente. Per cambiare la situazione, risveglia dall'ibernazione Raja Flattery, il primo Cappellano-Psichiatra, e gli rivela la natura del test che sta conducendo. Raja deve aiutare i coloni a passare il test, in caso contrario la Nave eliminerà la colonia.

Oltre un decennio dopo aver scritto "Progetto coscienza", Frank Herbert riprese la storia e, stavolta assieme al collega Bill Ransom cominciò a scrivere una trilogia di seguiti. Nella storia, è trascorso un tempo indeterminato dopo che la Nave ha raggiunto il sistema di Tau Ceti e l'equipaggio ha fondato una colonia su uno dei suoi pianeti, chiamato Pandora. Si tratta però di un mondo ostile, su cui ci sono forme di vita pericolose per gli umani.

Nell'agghiacciante finale del primo romanzo la Nave era diventata senziente in seguito alla creazione di una coscienza artificiale e aveva detto ai membri del suo equipaggio che devono decidere come adorarla. Il tema religioso era già presente in "Progetto coscienza" ma in "Salto nel vuoto" diventa preminente. La Nave è l'imperatore-Dio di Pandora, dirige la vita dei coloni e crea cloni, anche con modifiche



genetiche per sperimentare varianti della normale forma umana.

Per molti versi, “Salto nel vuoto” riprende i temi del romanzo precedente rimischiandoli in maniera diversa. In questo caso l’ambientazione è più vasta e ci sono molti più personaggi, forse troppi per sviluppare al meglio i protagonisti, per varie sottotrame che rendono la storia davvero complessa. I rapporti all’interno della colonia sono difficili, anche perché i cloni sono vittima di razzismo.

In “Salto nel vuoto” non ci sono poche persone sotto forte stress costrette ad andare oltre i loro limiti ma c’è una piccola società in cui esistono anche lotte per il potere e per le risorse. In questa situazione, alcune persone che vengono riconosciute come leader influenzano gli altri nel bene e nel male. Questi sviluppi dei temi tipici di Frank Herbert sono più vicini a quelli visti nella serie di Dune che in quella di Pandora.

Tutti questi elementi rendono “Salto nel vuoto” davvero intrigante ma i difetti mi sembrano simili a quelli di “Progetto coscienza”, in particolare riguardo alla frammentazione della trama. Le storie dei vari protagonisti sembrano a volte andare in direzioni divergenti, rendendo il romanzo poco omogeneo.

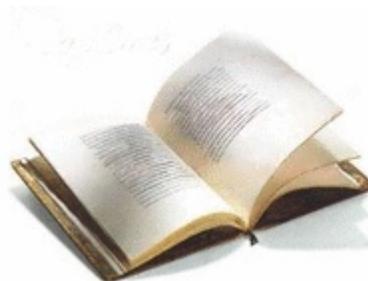
C’è di buono che in “Salto nel vuoto” il ritmo è spesso ben più elevato rispetto al romanzo precedente. In questo caso, la trama è portata avanti anche dagli eventi e non quasi solo dalle conversazioni tra i protagonisti. Questa è una delle differenze più profonde rispetto a “Progetto coscienza”, che era ambientato nella Nave.

A differenza del primo romanzo, “Salto nel vuoto” è nato come parte di una serie perciò ha un finale che però è lasciato molto aperto ai suoi seguiti. Per questo motivo, è meglio leggere anche i due romanzi successivi per sapere come va avanti la storia.

“Salto nel vuoto” e il resto del ciclo di Pandora non sono certo celebri quanto la serie di Dune ma attorno ad essi è nato un piccolo culto. Il risultato è che elementi di questi romanzi hanno influenzato vari videogiochi. Anche il film “Avatar” sembra essersi ispirato a questo ciclo per alcuni elementi del pianeta Pandora, anche se la storia del film è sostanzialmente quella di Pocahontas in versione fantascientifica.

Nonostante le notevoli differenze rispetto a “Progetto coscienza”, complessivamente ho avuto da “Salto nel vuoto” impressioni per molti versi simili. Alcuni elementi mi sembrano funzionare e altri no, anche se non sono esattamente gli stessi del primo romanzo. È quasi paradossale che il risultato sia allo stesso tempo molto simile e diverso.

La conclusione è che il mio giudizio di “Salto nel vuoto” è analogo a quello del romanzo precedente. Anche in questo caso, per le sue particolarità mi sento di consigliarlo ai fan di Frank Herbert, che già hanno una certa abitudine ai suoi temi tipici, e a chi apprezza il tipo di temi affrontati.



Skam



Cuori Strappati *di Glauco De Bona*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo “Cuori strappati” di Glauco De Bona è stato pubblicato per la prima volta nel 2014 da Mondadori nel n. 1612 di “Urania”. È il vincitore del premio Urania 2013.

Il Capitano dei Carabinieri Amanda Lupi si trova a dirigere le indagini su un omicidio compiuto seguendo un ritualismo decisamente particolare. L'assassino ha riprodotto una cerimonia sacrificale Maya culminata con l'estra-

I LIBRI DA RILEGGERE

CUORI STRAPPATI **di Glauco De Bona**

zione del cuore della vittima. Lupi, grazie alle sue percezioni particolari, si rende conto che si tratta di qualcosa di più di un omicidio.

Quando ad Ambrosia avviene un altro omicidio analogo, Lupi e i suoi colleghi cominciano a trovare indizi sul fatto che il ritualismo degli omicidi potrebbe nascondere qualcosa di molto più grosso. Per trovare la pista giusta, Lupi ricorre anche ai suoi contatti personali ma per lei la faccenda diventa sempre più complessa.

“Cuori strappati” è un giallo fantascientifico e da questo punto di vista segue quella che è ormai diventata una tradizione degli scrittori italiani pubblicati su “Urania”. È ambientato nel futuro prossimo, il 2028, tuttavia i cambiamenti avvenuti in Italia rispetto a oggi sono notevoli, forse troppi per avvenire in un arco di tempo così breve. Secondo me sarebbe stato meglio ambientare il romanzo un po' più in là nel tempo per rendere più plausibili tali e tante trasformazioni.

In sostanza, l'Italia si è venduta, o forse è meglio dire svenduta, a Cina e India. Ufficialmente, l'Italia è ancora una nazione sovrana, di fatto è poco più che una colonia delle due potenze asiatiche che hanno messo da parte le loro rivalità per collaborare anche al dominio di nazioni decadute.

Ci sono grossi cambiamenti anche dal punto di vista tecnologico. Innanzitutto, vengono usati computer quantistici ed esistono anche



impianti neurali e biotecnologie che aumentano le capacità delle persone. Amanda Lupi è cieca ma grazie ad un'operazione sperimentale è in grado di compensare ampiamente la mancanza della vista con altri tipi di percezioni.

Da questo punto di vista, Glauco De Bona prende ispirazione dal controverso saggio "Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza" dello psicologo Julian Jaynes, secondo il quale la coscienza negli esseri umani non è emersa fin dall'origine della specie ma solo in un'epoca relativamente recente. Anche Robert J. Sawyer si era ispirato a quella teoria nella sua [trilogia WWW](#), anche se ha sviluppato l'idea in maniera molto diversa. In "Cuori strappati", un'operazione sperimentale permette ad Amanda Lupi di avere una migliore integrazione dei due emisferi del suo cervello. La conseguenza è che le sue percezioni le permettono di indagare meglio che se ci vedesse. Ciò le dà alcuni vantaggi ma ha anche degli effetti negativi.

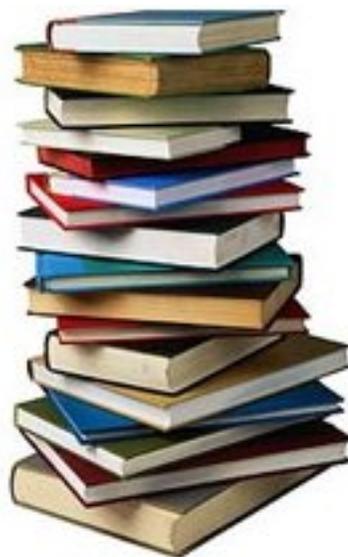
In questa situazione, Amanda Lupi si trova coinvolta in un'indagine che almeno inizialmente sembra non avere nulla di moderno. Al contrario, un omicidio viene compiuto seguendo un antico rito Maya di sacrificio umano. Questo però è solo l'inizio perché ben presto il caso rivela ramificazioni che portano ben oltre un serial killer che si ispira ai Maya in una vicenda che diventa sempre più ampia ad ogni nuovo indizio scoperto.

Amanda Lupi è decisamente la protagonista di "Cuori strappati" e di gran lunga il personaggio più sviluppato. È l'unica di cui nel corso del romanzo vengono rivelati desideri, pensieri e le esperienze passate che l'hanno portata ad essere la persona che è nel 2028. La

sua indagine la porta anche a rinnovare contatti personali perciò la storia diventa molto centrata attorno a lei.

Onestamente, alcuni elementi riguardanti Amanda Lupi sono cliché e in generale la caratteristica migliore di "Cuori strappati" non è l'originalità. La forza di questo romanzo sta in una narrazione davvero fluida in cui i molti elementi tecnologici ma anche politici e sociali sono inseriti molto bene nella storia in modo da arricchirla senza appesantirla. Il loro mix contribuisce anche a compensare il senso di già visto che si può provare a volte durante la lettura del romanzo.

"Cuori strappati" ha i suoi limiti ma l'armonia tra gli elementi contenuti rende la lettura molto scorrevole e quindi davvero godibile. I pregi sono secondo me maggiori dei difetti perciò ne consiglio la lettura.



Skam



A noi vivi *di Robert A. Heinlein*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "A noi vivi" ("For Us, The Living") di Robert A. Heinlein è stato pubblicato per la prima volta nel 2003. In Italia è stato pubblicato da Mondadori nel n. 1505 di "Urania" e nel n. 142 di "Urania Collezione" nella traduzione di Silvia Castoldi. Perry Nelson sta guidando la sua automobile quando una gomma si buca e finisce fuori strada cadendo in un precipizio. Quando si risve-

I LIBRI DA RILEGGERE

A NOI VIVI **di Robert A. Heinlein**

glia viene soccorso da Diana ma per lui comincia una gran confusione perché la ragazza gli dice che è il 7 gennaio 2086 ma lui ha avuto l'incidente il 12 luglio 1939.

In un secolo e mezzo, la società americana è cambiata enormemente e per Perry Nelson a volte è davvero difficile adattarsi a nuove usanze. Per lui, abituarsi alla nuova situazione vorrà dire soprattutto rimettere in discussione le sue vecchie convinzioni. I cambiamenti sociali saranno per lui i più difficili da capire e accettare.

"A noi vivi" è il primo romanzo scritto da Robert A. Heinlein. All'epoca venne respinto da un paio di editori, l'autore abbandonò le speranze di pubblicarlo ed esso venne dimenticato per parecchi decenni. In maniera fortunosa, l'ultima copia rimanente del dattiloscritto venne ritrovata dopo la morte di Heinlein e il romanzo venne pubblicato.

Tecnicamente, "A noi vivi" è un romanzo ma la trama è molto esile, una scusa per mettere assieme una serie di lezioni sociali, politiche ed economiche su un futuro utopico. Le basi di questo romanzo erano già poco originali all'epoca dato che Robert A. Heinlein si era ispirato ad autori precedenti.

Edward Bellamy aveva pubblicato "Guardando indietro, 2000-1887" ("Looking Backward: 2000-1887") nel 1888. In questo romanzo, il protagonista si addormenta nel



1887 e si risveglia nel 2000. H.G. Wells aveva pubblicato “Quando il dormiente si sveglierà”, conosciuto anche come “Il risveglio del dormiente” (“When the Sleeper Wakes”) per la prima volta nel 1898-1899 e in una nuova versione nel 1910. In questo romanzo, il protagonista si addormenta nel 1897 e si sveglia oltre due secoli dopo.

Robert A. Heinlein utilizzò una struttura narrativa analoga a quella di Bellamy e Wells ispirandosi anche ad altri romanzi per altri elementi. Nel suo romanzo, racconta lo shock culturale subito da Perry Nelson e la sua progressiva scoperta degli USA del 2086. Nel corso della sua carriera, a volte l'autore aveva predicato le sue tesi invece di raccontare le sue storie. Leggendo “A noi vivi” viene da pensare che successivamente abbia contenuto questa tendenza.

Intendiamoci, le lezioni contenute in questo romanzo sono tutt'altro che banali e se pensiamo che esso venne scritto nel 1938-1939 le idee esposte sono davvero avanti a quei tempi. In certi casi, gli elementi sociali ed economici sono ancora molto attuali e se Robert A. Heinlein fosse ancora vivo oggi sarebbe interessante sapere cosa penserebbe della situazione odierna degli USA.

Ad esempio, in “A noi vivi”, viene affrontato il problema dell'influenza sulla politica delle grandi aziende. Le banche vengono indicate come uno dei maggiori problemi nell'economia. Le religioni organizzate vengono considerate negativamente perché cercano di imporre a tutti la loro ristretta visione morale.

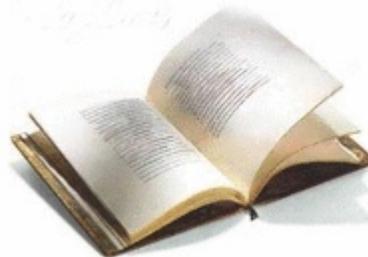
La struttura di “A noi vivi” non lo rende esattamente una lettura fluida perciò viene il dubbio che il romanzo venne respinto non solo perché le idee contenute erano troppo radicali

per l'epoca. Oggi può essere interessante leggerlo soprattutto per i fan di Robert A. Heinlein o per chi comunque è interessato a quest'autore.

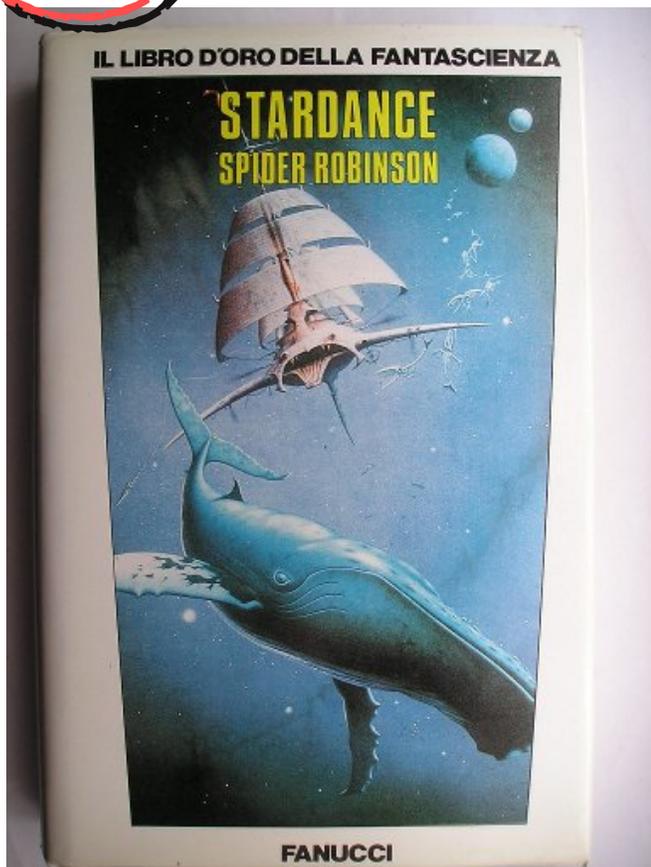
Leggere “A noi vivi” non vuol dire solamente scoprire un esperimento letterario risalente all'inizio della carriera di uno dei più grandi scrittori della storia della fantascienza. Questo romanzo contiene idee che nel corso della sua carriera sviluppò in tante sue opere, incluse alcune di quelle più celebri.

Per chi ha già letto varie opere di Robert A. Heinlein, riconoscere i semi contenuti in questo romanzo può essere una sorta di gioco. Ciò mostra come Heinlein avesse cominciato a rimuginare su quelle idee già negli anni '30. Nel caso di quelle legate alla morale e al sesso ci sono voluti decenni prima che le potesse esprimere nelle sue opere.

Alla fine, “A noi vivi” può essere interessante come trattato che descrive una possibile utopia futura. Probabilmente, vi piacerà in maniera proporzionale a quest'autore perciò se non vi piace troverete questo romanzo noioso ma se siete suoi fan è un'opera da avere.



Skam



Stardance *di Spider Robinson*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Stardance" ("Stardance") di Spider e Jeanne Robinson è stato pubblicato per la prima volta nel 1979. In Italia è stato pubblicato da Fanucci nel n. 13 de "Il Libro d'Oro della Fantascienza" nella traduzione di Maria Teresa Tenore.

Shara Drummond avrebbe voluto fare la ballerina. Ha molto talento ma le ballerine devono essere piccole ed esili e Shara non è nessuna delle due cose. Il suo sogno sembra svanito,

I LIBRI DA RILEGGERE

STARDANCE **di Spider Robinson**

invece decide di creare la Danza delle Stelle, una nuova forma di ballo in assenza di peso e realmente tridimensionale.

Per poter sviluppare la sua idea, Shara fa di tutto per poter lavorare su una stazione spaziale. Lì la microgravità le potrà permettere di compiere evoluzioni del tutto impossibili sulla Terra. I suoi sforzi prolungati in quell'ambiente comportano però seri rischi per la sua salute ma anch'essi vengono messi in secondo piano quando degli alieni vengono avvistati.

In origine, "Stardance" era un romanzo breve pubblicato nel 1977 sulla rivista "Analog". Ebbe molto successo e vinse i premi Hugo, Nebula e Locus e nel 1978 Spider e Jeanne Robinson pubblicarono a puntate i seguiti, sempre su "Analog". Nel 1979 il romanzo breve originale e i seguiti vennero raccolti assieme a formare un romanzo.

Nel romanzo breve, Shara Drummond sviluppa la Danza delle Stelle, una forma di ballo che sfrutta l'assenza di gravità per essere totalmente tridimensionale. La sua avventura si incrocia con quella di Charlie Armstead, un ex ballerino la cui carriera è stata interrotta da un colpo d'arma da fuoco e narra la storia in prima persona.

Per poter mettere in atto la sua Danza delle Stelle, Shara si rivolge al miliardario Bryce Carrington, che dirige la stazione spaziale Skyfac. È disposta a tutto pur di realizzare il suo sogno, anche a rischiare la salute rima-



nendo per molto tempo in assenza di gravità.

Spider e Jeanne Robinson iniziarono la storia quando le stazioni spaziali erano un concetto molto sperimentale. I sovietici avevano lanciato la Salyut 1 nel 1971 e gli americani avevano lanciato lo Skylab nel 1973 perciò gli effetti a lungo termine della mancanza di gravità sul corpo umano non erano ancora ben conosciuti.

Da questo punto di vista, “Stardance” è un po’ datato ma se il lettore sospende la sua incredulità può godersi una storia davvero straordinaria. Jeanne Robinson era una coreografa e una ballerina e ha contribuito a dare alla storia una dimensione artistica unica, apprezzabile anche a chi come me non capisce nulla di danza.

Il romanzo breve originale è la storia del tentativo di Shara di realizzare il suo sogno superando ogni difficoltà. Essa diventa qualcosa di più grazie al contatto con un gruppo di alieni che arriva nel sistema solare. Il tema della danza come forma di comunicazione diventa centrale arrivando ad una conclusione sublime ed emozionante in tanti modi diversi.

Le parti successive che formano il romanzo espandono certi concetti di base della storia originale. La scoperta di alieni ha cambiato molte cose ma rimangono molte differenze a livello politico tra le varie nazioni della Terra. Anche da questo punto di vista il romanzo è un po’ datato ma secondo me ciò non toglie nulla alla trama.

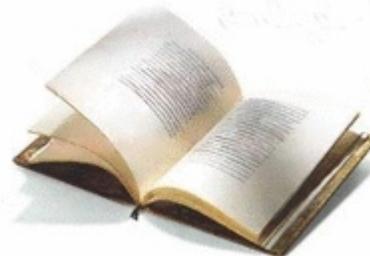
Si nota la differenza tra il romanzo breve e le parti successive ma anche la continuità e non solo perché la storia continua a essere narrata in prima persona da Charlie. Gli elementi politici diventano molto più importanti perché le grandi potenze vengono coinvolte nei nuovi

contatti con gli alieni ma la danza rimane un tema centrale.

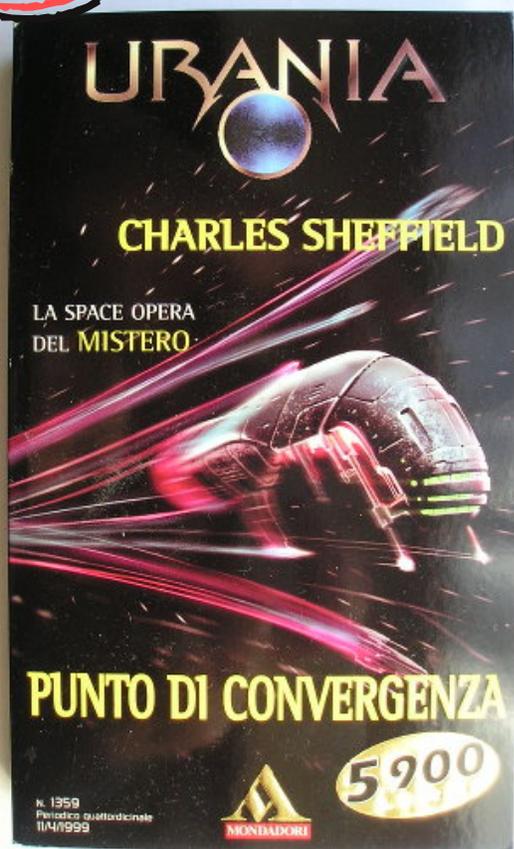
Il romanzo breve ha una quantità ridotta di protagonisti, nelle parti successive ci sono parecchi personaggi importanti tra cui i rappresentanti delle grandi potenze mondiali. Ciò rende anche i rapporti più complessi, anche perché ci sono personaggi che hanno i loro piani personali e portano avanti i piani della loro nazione. Ci sono quindi sia rapporti personali che rapporti di potere.

Il romanzo breve è molto intenso, le altre parti che formano il romanzo diventano più cerebrali. Non è una storia d’azione nel senso comune ma il ritmo tende lo stesso ad essere elevato, soprattutto nella prima parte. Nonostante sia narrato in prima persona, ci sono vari personaggi ben sviluppati.

Quando un racconto viene trasformato in un romanzo è inevitabile confrontare le varie versioni, tanto più quando a quella breve vengono aggiunte altre parti per allungare la storia. Il romanzo breve è davvero straordinario ma secondo me le altre parti rimangono comunque molto buone. Per questo motivo consiglio di leggere la versione lunga di “Stardance”.



Skam



Punto di convergenza *di Charles Sheffield*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Punto di convergenza" ("Convergence") di Charles Sheffield è stato pubblicato per la prima volta nel 1997. È il quarto libro dell'universo Heritage ed è il seguito di "Trascendenza". È anche parte dell'omnibus intitolato "Transvergence" assieme al precedente. In Italia è stato pubblicato da Mondadori nei nn. 1359 e 1613 di "Urania" nella traduzione di Fabio Feminò.

I LIBRI DA RILEGGERE

PUNTO DI CONVERGENZA **di Charles Sheffield**

Louis Nenda e Atvar H'sial sono tornati da Genizee, il mondo natale degli Zardalu, ma hanno trovato qualcosa di strano. Gli Artefatti hanno un'età stimata in milioni di anni ma sembra che improvvisamente abbiano cominciato a diventare attivi. Per capire cosa stia succedendo, i due cercano Darya Lang, esperta dei Costruttori, con la quale hanno già vissuto varie avventure.

Darya Lang è da poco tornata da Genizee quando le capita di assistere ad una parte della conferenza di Quintus Bloom, un altro studioso dei Costruttori. Bloom pensa che questi misteriosi alieni in realtà siano i discendenti degli umani che da un futuro remoto hanno inviato gli Artefatti indietro nel tempo. Per scoprire la verità, Darya Lang e alcuni vecchi amici tornano a studiare alcuni Artefatti ma i cambiamenti in atto li stanno rendendo più pericolosi che mai.

"Trascendenza" aveva raccontato l'avventura dei protagonisti su Genizee, il mondo natale degli Zardalu. Erano riusciti a sopravvivere ad un altro incontro con una specie il cui nome incute terrore millenni dopo che era stata ritenuta estinta. Per questo motivo gli Zardalu si erano sottomessi a Louis Nenda e Atvar H'sial, riconoscendone la superiorità.

L'inizio di "Punto di convergenza" segna un notevole cambiamento all'interno del ciclo Heritage perché gli Artefatti lasciati dai misteriosi Costruttori cominciano a cambiare. Non



ci sono più attività isolate e contatti con singole entità lasciate in un Artefatto ma un fenomeno generale.

Per Darya Lang questo cambiamento rappresenta una sorpresa sgradita dopo il suo ritorno da Genizee perché Quintus Bloom, un altro studioso degli Artefatti, sembra saperne molto più di lei. Rivalità accademiche e ricerche sugli Artefatti si mescolano e il romanzo è anche un gioco di specchi tra i due che mostra le similitudini ma anche le differenze tra loro.

La presenza di due studiosi degli Artefatti e i vari confronti che avvengono tra di loro nel corso di “Punto di convergenza” permette a Charles Sheffield di fornire nuove informazioni sui Costruttori e su loro operato. Nei romanzi precedenti, molte informazioni erano state inserite tramite estratti dal “Catalogo Universale Lang delle Strutture” e da altre finti saggi e testimonianze. Stavolta l’autore ha usato un modo che rallentasse meno il ritmo della narrazione.

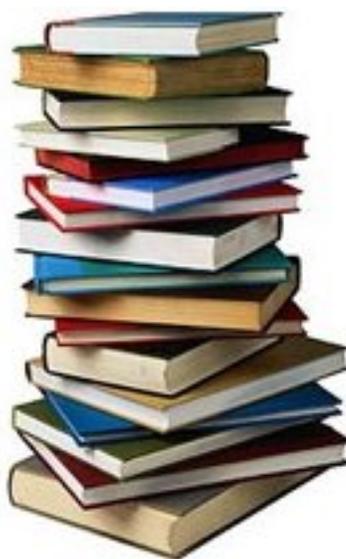
Un’altra differenza rispetto ai romanzi precedenti è che in “Punto di convergenza” i protagonisti sono separati molto di più nello spazio e nel tempo. Dopo essersi incontrati nei primi libri del ciclo, tipicamente essi avevano lavorato assieme, anche quando le circostanze li avevano separati. In questo romanzo invece ci sono delle vere e proprie sottotrame in cui lavorano separatamente.

Nonostante ciò, per certi versi i rapporti personali tra i protagonisti, tra i quali va incluso Quintus Bloom, sono più importanti che mai. In “Punto di convergenza” i cambiamenti a quel livello procedono quasi parallelamente a quelli negli Artefatti. Il risultato è un finale a metà, nel senso che si instaurano nuovi equilibri nei rapporti tra i protagonisti

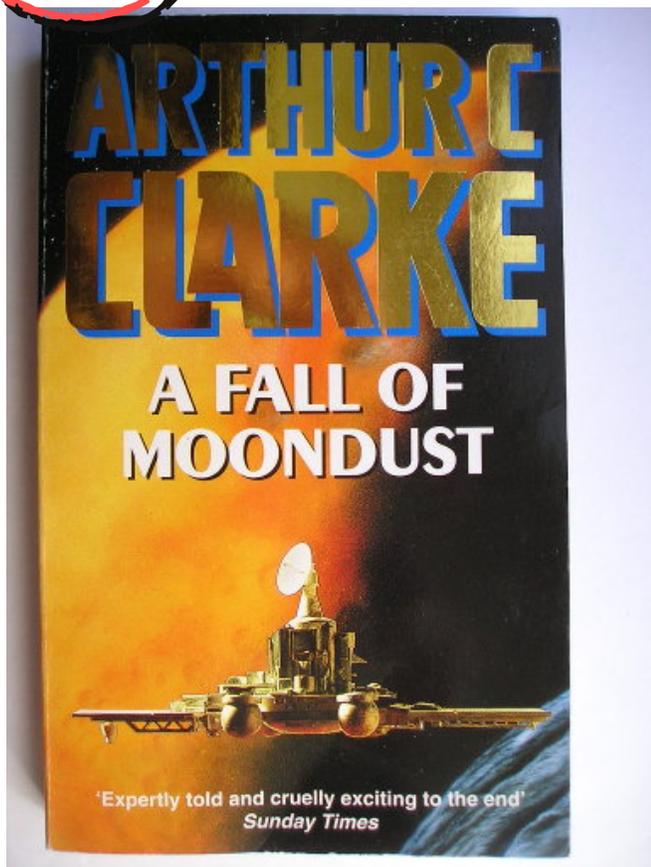
che non sono necessariamente stabili e non vengono svelati del tutto i misteri attorno ai Costruttori.

Proprio a causa di questo finale a metà sono rimasto soddisfatto a metà di “Punto di convergenza”. I grossi cambiamenti sembravano fatti apposta per dare una conclusione a questo ciclo, invece Charles Sheffield ha lasciato ancora una volta la storia aperta a ulteriori sviluppi. L’autore avrebbe potuto scrivere altri romanzi ambientati nell’universo Heritage perché le possibilità erano molte ma secondo me ha scelto la peggiore per farlo.

Non posso dire che “Punto di convergenza” sia un brutto romanzo perché dal punto di vista qualitativo mi sembra al livello dei precedenti. Il mio problema sta proprio in una certa insoddisfazione finale. Se avete letto i romanzi precedenti del ciclo Heritage tanto vale andare avanti con questo ma senza aspettarsi troppo.



Skian



Polvere di Luna *di Arthur C. Clarke*

Recensione a cura di Massimo Luciani
<http://netmassimo.com/>

Il romanzo "Polvere di Luna" ("A Fall of Moondust") di Arthur C. Clarke è stato pubblicato per la prima volta nel 1961. In Italia è stato pubblicato da Mondadori nel n. 281 di "Urania", all'interno del "Millemondinverno 1974", all'interno del n. 3 de "I Massimi della Fantascienza" e nel n. 143 di "Urania Collezione" nella traduzione di Hilya Brinis. La Selene è un battello ben diverso da quelli

I LIBRI DA RILEGGERE

POLVERE DI LUNA **di Arthur C. Clarke**

che viaggiano sulla Terra. Esso naviga sullo strato di polvere che ricopre uno dei mari sulla Luna. Per questo motivo, assomiglia più a un'astronave che a un battello dei mari terrestri ma non è dotato di propulsori per viaggiare nello spazio.

Durante una crociera, un terremoto lunare causa il collasso di una caverna sotterranea sconvolgendo l'equilibrio dello strato di polvere sopra di essa. Quando la Selene passa in quell'area, affonda e finisce circa 15 metri sotto la superficie della polvere. Il segnale trasmesso dal radiofaro del battello non viene più ricevuto e ciò mette in allarme le autorità ma come sarà possibile trovare la Selene e soccorrere equipaggio e passeggeri prima che terminino l'ossigeno?

"Polvere di Luna" venne scritto nel 1960, quando le conoscenze riguardanti la Luna venivano soltanto da osservazioni effettuate con telescopi. Molte aree della sua superficie sembravano estremamente lisce, di conseguenza gli scienziati avevano teorizzato che le rocce locali erano state polverizzate col passare del tempo a causa dei forti sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte per formare una sorta di mare.

Arthur C. Clarke non fu il primo a usare quell'idea in una storia di Fantascienza ma in "Polvere di Luna" essa diventa centrale. Secondo l'autore, lo strato di molti metri di polvere accumulatosi nel tempo si comporta come un fluido permettendo ad un battello di navigare sopra. Quando però un terremoto lu-



nare sconvolge l'equilibrio di questa specie di mare, il battello Selene sprofonda sotto la sua superficie.

L'avventura che segue quell'incidente forma un thriller catastrofico essendo il racconto degli sforzi dell'equipaggio e dei passeggeri della Selene di sopravvivere e dei tentativi di soccorrerli dall'esterno. È un romanzo nello stile di Arthur C. Clarke, perciò si tratta di fantascienza "hard" in cui la componente tecnico-scientifica è fondamentale.

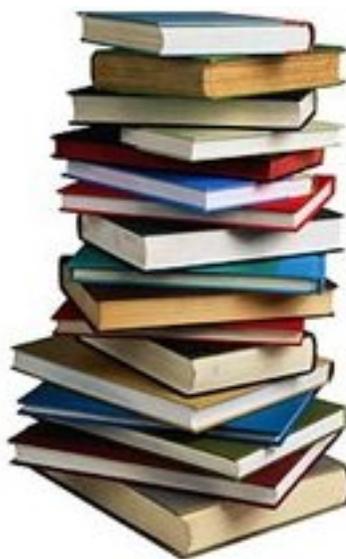
Nelle storie catastrofiche, spesso le minacce alla vita dei protagonisti si susseguono senza una vera logica, solo per tenere alta la tensione. Al contrario, in "Polvere di Luna" Arthur C. Clarke è molto attento a costruire le basi del romanzo in modo che ogni pericolo sia l'effetto di una causa ben precisa e assolutamente plausibile dal punto di vista tecnico-scientifico.

L'autore riesce a trovare un buon equilibrio tra la necessità in una storia di questo tipo di mantenere alta la tensione e le spiegazioni delle cause dei pericoli e dei problemi incontrati dai soccorritori. Anche negli sforzi dell'equipaggio di tenere alto il morale dei passeggeri si vede la razionalità di fondo di Arthur C. Clarke.

Lo sviluppo dei personaggi era considerato un punto debole dell'autore, in "Polvere di Luna" almeno alcuni di essi sono discretamente sviluppati. Usa qualche cliché ma in questo romanzo ci sono tanti personaggi perciò era inevitabile che Arthur C. Clarke si concentrasse sui protagonisti. Secondo me il risultato è più che accettabile, anche perché i protagonisti non sono superuomini ma persone che mostrano anche limiti e difetti.

Inevitabilmente, tutta la parte tecnico-scientifica di "Polvere di Luna" è sviluppata secondo le conoscenze del 1960. Le sonde spaziali inviate sulla Luna negli anni successivi permisero di stabilire che i mari di polvere non esistevano. Arthur C. Clarke ammise senza problemi che la storia non era più plausibile e forse poteva essere spostata su Marte. Oggi ci sono dubbi anche sul pianeta rosso come ambientazione ma ciò succede a causa dell'avanzamento delle nostre conoscenze.

Oggi "Polvere di Luna" risulta per vari versi datato ma la storia è ancora solida e interessante mantenendo la sua tensione. Per le sue caratteristiche, può piacere soprattutto agli appassionati di storie catastrofiche e a quelli di fantascienza "hard".





Skán

La belva è fuori

Voglio uscire dallo stereotipo
della morte al femminile,
ci ho riflettuto
buona parte della mia vita
e la morte è un lupo
maschio
cacciato dal branco
per efferatissimi crimini
peccati capitali
ingordigia
insoddisfazione
intolleranza.

La morte è il lupo più grosso,
dall'infinita pazienza,
ti aspetterà nascosto
dietro la maschera
del bel cucciolotto
fino all'ora in cui
sarai più vicino
e mostrerai la caviglia
nuda.

Allora urlerà il tuo nome
trascinandoti in disparte
e rimarrai da solo con lui
a fare i conti col passato
e i suoi denti aguzzi.
Il sangue colerà copioso
e sazierà la fame,
e di te resteranno forse
le unghie
un ciuffo di capelli,
i rimpianti
e le occasioni mancate.

Diego Cocco

Versi Horror Diego Cocco

Un tipo strano

Hanno suonato alla porta non più di mezz'ora fa
ho aperto e mi sono trovato davanti
un uomo con una maschera
bianca.
«Chi sei? Un burlone del cazzo?»
Nessuna risposta.
Ho allungato la mano per scoprirgli il viso
e finire la farsa,
ma lui mi ha anticipato.
Al posto della testa aveva una grossa
pistola fumante,
si è tolto anche quella,
ho visto un morto vivente
no, un orco
una ragazza sfregiata
un teschio puzzolente
un prete deviato
una modella scarna
un vampiro sanguinario
un amico
una strega sdentata
uno specchio.
L'ho aiutato a rimettersi la maschera,
se n'è andato subito dopo
senza nemmeno darmi il tempo
di capire lo scherzetto.

Diego Cocco



IL VENDITORE DI PENSIERI USATI

A cura del "venditore di pensieri usati"
<http://pensieriusati.wordpress.com/>

Cari lettori, cari amici di Skan Magazine, per questo doppio numero vi offro pianeti in salse varie:

- "Mondo9", di Dario Tonani, con annessa intervista all'autore.
- "I Pianeti impossibili", di Riccardo Dal Ferro, con annessa intervista all'autore.
- "Il gioco dei pianeti", di Ray Bradbury, che per problemi di connessione della medium non sono riuscito a intervistare.

Però, dato che i numeri dispari poi mi rimangono spaiati, vi propongo un mio vecchio racconto sempre a tema pianeti: "Polvere alla polvere - le sabbie di Matusalemme".

Questo in attesa del progetto che ho in mente per l'anno prossimo: da gennaio vi accompagnerò attraverso l'universo asimoviano, facendovelo vedere come l'ho visto io. Che si, insomma, è quello che faccio sempre, vi faccio vedere i libri per come li ho letti io, ma Asimov è Asimov, e tre cicli sono tre cicli: il Ciclo dei robot, il Ciclo dell'Impero e il Ciclo delle Fondazioni.

Lo so, sono quattordici libri, e i mesi in un anno sono solo dodici, ma ne ho letti tre rilegati insieme, quindi contano come uno. Dodici mesi, dodici inviti alla lettura. Con aggiunte, se mi andrà. Che mai si sa.

Bene, mi sono forse dilungato un po' troppo, e avrò già perso i due terzi di voi che avete cominciato a leggere là, all'inizio. Vi lascio leggere il resto.

A voi piacendo, buona lettura!

Skan

POLVERE ALLA POLVERE di Riccardo Sartori

Il massiccio mezzo corazzato M2 avanzava, con incedere lento e pesante, sulla sabbia rossa arroventata dal primo sole di quel luglio del 2005.

Al suo interno il tenente Ferretti, uno dei sopravvissuti della spedizione, imprecaava contro Houston e contro il loro concetto di "lavoretto semplice e veloce".

Ferretti era stanco di stare rinchiuso all'interno dell'M2, assediato da una tempesta di sabbia che durava da settimane: aveva voglia di sgranchirsi le gambe, di correre, di fare due salti. Ma non poteva. Prigioniero del blindato, procedeva senza la minima idea di dove si trovasse o di dove stesse andando.

La radiobussola si era guastata al momento dell'atterraggio, e l'antenna satellitare per le comunicazioni era schizzata chissà dove dopo il primo rimbalzo al suolo. Il primo dei sette che avevano distrutto parte della nave interstellare e ucciso quasi tutti i membri dell'equipaggio, tranne lui, ovviamente, e gli altri due.

Sapeva solo che, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto portare a termine la sua missione: sulla Terra ritenevano che fosse di importanza vitale.

L'unica consolazione che aveva e che gli dava speranza, era che qualcuno sapeva che loro erano lì, e che avevano tre volte le scorte di "pillole alimentari" sufficienti alla vita di una persona per un anno. E che il motore a fusione atomica installato sull'M2 avrebbe fornito energia al mezzo per almeno cinquanta o sessanta anni.

Motore a parte, l'unico strumento davvero uti-



le che aveva a disposizione era quello che gli indicava, con un insistente puntino rosso, la posizione della navicella con cui erano arrivati su Matusalemme, quello che fino ad allora era un pianeta solamente “presunto” del sistema PSR B1620-26, una stella binaria a 12400 anni luce dalla Terra, classificato col nome di “PSR B1620-26c”.

E qui stava il problema: “qualcuno”, alla NASA, non aveva tenuto conto che il sistema avrebbe potuto avere più di tre pianeti. Questo significava dover ricalcolare la forza di propulsione adeguata a sfuggire alla gravità delle due stelle e a quella degli altri dodici pianeti che Hubble non era stato in grado di individuare.

Il tutto, stando attenti a non entrare in collisione con le tre cinture di asteroidi che circondavano il pianeta, cosa che, era palese, dalla Terra non erano riusciti a vedere.

Sempre che, ovviamente, la nave fosse stata ancora in grado di funzionare... e viaggiare a velocità iperluce.

Con i pensieri fissi su questi punti chiave, Ferretti si chiedeva come avessero potuto individuare dalla Terra quel “coso” così irrilevante sulla superficie del pianeta senza essere prima riusciti ad avvistare il resto dei pianeti di quel sistema, o almeno gli anelli di Matusalemme!

No, Ferretti non si sentiva fortunato a essere rimasto in vita. Non in quelle condizioni, con quei due inutili “sacchi di zavorra”. Non senza l’altro pilota e gli altri otto soldati, non senza il drone esploratore, non senza il medico di bordo e, sicuramente, non senza gli altri tre fisici che avrebbero dovuto ricalcolare la spinta per staccarsi almeno dall’orbita delle due stelle e riportarlo a casa.

Casa... Chissà se avrebbe mai rivisto sua moglie, incinta al sesto mese quando era partito due anni prima.

In preda a questi pensieri, Ferretti non si accorse del muro che gli si parava davanti.

Fu il professor Pani, l’astrofisico che aveva scoperto per primo il pianeta, a urlargli di fermarsi, che stava per andare a sbattere.

Ferretti frenò bruscamente, e l’M2 si fermò all’istante. Lui si schiantò sul volante, Pani venne catapultato in avanti e finì bocconi sul pavimento dell’M2.

La dottoressa Nalli, invece, si slacciò la cintura di sicurezza e guardò ironica gli altri due, prima di far loro un cenno col capo, indicando l’esterno.

Forse erano arrivati a qualcosa, forse quel muro era quello che stavano disperatamente cercando. A cosa sarebbe servito essere arrivati lì non lo sapevano, ma trovarselo improvvisamente di fronte aveva riacceso in loro la speranza.

Ferretti spense il motore e si recò alla cabina di uscita. Indossò l’esoscheletro di carbonio, controllò il sistema di pressurizzazione, aprì i rubinetti di azoto e ossigeno e, con la paura di essere trascinato via dal vento o dalla possibilità di un guasto alla tuta, aprì il portello.

La visiera nera del casco era appena sufficiente a filtrare la luce che proveniva violenta dai due soli, l’esoscheletro protettivo sfrigolava al contatto con la sabbia come un pezzo di metallo che venisse levigato con una mola a disco, ma resisteva.

Il caldo era soffocante, e il vento l’avrebbe sicuramente portato via se non si fosse assicurato, con un cavo di acciaio, alla struttura dell’M2.

I numerosi motori elettrici, posizionati in ogni giuntura della corazza, lo aiutavano a muoversi agilmente sulla superficie di quel pianeta grande due volte Giove.

Arrancò fino al muro, e constatò che era fatto di sabbia. E che era permeabile.

Tornò all’interno del veicolo, al posto di guida.

Guardò gli altri due con espressione cupa, e non disse una parola. Pani cercò di chiedergli qualcosa, ma la dottoressa Nalli lo fermò mettendogli la mano sulla spalla e guardandolo dritto negli occhi. Avevano visto anche loro, da dentro, ciò che Ferretti aveva sperimentato di persona.

Ferretti fece allora l’unica cosa che poteva avere un senso in quella situazione: spinse la cloche in avanti.

Il veicolo obbedì docile al comando, il motore a fu-



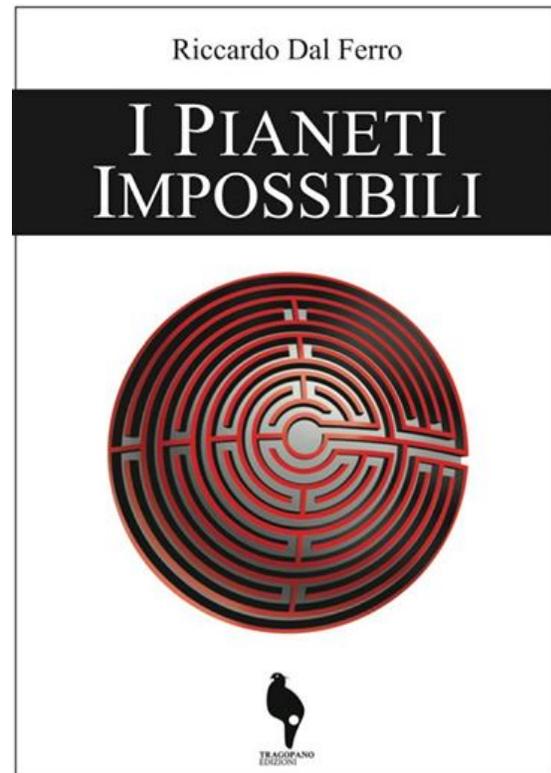
sione spinte sulle otto ruote artigliate, che lentamente iniziarono a muoversi. Ferretti era ancora incredulo. Aveva toccato quel muro, ci era passato attraverso, e aveva estratto, incolume, il braccio. Mentre ripensava a questo, inconsciamente chiudeva e riapriva le dita della mano destra, e guardava il naso dell'M2 scomparire attraverso la fitta coltre verticale di sabbia.

Tutto divenne buio. Per interminabili secondi il mezzo avanzò in quel nulla reso rossastro dalla fioca luce che arrivava dai suoi potenti riflettori, accompagnato dal rumore della sabbia che si ostinava a tentare di penetrare attraverso la protezione a ultrasuoni che lo difendeva dagli agenti esterni. Ferretti sentì il veicolo accelerare, e capì di percorrere un tratto in discesa.

Quando il terreno si fece di nuovo pianeggiante, finalmente il blindato uscì dalla sabbia, e si ritrovò sopra quella che sembrava una lastra di metallo rotonda, sormontata da tre coni ricurvi. Nel frattempo, la tempesta continuava a frustare il pianeta.

Ferretti aveva ancora addosso l'esoscheletro, Pani era ancora seduto sul pavimento dell'M2, e la Nalli gli toccava ancora la spalla. L'M2 procedeva col suo solito incedere lento e pesante, e l'avrebbe fatto fino a che non si fosse esaurita l'energia a disposizione, trasportando attraverso le sabbie di Matusalemme, come un enorme sarcofago vagante, i tre cadaveri mummificati che stavano immobili al suo interno.

FINE

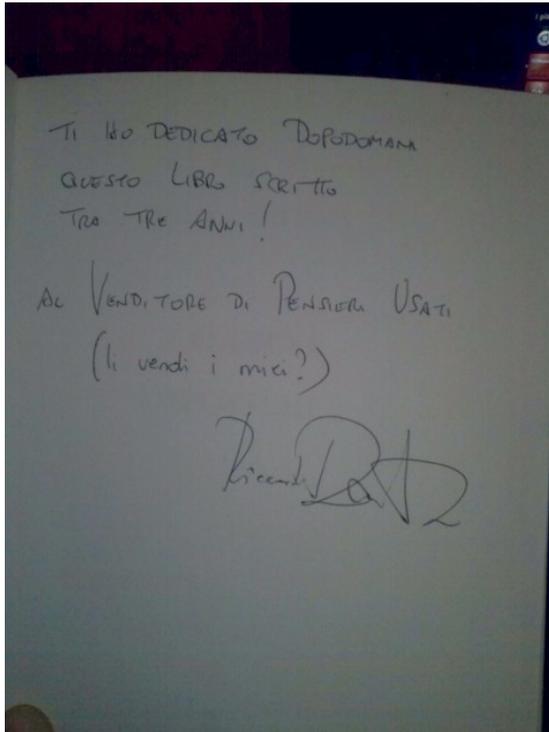


I PIANETI IMPOSSIBILI di Riccardo Dal Ferro

Cari lettori, questo è uno dei pochi libri che ho avuto la fortuna di aspettare da prima che fosse pubblicato!

È, come ho scritto là sopra, di Riccardo Dal Ferro, un ceffo che ho avuto il piacere di conoscere di persona qualche anno fa, durante una manifestazione a Vicenza, e che ho ritrovato il giorno in cui ha presentato questo libro, ovvero il 19 settembre dell'anno in corso. Duemilaquattordici.

Oddio, io sono arrivato dopo che era già stato presentato, ma lui mi ha accolto con calore e mi ha concesso ugualmente una dedica.



(Sì, vendo anche i tuoi, se vuoi!)

Beh, per capirla dovrete conoscere un minimo di contronautica e di patafisica, ma questo, cari lettori, è un altro paio di maniche. Ma basta parlare di queste cose, voi siete qui per scoprire cosa si cela in questi pianeti, ed è arrivato il momento di parlarne.

Allora, cari lettori... Parliamo di trentasette racconti ben compressi in 180 pagine. Anzi, meno di 180, ma non sto qui a dirvi perché. Come al solito, dovete scoprirlo da voi.

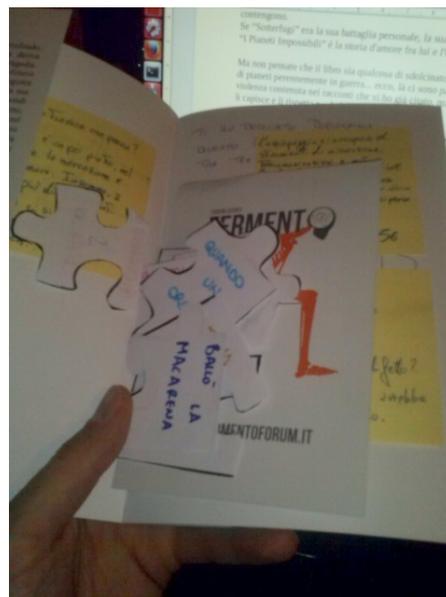
Sono racconti velocissimi che si possono leggere ovunque: sul divano fra uno stato su facebook e un post sul blog; a un concerto fra un brano e l'altro, anche se siete lì per suonare; in bagno, meditando; davanti al televisore mentre fanno la sigla di "Peppa Pig"... e via discorrendo, credo che ci siamo capiti.

Sono racconti che lasciano la logica fuori dalla

porta, vi troverete a combattere contro enigmi e paradossi, spesso senza cavarne un ragno dal buco proprio perché sarà il ragno a portarvi dentro. Al buco, intendo.

E proprio perché sono così brevi non riesco a recensirli come vorrei, perché parlare di un racconto significa né più né meno che riscriverlo a modo mio. Però posso dirvi che, nonostante tutto, le storie incuriosiscono. Ci sono pianeti che sono così grandi che dovrebbero essere stelle, ma non lo sono, oppure dove accade che la guerra è eterna e così radicata che i neonati imparano a sparare prima di saper camminare, ma anche pianeti dove accadono cose che a prima vista sono meravigliose, ma che sono portate all'estremo con tutto ciò che ne consegue.

Per darvi un'idea di tutto quello che avrei voluto scrivere, diciamo che ho riempito il libro di note. E non solo il libro, ma anche il mio block notes, e per ricordarmi alcune cose ho fatto foto frettolose alle pagine del libro. Cosa che non mi era mai capitata, in genere il libro mi resta immacolato. Ma... ecco, vi fo vedere una foto, solo di una paginetta, quella dove c'è la dedica, tanto per farvi vedere il caos di cose.





Ah: lì ci sarebbero anche la cartolina di Officina Fermento e il puzzle col mio racconto dell'Accademia Patafisica, ma voi fate finta che non ci siano.

Dicevo, incuriosiscono perché chi ce li sta descrivendo sa bene che è impossibile che i pianeti descritti esistano, eppure sono lì, e resistono coraggiosamente, ostentando orgogliosi la propria diversità.

In ogni caso, esiste un filo logico che lega ognuno di questi pianeti: chi ce li presenta è un naufrago astralgico. Vi spiego: l'astralgia è, da quel che ne ho capito, la nostalgia di un pianeta in cui non si è mai stati, la Terra nel nostro caso, perché si è nati nello spazio. Il nostro naufrago si trova, unico superstite, in una nave spaziale alla deriva nel Cosmo a causa di una falla nei serbatoi di carburante che ne ha decretato il prematuro esaurimento.

Vi lascio un estratto di uno dei suoi monologhi, una pagina del "Diario di Bordo" che trovate a pagina novantuno:

"Proveniamo tutti dalla medesima particella. Pensate che responsabilità per quella singolarità concentratissima che un giorno ha deciso di esplodere e diventare tutta questa varietà di visioni, idee, immagini, catastrofi. Pensate a tutto il senso di colpa e l'orgoglio che devono pesare su quella particella, che in realtà è un po' ovunque, essendo la materia prima da cui tutto si è espanso.

Da essa provengono tanto queste mie mani quanto le dune dei deserti universali. Pianeti, guerre, costellazioni, carnefici e vittime, tragedie teatrali e reali, le prime parole di un infante e il criminale che fa violenza su una bambina innocente. Tutto questo e il suo contrario vengono dalla stessa minuscola particella, meritevole e colpevole di ogni cosa, al di là del bene e del male. Giocattoli, bombe, libri, musica, il rancore e ogni felicità, niente è fatto di un materiale diverso. I mondi che vedo, persino quelli che ho immaginato, sono

composti da cima a fondo di quella stessa particella espansa, stiracchiata, spalmata fino alle estreme conseguenze e ai confini dell'universo che in realtà, visto così, sembra piccolo e indifeso."

Una leccornia per le papille gustative dell'immaginazione, siete d'accordo?

Bene, cari lettori, ora parliamo del resto. Perché io ero abituato a un Riccardo Dal Ferro dedito alla scrittura pulp, lo conosco virtualmente da quando mi ha scritto la prima volta sul blog invitandomi a leggere i suoi "Sotterfugi" (trovate il link, se lo desiderate, nella mia pagina delle interviste, in ordine alfabetico), e i suoi racconti mi hanno sempre lasciato con in mano brandelli di carne umana e in bocca un forte sapore di sangue... e invece qui mi spiazza. Completamente!

Perché la violenza dei racconti di "Sotterfugi" lascia spazio alla delicatezza, alla poesia. Tratta i pianeti come fossero fatti di vetro soffiato, ogni parola trasuda amore per le forme di vita che contengono.

Se "Sotterfugi" era la sua battaglia personale, la sua manifestazione di odio contro il genere umano, "I Pianeti Impossibili" è la storia d'amore fra lui e l'Universo. Una storia da cui traspare un velo di tristezza, che si fa sentire forte quasi ovunque.

Ma non pensate che il libro sia qualcosa di sdolcinato, perché sareste fuori strada! Vi ho già parlato di pianeti perennemente in guerra... ecco, là ci sono parole che, prese una a una contengono tutta la violenza contenuta nei racconti che vi ho già citato, ma Riccardo non disprezza la gente che ci abita: li capisce e li rispetta per la loro natura. E questa è la forza che accomuna tutti i racconti: il rispetto e la comprensione per le miserie altrui, senza giudicare nulla. Descrive, e basta. Lascia al lettore il difficile compito di decidere se un pianeta sia nel giusto o meno.



Lo so, forse è un po' difficile da capire, ma spiegarvelo qui non si può. Non posso, in poche righe, spiegare l'universo che lui vi rivela legando un racconto all'altro.

Insomma, se volete finalmente saperlo, sì, mi è piaciuto e ve lo consiglio pure. Perché è bello.

Epperò, là sopra, accanto al titolo non vedete cinque stelle, ma quattro. Cosa ha fatto saltare la quinta stellina, che regalo a tutti quei libri che, come questo, mi ha fatto provare un'emozione, qualunque fosse? Ebbene, il tono mi è sembrato un po' piatto. Intendiamoci: il tutto è scritto molto bene, ma la narrazione mi è parsa molto, troppo lineare. Tutti i racconti sono scritti con lo stesso tono pacato, tutti i pianeti sono trattati con benevolenza dall'autore, e alla fine pare che tutto si ripeta, nonostante i pianeti siano molto diversi uno dall'altro. È come quando si leggono i racconti di filosofia Zen: a leggerne più di tre o quattro di fila ci si stufa. Ma, proprio come i racconti Zen, se se ne leggono un paio al giorno allora funzionano come una medicina per l'anima: fanno pensare molto, offrono moltissimi spunti di riflessione, riempiono la testa di domande a cui si sente il bisogno di trovare una risposta nel quotidiano. Con la differenza che questa non è filosofia, ma fantascienza.

Oh, beh... è *anche* filosofia, sì. Ed è *anche* Fantascienza. Una bella crasi fra le due cose.

Ma la lettura ne risulta rallentata, e, per quanto mi riguarda, mi piace che i racconti siano veloci, folli, subito digeribili. Magari qualcuno di voi gli renderà quella stella che io ho tolto.

Ecco, smetto di girare attorno ai soliti punti, mi pare di aver esaurito quello che avevo da dire, e vi lascio con una domanda che rivolgo direttamente all'autore.

L'universo è meraviglioso e in continua espansione, ma verrà il giorno in cui dovrà ne-

cessariamente crollare. E, proprio come l'universo tornerà a essere un punto adimensionale, chiedo all'autore di condensare l'intero romanzo in una sola parola. Riccardo, qual è quella parola?

- Impossibile.

La parola è decisamente "impossibile".

Grazie, Riccardo.

E a voi, cari lettori, lascio l'onore e l'onere di compiere questo viaggio fra le stelle, e giudicare ogni pianeta secondo coscienza. A presto!

Intervista a RICCARDO DAL FERRO



Lo so, cari lettori, lo so.

Avevo già intervistato Riccardo Dal Ferro, ma allora era solo un giovane blogger.

Ma ora è diverso. Riccardo non è più un giovane. Ed è riuscito a diventare un autore.

Piano con le parole, io sono giovanissimo, e nonostante all'anagrafe insistano a dire che ho ventisette anni io sono certo di averne al massimo dodici. Li compio domani, tra l'altro. Fammi gli auguri.

Ok, domani ti farò gli auguri.



Dopo due antologie che riproponevano i racconti già proposti su "Sotterfugi", oggi è anche autore del romanzo a episodi "I Pianeti Impossibili".

Riccardo, tu certamente conosci già il rito, ma consuetudine vuole che io te lo riproponga. E sappi che lo farò ancora e ancora, dovessi intervistarti mille e mille volte.

Consapevole che le stesse domande qui presentate saranno proposte, con le opportune modifiche, anche ad altri artisti, blogger e figure retoriche di vario genere, accetti di rispondere a tutte in maniera sincera ed esaustiva?

Se rispondessi davvero sinceramente dovrebbe intervenire la polizia, fors'anche l'esercito. Se dovessi rispondere esaustivamente, allora a te servirebbe uno psicologo, a me un esorcista, ai lettori qualche mese. Quindi, mi limiterò a mentire: sì, risponderò sinceramente (ops) ed esaustivamente.

Ne sei sicuro?

No. Sì. Cioè, sì. No. Chi? Quando? Perché la gente mette in giardino quei nani in gesso? Quanto vale il dollaro su Alpha Centauri? Sì. Curo.

Non credo ci sia risposta alla tua domanda. Quella sui nani, intendo. E su Alpha Centauri il dollaro vale esattamente mezzo sguhkk.

Allora, se sei pronto giuralo! Giuralo sul cadavere di quella mosca là per terra, se hai coraggio! (è la stessa dell'altra volta, tranquillo. Era morta allora, è morta pure oggi, non morde.)

In effetti, la mosca che va in putrefazione non viene mangiata da altre mosche. Mica sono cannibali le mosche. Oppure sì? Giuro, davvero.

Le mosche non vanno in putrefazione, si seccano e basta.

Prima di cominciare ti chiedo: perché ti sei presentato con quella foto?

Quella non è un'immagine, scherzi? Quello è un mio racconto, scritto con altre migliaia di mosche morte, tritate e polverizzate, poi usate come inchiostro. Il caso vuole che le parole di questo racconto abbiano formato un'immagine che mi somiglia sorprendentemente. Come vedi, non sto bene, quindi passiamo oltre.

Che tu non stia bene è la norma. Intendi dire che stai come al solito o peggio?

Il solito non esiste. Il solito è noioso. Il solito mi sta stretto. Di solito.

Ottimo, dai. Come al solito. Innanzitutto, saluta a modo tuo gli amici che ci stanno leggendo.

E che cacchio, ma leggono gratis? Eh no, fatemi un bonifico!

No, hanno già subito torture da parte mia. Non possono non leggere. Tu fidati, non indagare oltre.

Senti, le domande sul blog non posso fartele. Inizieresti a chiedermi "quale blog?", e finiremmo a parlare di semantica e dei settordici blog che hai aperto, uno per ogni progetto. E allora ti chiedo: come fai a non ingarbugliarti nella rete?

Non sono ingarbugliato, io sono epidemico. I miei non sono progetti, sono virus, pandemie, contagio. Le idee si diffondono in maniera parcellizzata e capillare, senza identità. Scappano ovunque, vengono viste, respirate, assimilate, e creano una pestilenza senza nemmeno che voi ve ne accorgiate. Io nel web sono ovunque, sotto



le forme più disparate (qua ci metterei una risata malefica, tipo BWAHAHAHAHAH). Il caso vuole che il contagio abbia creato un ganglio virale proprio in questi giorni, un non-luogo che racchiude (e racchiuderà) tutte le mille forme in cui appaio nel web: www.riccardodalferro.com
Ecco, lì sto iniziando a mettere ordine.

Allora, omonimo, come ti è venuto in mente di raccontare ben trentacinque pianeti?

Trentacinque? Ma come trentacinque? Sono trentasette pianeti, elevati al quadrato di un battibecco venusiano e al numero phi che corrisponde circa a 1,6180339 e vattela-pesca, poi sottratti alle mie personalità multiple che durante il viaggio de “I pianeti impossibili” trovano libero sfogo, infine suddiviso per 44 gatti in fila per quattro così non facciamo casino, ed ecco che abbiamo il risultato... cacchio, hai ragione! Trentacinque pianeti che sembrano trentasette, o forse trentasette che sembrano trentacinque, chi lo può dire?

Senti, siccome due mi facevano proprio schifo, ho strappato le pagine. È mio diritto di lettore poterlo fare. Sulla mia copia ci sono trentacinque racconti. Qualche problema?

Le conseguenze saranno terribili. I pianeti sono maledettamente permalosi, i due che hai strappato te la faranno pagare cara. In sguhkh sonanti.

La prima volta non si scorda mai. Cos'hai pensato quando:

- a) hai avuto per la prima volta fra le mani, tutti insieme in bella copia, i tuoi pianeti impossibili?
- b) hai fatto la prima dedica?
- c) hai venduto il primo libro?

La prima volta non si scorda mai, ma solo

se usi la chitarra giusta.

Comunque, non chiacchieriamoci in perdite, rispondo punto per punto:

- a) devo togliermi dalla corsia di emergenza dell'autostrada (la consegna è stata, diciamo, “volante”);
- b) come cacchio si fa a scrivere a mano? (sai, da anni ormai scrivo tutto a tastiera, l'imbarazzo di scrivere “buon viaggio” a mano e vedere che si leggeva “burghtbi sidfhvie” è stato grande);
- c) non ho il resto (e non era vero).

Senti, quando mi hai dato la mia copia del tuo romanzo, prima di lasciarmelo prendere mi hai chiesto che ti dicessi quale fosse il mio pianeta. Ti ho già detto che, per certi versi, il mio pianeta è Uru. (voi che leggete, se volete scoprire Uru dovrete comprare il romanzo!) A mia volta ti chiedo: qual è il tuo pianeta?

Questa è una domanda scorretta, cacchio. Lo sai che appena dico “il mio pianeta è Rakma, quello della guerra eterna”, poi torno a casa e ci sono Brux, Vardad e Pormide che mi pisciano nella minestra? E se dico “il mio pianeta è Gargantula, popolato di insetti” mi trovo Orea e Calamaia che mi mettono il dentifricio nelle ciabatte mentre dormo? Non puoi farmi questo, su, quei pianeti sono fottutamente gelosi, cattivi e vendicativi, tu non vuoi che io subisca le conseguenze della mia risposta, vero?

Avanti, su! Ti ho fatto una domanda, e tu sei sotto giuramento.

E allora sei proprio stronzo. Il mio pianeta è... il mio pianeta è... Subernia!

Vuoi spiegarci anche il perché?

Perché mi piace la frutta, e la frutta che cresce su Subernia è... molto speciale, ma mica dico altro altrimenti il mio libro poi non lo comprano più.



Cambiamo argomento: a parte il lavoro notturno (perché le cose migliori quasi sempre vengono di notte) una cosa che influenza la creatività è la musica. Cosa ascolti mentre ti dedichi allo scrivere? Perché negli anni i gusti personali possono cambiare.

Ti sorprendo: il mio lavoro di scrittura ora è al 90% mattutino, scrivo dalle 8 alle 12 ogni giorno. Lavorando io di pomeriggio e sera, ho fatto di necessità virtù. La musica è come sempre parte integrante della mia scrittura, ti dirò che anzi a volte mi sembra che sia la musica a “suggerirmi” i racconti, come se scrivere significasse tradurre lo stimolo sonoro. Da un anno a questa parte sono molto preso da elettronica e post-rock. Ogni pianeta ha la sua musica, me le ricordo tutte le canzoni corrispondenti a ognuno.

E, senza barare, ricordi cosa mi hai risposto l'altra volta?

Durante il periodo di Sotterfugi ero molto preso dai System of a Down, molti racconti sono nati sotto le loro note. Ma non ricordo se ho citato anche altri artisti. Di certo era musica... scatenata!

Ci hai quasi preso. Cito testualmente: *“Le influenze musicali possono essere di ampio raggio: andiamo dalla musica classica, in quei lavori che vorremmo mantenere più “gotici”, fino ad arrivare alla Nu Metal dei System of a Down, per quei racconti più pregni di azione.”*

E senti, dato che anche l'ambiente ha la sua importanza, com'è fatta la stanza in cui ti metti a creare luoghi, personaggi e situazioni?

La mia stanza è fatta di libri. Ed è piuttosto ordinata pure, cosa che contrasta molto col disordine metodologico che pervade il mio stile narrativo. I libri che mi circondano so-

no come la musica: stimoli narrativi. Mentre scrivo, faccio pause in cui prendo in mano altri autori, leggo qua e là, mi metto in “ascolto”, cosa che tutti coloro che scrivono dovrebbero saper fare.

A questo punto, in genere chiedo il famoso racconto di trenta parole, un disegno, una scorreggia... insomma, un segno del passaggio del poveraccio dell'artista di turno. Stavolta invece ti chiedo un pianeta. Riusciresti, in cinque righe, a darmi il Trentottesimo Pianeta?

Karotide è l'unico pianeta cilindrico al gusto di liquirizia. È abitato da globuli rossi dipinti di viola che amano giocare a Brulik-Ball: si inizia con una palla enorme che a ogni calcio si frammenta in sedicimila palle, e così via. Vince chi ricompone la palla. Essendo impossibile, nessuno vince.

Grazie. Infinitamente onorato. (forse, non lo so, potrei cambiare idea.)

Io invece sono infinitamente ornato. Vedi? Ho tre anelli. E Tolkien non c'entra niente.

Ma... Riccardo, restituisci subito gli anelli a Saturno!

Ma dimmi te! Ora uno si monta la testa e si mette a giocare coi pianeti solo perché ha scritto un paio di pagine buone!

E, per ultima cosa, qual è la domanda che nessuno ti ha ancora posto ma che vorresti sentirti chiedere?

Come si chiama il narratore senza nome de “I pianeti impossibili”?

E la risposta è...?

Faber Fruit, ma non ditelo a nessuno!

E ora... una domanda per me. Quello che vuoi, dai!



Perché non scrivi un pianeta impossibile?

E allora, cari lettori, mi tocca parlarvi di Flex, il pianeta di gomma.

Perché dovete sapere che lì i pensieri sono elastici, le persone flessibili, e le donne morbide. Nessuno potrebbe suicidarsi buttandosi dal quarto piano, perché rimbalzerebbe via, andando a finire chissà dove.

Questo pianeta gira attorno al suo sole con un periodo equivalente ai nostri quattro mesi, quindi non è strano imbattersi in bimbi di venticinque o trent'anni.

Ecco, accade due volte l'anno che l'orbita di questo pianeta intersechi le due orbite parallele dei pianeti gemelli Ard1 e Ard2, e siccome le orbite sono così vicine che portano i due gemelli quasi a toccarsi, tanto che sembra che vaghino per lo spazio tenendosi per mano, il pianeta Flex deve stracchiarsi, divenire una lente, estendendosi con una rotazione centrifuga.

Per questo esistono su Flex dei buchi in cui infilarsi per allungarsi assieme al pianeta. Capita a volte che qualche Flexiano non riesca a infilarsi in tempo in uno di questi buchi, di conseguenza non è insolito neppure trovare Flexiani su altri pianeti nell'Universo.

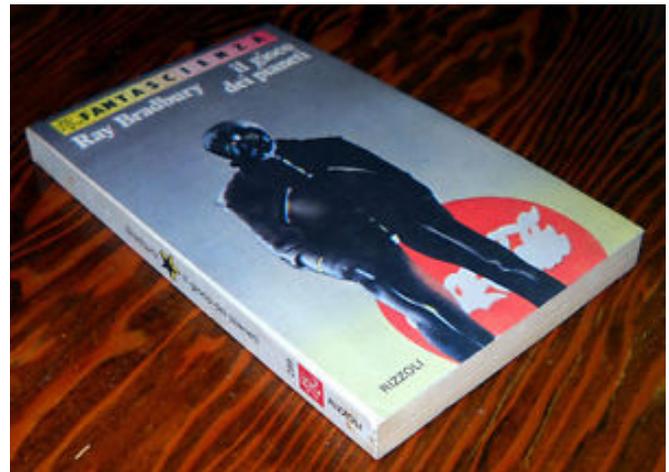
Ma ora è venuto il momento di salutarci. Grazie per il tempo che mi hai dedicato, è stato un piacere avervi ospite qui da me.

Grazie a te e a tutti quelli che sono stati molto male, leggendo questa intervista. Spero che col libro abbiate più fortuna!

Certamente il libro è migliore.

Salutiamo il buon Riccardo, che ci ha tenuto compagnia, e arrivederci a presto. Alla prossima, cari lettori!

IL GIOCO DEI PIANETI di Ray Bradbury



Ray Bradbury, cari lettori. Quello di "Fahrenheit 451", che quando lo lessi non mi era piaciuto.

Ecco, vedete... Ognuno ha diritto a una seconda possibilità, e io al buon Ray non ho voluto negarla, quindi eccomi qui a parlarvi di questa raccolta di racconti.

Chi troviamo qui? Tante persone, tanti personaggi, tantissima volontà di trovare del buono nel cuore degli uomini.

Troviamo "l'Uomo Illustrato", un tizio che è stato tatuato da quella che lui definisce una strega in grado di viaggiare nel tempo. Ha il corpo interamente inchiostro, e durante la notte i disegni si muovono, cambiano, raccontano storie passate e future, prevedendo gli eventi a venire.

Troviamo uomini di colore emigrati su Marte, carichi di odio per gli uomini bianchi che li avevano ridotti in schiavitù ma che, dopo aver visto la miseria in cui ora versano, decidono di



perdonarli e ricominciare da capo assieme a loro.

E poi ci sono tutti gli altri racconti. Cosa ci troviamo dentro? Tanto Marte, e tanto Dio. Ci sono molti improbabili futuri in cui l'umanità, o parte di essa, migra su Marte per i più svariati motivi, e può capitare che ci vada qualche sacerdote e vi trovi delle pure anime che hanno raggiunto uno stato di pace e serenità, oppure, puntando su un altro pianeta non meglio definito, alcuni militari arrivano cinque minuti dopo che si è manifestato Gesù e trovino la gente in estasi mistica.

Quello che scrive è accattivante, ho assaporato ogni parola, ogni attimo, la scrittura è fluida e si lascia leggere agevolmente, ma... ecco, c'è da dire che dopo i primi tre o quattro racconti si capisce il meccanismo delle sue storie, cosicché le altre si sa già dove andranno a parare dall'impostazione dell'incipit, di conseguenza il ritmo di lettura viene rallentato.

Se appena si inizia a leggere la raccolta c'è la curiosità e la voglia di scoprire, dopo qualche pagina la sensazione è quella di rileggere lo stesso copione in salse differenti. Dio e Marte. Dio e altri pianeti. Marte e altri pianeti. Marte e la Terra. (Ok, abbiamo anche un viaggio nel tempo, ma uno soltanto.)

E dove non ci sono Dio né Marte né altri pianeti, ci sono comunque i razzi. Spesso il racconto inizia coi ricordi del protagonista, che si divertiva alle sagre paesane a vedere i razzi che esplodono come fossero frammenti di stelle e ora eccolo lì, davvero a bordo di un razzo, immerso nel nulla a miliardi e miliardi di miglia dalla Terra.

E dentro il razzo c'è il protagonista, ci sono altre tre o quattro figure così secondarie che a malapena sappiamo che esistono, e un capo idiota che nega l'evidenza, che non capisce la situazione, che si deve fare come dice lui... insomma, che fa "il capo".

Bene, cari lettori, non mi dilungherò oltre. Vi dirò che se si legge un racconto al di come se fossero pastiglie ci si stufa meno, e vi dirò pure che è fantascienza da due soldi. Non nel senso che sia scritta male (tutt'altro!), solo che ciò che descrive sono i voli pindarici che tutti abbiamo fatto da bambini, quando sognavamo di salire su un razzo a caso e andare sulla Luna o su Marte a nostro piacimento, magari senza tuta né casco.

"Storielle di fantascienza per chi vuole raccontare di averne letta", recita la quarta di copertina. Più o meno.

E allora, cari lettori, vi chiederete: perché mai leggere questi racconti? Perché semplicemente sono leggeri, riportano appunto alla mente i viaggi spaziali che facevamo da bambini. E poi perché alcuni sono ricchi di significato, altri hanno un finale inatteso, o forse sono solo belli da leggere, magari assieme a qualcos'altro.

E perché alla fine ritorna l'uomo illustrato, del quale ho accennato all'inizio, che ci fa capire il senso di tutto ciò che abbiamo letto. Attraverso questo personaggio, Ray ci dà la chiave di lettura per farci capire quello che ha voluto raccontarci.

Detto questo vi saluto e vi auguro una buona lettura.

Alla prossima!

Intervista a DARIO TONANI



Capita a volte che un autore faccia capolino da me dopo aver letto una recensione a un suo libro. Capita a volte che io rompa le scatole all'autore del libro che sto leggendo per tempestarlo di domande ogni volta che non capisco qualcosa.

Capita a volte che un ignaro autore mi chieda l'amicizia su facebook senza sapere a che cosa stia andando incontro.

È quest'ultimo il caso di Dario Tonani, che io avevo sentito nominare in quanto autore di Mondo 9, un titolo curioso che prima o poi leggerò.

Mondo9. Con il 9 attaccato! Altrimenti se cerchi su Google ti vengono fuori 190.000.000 di referenze, dato che è un livello di New Super Mario Bros per la Wii.

Pignolo! Ancora non ho iniziato a far domande, ancora ti sto presentando e tu già mi interrompi! Ma guarda te...

Ma bando alle ciance, cominciamo. Consapevole che le stesse domande qui presentate saranno proposte, con le opportune modifiche, anche ad altri artisti, blogger e figure retoriche di vario genere, accetti di rispondere a tutte in maniera sincera ed esaustiva?

Accetto, ma tu la prossima volta proponimi le domande in Word e non in Odt.

Ossignùr! Io uso Linux, e mi trovo comodo con l'ODT. Quante pretese, sto uomo! Peggio di una donna, eh! E il titolo, e il formato del file... Insomma! Di questo passo non andiamo più avanti! Dai, dai. Sei sicuro di accettare? Non è che poi te ne penti o che fai pentire me?

Dai, non te la prendere! Sappi, però, che ho dovuto fare un "taglia e incolla" su un documento di Word. Certo che ne sono sicuro. E poi... bah, lasciamo stare.

Eh, sai che fatica fare un *copiaincolla*! Allora giuralo su... vediamo...

Ecco! Giuralo sul cadavere di quella mosca là per terra!

E' la tua mosca, quella che hai ucciso per far giurare artisti, blogger e figure retoriche di vario genere?

Sì, è la mia. O meglio, lo era. È una delle diecimila a disposizione di ogni essere vivente sul Pianeta, mosche escluse. E li da eoni, ormai, la tengo apposta per far giurare i miei ospiti. La cosa ti crea problemi?

Se non li crea a te!

E perché dovrebbe?

Prima di cominciare ti chiedo: perché ti sei presentato con quella foto?

E' la mia foto. Vale quanto la tua mosca!

Hahahaha! La mia mosca non vale lo spazio che occupa! Fa lo stesso, dai. Anche la tua foto, in effetti...



Innanzitutto, saluta a modo tuo gli amici che ci stanno leggendo.

Posso usare un semplice ciao? Sarebbe anche il mio modo...

Tu saluti la gente con lo storico motorino della Piaggio? Che forza! Dai, inizi già a piacermi di più!

Senti, Dario, come mai hai scelto di titolare il blog col tuo nome anziché scegliere un titolo a casaccio tipo “venditore di pensieri usati” o altre amenità del genere?

**In realtà è il mio sito personale, o come fa figo dire, un Official Website. Questo taglia la testa al toro e risponde alla domanda di-
rei.**

Una risposta affilata. Ti assumerò come torero, il giorno che comprerò un’arena.

Ma lasciando in pace i poveri tori, per ora, quando ti è venuto il pallino di scrivere storie?

Mi piacerebbe dirti a due anni e mezzo. Ma è stato solo al liceo, forse in terza [Scientifico.]

Vuoi forse dire che le storie te le sei sempre fatte da solo, prima di metterle su carta? Peccato! Chissà che cosa ci siamo persi, allora! (sì, lo so, devo ancora leggerti... ma se hai pubblicato qualcosa un motivo dovrà pur esserci, no?).

Spero più di un motivo. Anche se uno basta e avanza.

Ma torniamo alle storie che hai voluto mettere su carta.

La prima volta non si scorda mai. Cos’hai pensato la prima volta che hai presentato al pubblico le tue opere?

Cos’ho pensato? Lo sto facendo per me, non per i lettori. Quindi, voi tutti là fuori scusate l’intromissione.

E dove vai a pescare la tua ispirazione?

Dove capita. Dalle immagini, dai sogni, dalle paure, dalle bugie...

“Dalle bugie” mi mancava, come risposta. In effetti, anche un bugiardo è un artista, un creativo, quindi perché no?

E oggi, con più esperienza e molto lavoro alle spalle, quale reputi essere la tua “Opera Magna”?

Quella che devo ancora scrivere. E non è una battuta. Se avessi già scritto la mia “Opera Magna” dovrei accettare di essere in parabola discendente. E questo non lo voglio pensare... Comunque se devo stare sotto di qualche gradino, ti dico probabilmente “Mondo9”. E “Infect@” sì.

Hai ragione anche tu. Comunque non è la prima volta che sento questa risposta.

Di “Mondo9” e di “Infect@”? Mi stai dicendo che c’è in giro qualcuno che si spaccia per me?

No, che l’opera migliore è quella che ancora deve essere realizzata. A questo proposito, voi “creativi” date sempre la stessa risposta, o quasi. Alla faccia della fantasia!

Le tue storie invece le linkiamo qui sotto, tanto per farle conoscere a più gente che diventerà nuovo pubblico per te. Avanti, dicci dove andare a pescarle!

Dal mio-sito-che-non-è-un-blog:

[mondo9](#)
[infect@](#)

Ma tu stai ancora a puntualizzare... Credi a me: la differenza non la nota nessuno. Uno viene a trovarti e trova una roba che stai curando tu, e sì e no si accorge che non hai un appoggio dopo il nomecognome.



Senti, a parte il lavoro notturno (perché le cose migliori quasi sempre vengono di notte) una cosa che influenza la creatività è la musica. Cosa ascolti mentre ti dedichi alle tue creazioni?

CD su CD di silenzio. Ma anche in file Mp3. Adoro la musica – non esco mai senza il mio iPod – ma quando scrivo ho bisogno di sentire che mi manca qualcosa... Bella quella sulle cose migliori che vengono quasi sempre di notte, te la rubo.

Beh, onorato di essere derubato da te, ma è risaputo che di notte comanda l'istinto e che l'immaginazione galoppa libera e felice senza le briglie del mondo esterno.

Lo scrittore vive anche di giorno, ahimé. E deve cercare di mettere a frutto anche le ore di luce.

Questa cosa delle ore di luce conta quanto la mosca di prima, purtroppo. Le ore di luce sono più difficili da sfruttare, con tutto il rumore di fondo e tutte le distrazioni che si portano appresso.

E senti, rimanendo in tema di immaginazione: dato che anche l'ambiente ha la sua importanza, com'è fatta la stanza in cui ti metti a disegnare?

Non disegno. Scrivo. Prendo lo stesso per buona la domanda? [Decido di sì.] Scrivo nel mio studio, una mansarda piena di libri. Con molta luce e il rumore degli uccellini che zampettano sulle tegole...

Hahahaha! Scusa, ma l'ultima intervista l'ho fatta a un'illustratrice, ho dimenticato di modificare la domanda standard! Potrai mai perdonarmi?

Non mi sento di prendere impegni. [Ahahaha.]

Ahahahah, allora non li prendo nemmeno io.

Cancella le scuse.

Tornando alle cose serie... Aggiungiamo un pizzico di nonsense a questa cosa: attiriamo persone a caso ma con criterio. Questo blog (il mio, intendo) vive di libri e racconti. In un massimo di 30 parole scrivi una storiella contenente una o più parole chiave da inserire come tag per la ricerca su Google. A piacere. Una cosa che parla di te, che so, un aneddoto, oppure qualcosa che ti viene in mente... Puoi anche farmi una pernacchia e dirmi che non ne hai voglia, mandarmi una cartolina da quel paese od onorarmi con un disegno fatto per l'occasione... insomma, vedi un po' tu!

#nondisegno, mi piacerebbe saperlo fare, anche per rispondere in modo più pertinente alle tue domande... Ma lo fanno altri per me. Con #Mondo9 per esempio. Le illustrazioni hanno contribuito molto a fare #TamTam [sono 33 parole. 3 x 3= 9, siamo in tema #Mondo9]

Io di parole ne conto 44. Pazienza, tanto eri comunque fuori limite.

In ogni caso è scritto che potevi scrivere una storiella di trenta parole. Quello l'avresti saputo fare benissimo, ma va bene lo stesso.

Non vale, tu hai contato anche le parole tra parentesi...

L'intervista la gestisco come mi pare, e conto quel che mi pare.

Per ultima cosa, così poi finiamo di romperci le scatole a vicenda come due vecchi ubriacconi, qual è la domanda che nessuno ti ha ancora posto ma che vorresti sentirti chiedere?

Metti che #Mondo9 lo avesse scritto un altro, chi ti sarebbe piaciuto come autore?

E la risposta è... ?

Neil Gaiman. Posso aggiungere un Perché?



No, non puoi.

Così magari ci avrebbero fatto un film.

Ma insomma! Lo vedi che non mi ascolti?
Santa pazienza, quest'uomo!

Per il resto... Perdona la mia sconfinata ignoranza, ma non conosco Neil Gaiman. Comunque non disperare: potrebbe leggerlo per puro caso e trarne un film. O qualcun altro potrebbe.

Mentre aspetti che ciò avvenga, poni una domanda al Venditore.

Quanto sei alto? [la foto/immagine, sai, schiaccia un po'.]

Un metro e settantasette cm.

Bene, grazie per il tempo che mi hai dedicato. Saluta gli habitués di questo blog.

Au revoir. Di solito sono un po' meno... #nonsense.

Nessuno riesce a rimanere serio durante la mia intervista. È fatta apposta per creare nonsense e varchi dimensionali casuali.

E con questo è tutto. Alla prossima, cari lettori!



MONDO9 **di Dario Tonani**

Cari lettori, avevo promesso che dopo l'intervista a Dario Tonani avrei letto qualcosa di suo. Glielo devo, dopo che mi ha dedicato parte del suo tempo, e comunque Mondo9 è un titolo che mi ingolosisce.

Volevo prenderlo con l'ordine di libri di Natale, che sono solito fare su Amazon con mia moglie, solo che lei stava comprando delle cose di altra natura per sé, e chissà come nell'ordine c'è caduto dentro un libro. Questo. E siccome è arrivato oggi, che è venerdì 17 (no, non me ne frega una beata mazza che voi lo stiate leggendo in un giorno diverso), e che ho finito e recensito un Baricco, e quindi dovevo scegliere cosa leggere nel week end... ecco che Tonani mi capita a fagiolo, e anziché farsi la consueta stagionatura sullo scaffale ha la fortuna di essere letto fresco di spedizione.

E appena lo apro e leggo le prime pagine, mi accorgo che quelle navi che si inseguono nel deserto, nemiche per natura (o almeno così è nella mia testa) mi ricordano qualcos'altro. Un libro che eoni fa ho letto due volte, la prima con gusto, la seconda volta con sufficienza, e s'intitola Macchine Mortali. No, non affannatevi a cercarlo, non l'ho recensito e non credo lo farò mai. Perché quel libro narra di intere città montate su cingoli che si inseguono nel deserto, e se la prima volta mi era piaciuto, la seconda invece no.

Ma sto divagando, come al solito, e a voi interessa sapere che, per fortuna, la prima impressione spesso è quella sbagliata.

Abbiamo, cari lettori, un libro di racconti tenuti insieme da una serie di intermezzi che ci trasportano dall'uno all'altro, creando un filo



logico che ci accompagna lungo le vicende che girano attorno alla nave Robredo.

Il primo racconto si chiama Cardanica, nome derivato dallo pneumosnodo Cardanic. Cos'è un pneumosnodo? Semplicemente un apparato autonomo che mantiene dritta la nave mentre affronta curve e buche. Perché, come già detto, le navi navigano nel deserto, non in acqua.

Questo modulo funge apparentemente anche da scialuppa di salvataggio, però bisogna essere veloci: non appena la nave naufraga, inizia la procedura di distacco degli pneumosnodi. Si entra, se ci si riesce, poi questo si sgancia e parte alla ricerca di un porto.

Potrebbe volerci un'ora, a raggiungere il porto, come pure un anno.

Nel nostro caso, troviamo la nave rovesciata su un fianco, e in questo modulo entrano due ufficiali della nave. Un cilindro punzonato si mette in posizione, una voce metallica dà il benvenuto ai due naufraghi che prendono posto all'interno del Cardanic, quindi un altro cilindro inizia a suonare una melodia.

Sembra bello ma non lo è. La prima cosa che vengono a sapere è che lì dentro fa un caldo torrido e che l'acqua non sarà disponibile prima di cinque ore.

Entra in azione un carrello, una specie di portavivande. Il primo piatto è vuoto. Il secondo, che arriva dopo qualche ora, contiene un pene umano.

Un brivido mi corre lungo la schiena, sulla mia faccia si disegna un ghigno di malefica attesa.

Un'attesa, cari lettori, che non verrà delusa. Questo primo racconto è un incubo di lamiera e olio lubrificante.

La macchina lo dice all'inizio, dando un titolo

al diario che il protagonista trova: "Quaderno di bordo di una (macchina) mangiatrice di carne". Che la carne sia quella umana si intuisce da subito.

E non state leggendo male: la macchina stessa, un insieme di lastre di ottone, ingranaggi e vapore si nutre di carni umane, che usa come carburante, lubrificante e... cibo. Proprio cibo.

Dove ci troviamo? Di certo in un deserto. Un deserto sabbioso dove si muovono mostri meccanici autosufficienti e affamati. Un deserto velenoso, le cui sabbie creano forti reazioni allergiche al contatto con la pelle. Un deserto in cui l'umanità sopravvive appena: il deserto di Mondo9.

Il deserto in cui, nel secondo racconto, padre e figlio ritrovano il relitto della Robredo, la nave naufragata da cui si è staccato il Cardanic. Un relitto ancora vivo, e un padre che all'improvviso sparisce. E la pioggia, dalla quale bisogna fuggire, e il figlio che da solo deve affrontare la nave per trovare un riparo. E scopriamo che, dentro la nave ancora viva, i pannelli che formano muri e corridoi cambiano posizione, e che quindi non è facile uscirne.

Anche il secondo racconto finisce dove inizia quello successivo. La Robredo, alla fine del secondo racconto sembra muoversi, e in effetti nel terzo scopriamo che qualcuno la sta trainando. E viene trainata attraverso un deserto di ghiaccio. Per carità, di tempo ne è passato parecchio e non si sa da quanto la nave stia venendo trainata, non sappiamo né dove siamo, né in che stagione, né come siano le previsioni del tempo su questo pianeta, ma passiamo dalla sabbia alla neve semplicemente voltando pagina. E, soprattutto, non si è più saputo nulla di eventuali predatori. Perché quello che non vi ho detto all'inizio è che la Robredo stava fuggendo da una nave più grossa, prima di prendere una buca e rovesciarsi su un fianco. O forse ve l'avevo detto,

non ricordo. (Ok, sì, ho guardato e ve l'avevo detto. Controllate pure.) E allora mi stavo appunto chiedendo come mai non si fossero più verificati eventi di quel genere. Comunque, a mio avviso mi sa che qui perdiamo di vista la Robredo. Perché succede una cosa, e non vedo come se ne possa uscire.

Il racconto successivo vede l'apparizione di un'isola fatta di rottami per lo più morti, alcuni ancora vivi ma incastrati, e due ragazzini (daje) che hanno il gravoso compito di avvelenarli. Perché si può uccidere, il metallo. Come? Eh, se ve lo racconto io poi vi perdete il gusto di leggere Tonani!

Però vi dico che prima mi sbagliavo: in questo cimitero troviamo la Robredo, che non è morta.

E (a-ha!) scopriamo di trovarci sulla banchisa polare. Quanta strada, dal deserto del primo racconto!

Ed ecco che arriviamo al capitolo finale, in cui si conclude una parte della storia. Una parte, perché Mondo9 è grande, e sicuramente ci sarà spazio per mille altre avventure.

Comunque, in questo racconto torniamo nel deserto a bordo dell'Afritania, in vista del porto di Mecharatt, dove conosceremo meglio il morbo.

Come, "quale morbo"? Quello che trasforma la gente in metallo, no? Avete letto fino a qui e non vi siete ancora fiondati in libreria? Vergogna!

Ah: ho detto che si è in vista del porto, non che ci si arriva. La cosa mica è scontata, ma lascio a voi il piacere di scoprire cosa succederà. Vi cito solo una famosa frase di Lovecraft: "non è morto ciò che può vivere in eterno, e in strani eoni anche la Morte può morire". Se avete capito, allora vi ho fatto uno spoiler. Se non l'avete capito, meglio.

Incubo dopo incubo si svolgono le vicende su Mondo9, un mondo spietato, ma uno fra i



mondi più belli che abbia mai visitato.

Intendiamoci: bello perché ha un suo carattere, una sua conformazione ben precisa. È un mondo descritto così bene da risultare possibile.

Vogliamo trovare un punto negativo? Il linguaggio. Perché è troppo curato, per questo mondo. Vi faccio un esempio: al di là che mi piacciono i borborigmi delle tubature, o il sole che ti pugnala alla schiena, se un ragazzino vede suo padre scomparire (anzi, proprio non lo vede più di punto in bianco), con la quasi certezza che la nave se lo sia mangiato, lui non è che ha la freddezza di cadere e pensare che deve togliersi di dosso la sabbia perché è velenosa, e tanto meno si metterà a fare il periplo della nave!

No, dai Dario, un ragazzino di circa 11 anni che vive un'esperienza del genere se ne frega della sabbia e corre disperato a cercare il padre, fregandosene della pioggia o di toccare il metallo della nave! (Per esempio, eh!)

Ma è solo un piccolo peccato veniale, dai. Perdonato e promosso a pieni voti!

Bene, cari lettori, a me questo libro è piaciuto molto, mi sono divertito a leggerlo, ci ho trovato dentro un sacco di cose.

Volete un consiglio? Affrettatevi a divorare questi racconti, prima che siano i racconti a divorare voi.

A presto!

(Illustrazioni F. Brambilla)

DOLBY MOVIE 5.1 SCI-FI TIME

Skam

Recensione di Dolby MOVIE 5.1
<https://www.facebook.com/DolbyMovie51>

INTERCEPTOR (Fantascienza)

George Miller, 1979

Il B-Movie per eccellenza. In un futuro post apocalittico l'Australia è dominata da bande di teppisti motorizzati, criminali psicopatici che guerreggiano contro i pochi tutori della legge rimasti, motorizzati anche loro. Max Rockatansky, è un giovane agente scelto appartenente a questo nuovo corpo di polizia. Dopo l'uccisione del suo amico e collega egli è intenzionato a dimettersi ma, quando all'improvviso, gli vengono massacrati moglie e figlio si trasforma in Mad Max il vendicatore si mette a caccia dei criminali e li elimina ad uno ad uno, rivelando lui stesso una selvaggia violenza non inferiore a quella dei suoi antagonisti.

L'azione e i motori sono i veri protagonisti di questo violentissimo cult cyberpunk girato a mille all'ora, che mescola generi su generi (si passa dal western moderno all'avventura e alla fantascienza catastrofica) in un vorticoso montaggio che non lascia un attimo di tregua allo spettatore.

Può risultare grezzo e datato ok, ma nel suo ha fatto storia, ha aperto un'era, ebbe due sequel e ha trasformato uno sconosciuto Mel Gibson in una star.

MOON (Fantascienza)

Duncan Jones, 2009

Sam Bell da 3 anni vive solo in una base lunare, sul lato oscuro della luna, lavora per la multinazionale Lunar Industries per spedire ogni giorno l'Helium 3, un prezioso gas che potrebbe risolvere il problema energetico della terra. Lo aiuta Gertie, robot parlante che lo consiglia, lo tiene in contatto video con moglie e figlia, lo accudisce... Abbandonato ad un isolamento forzato dal

mondo terrestre, l'uomo convive con la macchina in uno stato di alienazione crescente. Arrivato allo scadere del proprio contratto di tre anni a due settimane da rientro, Sam rimane coinvolto in un brutto incidente in jeep e scopre l'esistenza di un replicante, un altro Sam Bell. In attesa dei soccorsi i due cercano di superare la reciproca crisi d'identità.

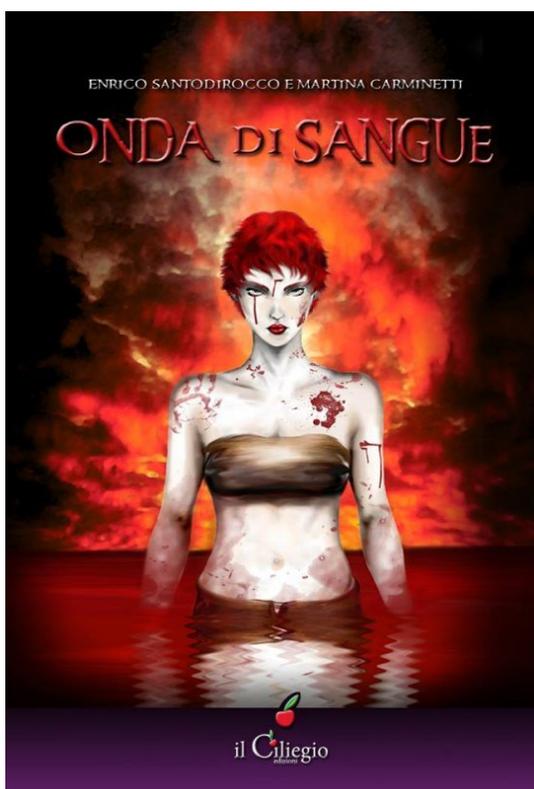
Cosa dire se non buon sangue non mente? Figlio d'arte del grande David Bowie, Duncan Jones alla sua opera prima, a fronte di un budget irrisorio (solo 5 milioni!) scrive e dirige un film di fantascienza come non se ne vedevano da anni. Un gioiellino minimale con poca azione e molto pensiero, dalle immagini suggestive con una visione abbastanza cupa sul futuro che verrà che fa riflettere. Modellato su capolavori irraggiungibili, Duncan si permette anche il lusso di citazioni a go-go che vanno da Kubrick (Gertie non vi ricorda in modo incredibile il vecchio HAL 9000 di "2001"?), a "Blade Runner" e realizza una piccola perla di un cinema ormai raro, un vero e proprio cult.



Skam

L'ESORDIO

Santodirocco - Carminetti
ONDA DI SANGUE



La storia: Su Marte, prestigio e potere sono prerogativa dei forti e degli audaci. Soltanto ai migliori guerrieri è concesso sedere su uno dei cinque troni, dopo aver dimostrato il proprio valore nella Gabbia dei Re, un'immensa fortezza-arena sita al centro del pianeta. L'immortalità e le arcane capacità guadagnate dai sovrani si accompagnano però al vincolo di reciprocità, un filo invisibile che li lega nella vita e nella morte, cosicché nessuno di loro possa attentare all'incolumità dell'altro senza segnare, nel contempo, la propria fine. È in tale mondo, spietato e cruento, riverso in un tempo antico ricco di magia,

che si svolgono le vicissitudini dei fratelli Alexander e Olbios: privi del sostegno e della guida dei propri genitori, i due dovranno tentare di sopravvivere alle avversità che si faranno loro incontro, facendo affidamento unicamente sulle proprie forze. Accomunata dal medesimo destino è Dorea, la giovane guerriera scarlatta, orfana dal passato misterioso, che insegua la vendetta ed è disposta ad immolare sul suo altare quanto di più prezioso ha.

Così ne parla un lettore:

Devo ammetterlo Onda di Sangue mi ha sorpreso. Pur stregato dalla bellissima copertina del romanzo, temevo di imbartermi nel solito emulo di Tolkien o nei sempre numerosi cloni della Rowling e della Meyer (giusto per rimanere ancorati maggiormente ai filoni più inflazionati al giorno d'oggi). E invece mi sono trovato dinanzi ad un'opera fresca e, al contempo, dal sapore antico,

che si rifà all'epica classica senza però esserne schiava, che mescola un'ambientazione, troppo spesso relegata alla fantascienza, Marte, ad un contesto di stampo medioevaleggiante con percepibili influenze dal genere Wuxia. Un mondo eterogeneo quello creato dagli autori Santodirocco e Carminetti con un sistema sociale proprio che lo distingue dai molti prodotti disponibili in commercio appartenenti al medesimo genere. Un fantasy maturo vuoi per la violenza che lo permea, vuoi per il registro, certo elevato, impiegato per caratterizzare guerrieri capaci di sferrare un assalto tanto con la parola

quanto con il proprio corpo. Ed è la dialettica dei protagonisti un altro dei punti salienti del romanzo: i personaggi, infatti, si abbandonano sovente a frasi o riflessioni che da sole varrebbero l'acquisto dell'opera e che certo potrebbero trovare collocazione in un libro di aforismi. Personaggi affascinanti e originali che sicuramente si imprime nella memoria. Tre su tutti: Olbios un vero e proprio Giano bifronte, aspirante razionale, impulsivo di fatto; Dorea, un'antieroina che contravviene al cliché della vendetta=giustizia tipico di molti fantasy, disposta a farsi odiare pur di distruggere ciò che odia; Hu Xiuonshou, che si fa erede della dicotomia persona-personaggio di Pirandelliana memoria e che cattura il lettore con la sua complessità. Un romanzo con due incipit, quello più lineare e classico di Alexander, che serve a familiarizzare con il lettore introducendolo all'universo di Onda di Sangue, e quello di Dorea, più brusco e inaspettato, che incuriosisce e stimola l'interesse alla lettura. Due linee narrative destinate ad intersecarsi nello sconvolgente finale. Un'opera dunque che riesce a essere accessibile pur non rinunciando ad un intreccio degno di un noir. Che dire... consigliatissimo!

Gli autori: Enrico Santodirocco e Martina Carminetti nascono entrambi in una cittadina abruzzese di nome Lanciano, conseguono il diploma di maturità classica e si laureano il primo in Legge, la seconda in Lettere Classiche. Da sempre appassionati di letteratura, mitologia, fumetti e cinema, si scoprono dapprima anime affini nella vita e successivamente anche nella scrittura, quando si cimentano nella loro prima opera "Onda di Sangue".

Per altre informazioni:
www.ondadisangue.it

Skam

NOVITÀ

La Storia

Arsian è un ragazzo proveniente da un mondo posto al centro della Terra noto come l'Anello. Dotato di un'intelligenza fuori dal comune, in tenera età è già in grado di costruire una potente macchina, che tuttavia sfugge al suo controllo seminando morte e distruzione. In seguito all'incidente viene esiliato nel mondo di superficie e si stabilisce a Big City insieme al suo mentore Julius Kirr.

Big City è una delle più grandi e popolate città del mondo e la gente è da sempre abituata a convivere con i supereroi, che si occupano del rispetto della legalità. Ma inspiegabilmente un giorno i paladini di Big City scompaiono e i loro nemici hanno l'occasione di mettere a ferro e fuoco la città e sottometterla alla loro autorità.

È qui che Aslan, ormai adolescente, decide di intervenire rimettendo mano al suo antico progetto e riadattandolo per creare un'armatura con cui affrontare anche l'avversario più temibile. Ecco che nasce Valkir, un'arma che non solo dona a Aslan una forza fuori dal comune ma sembra trasformarlo dall'interno.

La carriera di sorvegliante non impedisce al ragazzo di condurre una vita normale e di conquistare Betty, la ragazza di cui è innamorato.

Ma il mistero della scomparsa dei supereroi a Big City non è ancora risolto e serve l'intervento di un misterioso antiquario a svelare l'arcano: tutti i paladini della città sono stati catturati proprio dall'uomo che ha convinto Aslan a costruire la sua gigantesca macchina e che ha costretto il ragazzo all'esilio. Aslan veste nuovamente l'armatura di Valkir e riesce a liberare gli eroi di Big City, entrando a pieno titolo nella squadra.

Lacrima d'Ombra è ambientato nove anni dopo le vicende narrate da *Metallo d'Ombra*, e vede Aslan impegnato in

una relazione duratura con Betty. Ormai la sua carriera di supereroe è avviata e *Metallo d'Ombra* è uno dei supereroi più celebri di Big City. Ma proprio coloro che ha salvato nella precedente avventura ricevono l'incarico di lasciare la città e portare il loro aiuto nel resto del mondo, dove potranno fondare delle nuove squadre. Anche Arsian riceve il medesimo incarico e dovrà suo malgrado diventare quel leader che non sente di essere, imparando a gestire caratteri molto diversi e personaggi non sempre disposti a obbedire ai suoi ordini.

Come se non bastasse Arsian viene coinvolto in un oscuro progetto che mina ad allontanarlo da Big City per consentire ad un terribile nemico di conquistarla. Trascinato con l'inganno in una dimensione parallela, perde completamente la sua identità e solo grazie all'intervento di nuovi amici gli permetterà di salvarsi. Il ritorno a Big City tuttavia non è privo di pericoli. I nemici da cui è riuscito a scappare nel frattempo hanno messo radici nel suo mondo e sono pronti a sferrare l'ultimo, terribile attacco alla città.

Per vincere Arsian dovrà imparare ad affidarsi al suo cuore di uomo più che alla sua forza di guerriero e dovrà rivelare a chi più ama il suo più grande segreto.

L'autore

Alessandro Del Gaudio è nato a Torino nel 1974. Ha pubblicato i romanzi: *Il candore dei ciliegi* (2001), *Lungomare* (2002), *Italoamericana* (2005), *Le note di Nancy* (2009), *Aziza* (2011) e *Aurora d'Inverno* (2012). È autore di un'antologia di racconti - *Luna all'alba* (2004) - e

Alessandro Del Gaudio LACRIMA D'OMBRA



di due saggi: *L'identità segreta* (2008) e *Kyoko mon amour. Vent'anni di manga giovanili* (2009), entrambi editi da Il Foglio. Sempre per le edizioni Il Foglio nel 2013 ha curato l'antologia di racconti fantastici *Tonirica*.

Collabora con il circolo letterario *Letture Corsare* di Borgaro Torinese e con la rivista *Nuovo Progetto*, come curatore della rubrica di fumetto.

Skam

NOVITÀ

Antonio Ferrara L'URLO BIANCO

La storia

Nel dicembre del 1993 in un piccolo paesino arroccato sui monti della provincia di Chieti sparisce un bambino. Dieci anni dopo, Mike Calabritti decide di partire per quel luogo, schiacciato dal successo del primo romanzo e incapace di ritrovare una nuova ispirazione. Pizzoferrato sembra essere il luogo adatto per ritrovare se stesso, lontano dalla confusione e dai tanti impegni di una vita cambiata troppo in fretta, ma in quel luogo alberga qualcosa in cerca di chi possa vedere.

Recensione a cura di Gaetano Cutri

Già finalista ad un concorso dedicato al maestro dell'orrore Stephen King, e dopo aver pubblicato racconti in antologie e blog, Antonio Ferrara fa il grande passo in libreria con "L'urlo bianco" edito dalle Edizioni Il Foglio.

Quel che salta subito all'occhio è la candida copertina: una strada di montagna, unica scia percorribile, non senza qualche pericolo, in un paesaggio totalmente immerso nel bianco della neve, elemento soave e delicato, ma che nel romanzo rappresenta anche l'habitat per qualcosa di non esattamente pacifico e tranquillo.

Protagonista della vicenda, se così si può definire, visto ci si troverà di fronte ad un racconto corale, è Mike, un autore che si ritrova ad aver raggiunto la notorietà con un romanzo da poco pubblicato, ma che soffre del blocco dello scrittore per il prossimo lavoro: proprio per questo motivo decide di rifugiarsi in un tranquillo chalet sui monti chietini per ritrovare sé stesso e per superare l'impasse da foglio bianco. Quel che troverà non sarà esattamente la serenità tanto sperata, ma anzi qualcosa che di

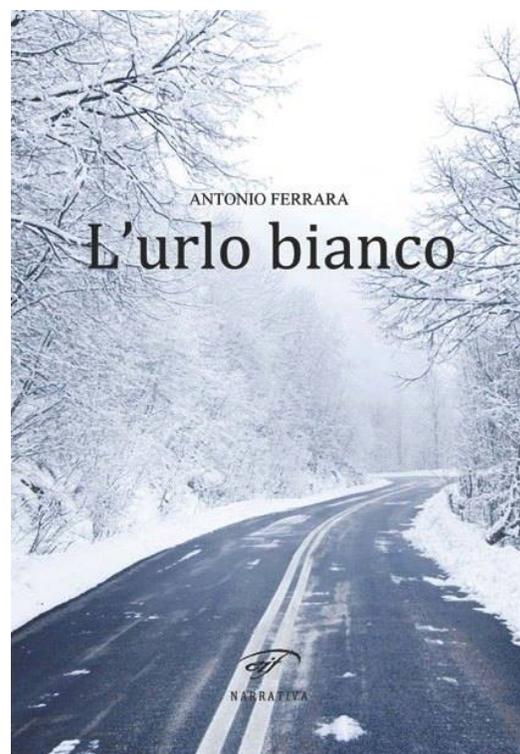
tranquillizzante avrà ben poco.

A dispetto dei classici romanzi festaioli che trovano la loro postazione ideale al centro delle festività natalizie, "L'urlo bianco" si connota immediatamente come un appassionante romanzo horror in cui, saggiamente, il "non sapere" appare ancora più spaventoso di truculente scene esibite sotto l'occhio del lettore di turno.

I personaggi che trovano spazio nel libro, un po' come in un seducente gioco di ruolo, incarnano le caratteristiche medie dello stereotipo condite però da sfumature interessantissime: incontreremo dunque un ufficiale della forestale apparentemente burbero a cui è affiancato un novellino non abituato ai pericoli del posto, una donna ormai matura in pena per i propri figli e a cui la propria mente (forse) gioca qualche brutto scherzo, così come una famiglia in vacanza composta da madre bigotta, padre libertino e figlio autistico, capace di entrare in contatto con quello di spaventoso che quelle lande celano.

Una giovane vittima conosciuta di sfuggita tra le prime pagine del libro, prima di effettuare un salto temporale capace di far conoscere un cast quasi alla "Twin Peaks", rappresenta la ciliegina sulla torta di un libro che obbliga letteralmente il lettore a divorare capitolo dopo capitolo per conoscere i movimenti dei vari protagonisti, offrendo ad ogni finale di pagina l'occasione per stupirsi e voler necessariamente andare avanti.

Aver scritto "L'urlo bianco" esattamente negli stessi luoghi raccontati tra le sue pagine probabilmente dona all'opera stessa quella magia in più che non può che far venir voglia di visitare quei po-



sti, mossi da un pizzico di coraggio nell'affrontare qualcosa che potrebbe nascondersi dietro i rami innevati e le strade troppo scivolose da percorrere in auto, punto di merito di un lavoro che può definirsi un nuovo piccolo must per gli appassionati di horror psicologico e delle bellissime atmosfere ricche di tensione.

Skam

L'INTERVISTA

Logus e gli e-Comics

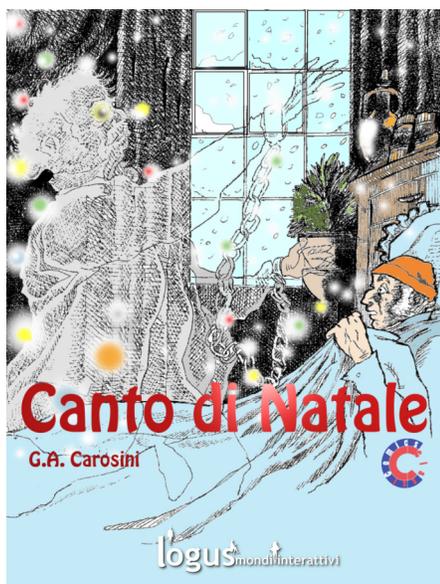
Logus mondi interattivi è una casa editrice, attiva da tre anni e con una particolarità: è totalmente digitale, ovvero le sue pubblicazioni vengono fatte esclusivamente in formato ebook

lnx.logus.it/category/ebook

Abbiamo intervistato il fondatore, nonché direttore editoriale, Pier Luigi Lai.

Pier Luigi, vuoi spiegarci il motivo per cui hai scelto di fondare una casa editrice totalmente digitale?

Certamente. Logus mondi interattivi nasce nel 2011 con una serie di applicazioni per smartphone, in particolare guide turistiche. Nel mentre arrivavano dagli Stati Uniti i primi dati di vendita degli ebook e mi sono accorto che si stava creando un mercato nuovo e molto importante in questo settore. Studiare il fenomeno, verificare i dati e ve-



dere le stime di crescita è stato veloce, ed il passaggio è stato facile. Inoltre da subito ho intravisto una serie di interessanti innovazioni nel settore, possibili solo con il digitale.

Il vostro catalogo di pubblicazioni è molto vario, ma solo da poco avete cominciato a pubblicare storie fantasy e fumetti. Parlatci di questa transizione.

Come dicevo, già dai primi momenti di fondazione della casa editrice, ho intravisto alcune innovazioni interessanti. La prima innovazione (ci ha impegnati per quasi un anno), è stata "Le torri di Kar El", un fantasy storico interattivo e animato. E' stato questo il primo banco di prova di un nuovo concetto di libro che "se la suona e se la canta", come usiamo dire. Sfogliando le pagine del libro su un iPad capita che la protagonista ti saluti, puoi fare dei giochi, sentire il verso del fenicottero e interagire con le illustrazioni e godere delle storie della Sardegna e di Cagliari. E' un libro per bambini, ma che spesso "sbirciano" anche gli adulti.

E come siete passati ai fumetti?

Ai fumetti ci siamo arrivati grazie ad un amico traduttore (Fabio Bernabei) e ad ESC, un "covo" di autori e illustratori. La collaborazione con ESC è stata da subito molto prolifica e con molta voglia di fare cose nuove. Abbiamo già pubblicato una raccolta di tre fumetti brevi che si intitola "Illusioni" e che scandaglia

Pier Luigi Lai

LOGUS MONDI INTERATTIVI



nel profondo l'animo ambiguo dell'uomo. A breve esce il primo episodio di "Cronache di guerra", che racconta un mondo distopico molto particolare. Un altro fumetto appena pubblicato è "Luci", il primo episodio di quattro de "Le stagioni del tabacco", una storia imbastita intorno alla seconda guerra mondiale in Italia, che racconta il punto di vista di chi è rimasto a casa.

Avete iniziato a pubblicare una collana che si chiama ClassiComics. Di cosa si tratta?

Di questa collana siamo particolarmente orgogliosi. In Italia i lettori continuano a diminuire, forse perché la lettura ha bisogno di tempo, di concentrazione, di uno spazio tutto suo; il libro è geloso. Di contro viviamo un tempo in cui, come api impazzite, voliamo di fiore in fiore, spesso senza soffermarci su niente. I ClassiComics, i classici della lette-

ratura a fumetti, si leggono in poco tempo e lasciano nel lettore la voglia di approfondire, come un aperitivo che prelude ad un lauto e gustoso pranzo. Abbiamo già pubblicato due classici (Dr. Jekyll & Mr. Hyde e Canto di Natale) con delle bellissime illustrazioni. Il piano editoriale prevede un'uscita ogni due mesi.

IperComics è una nuova collana che sta per partire. Anche questo è un progetto molto particolare. Puoi illustrarcelo?

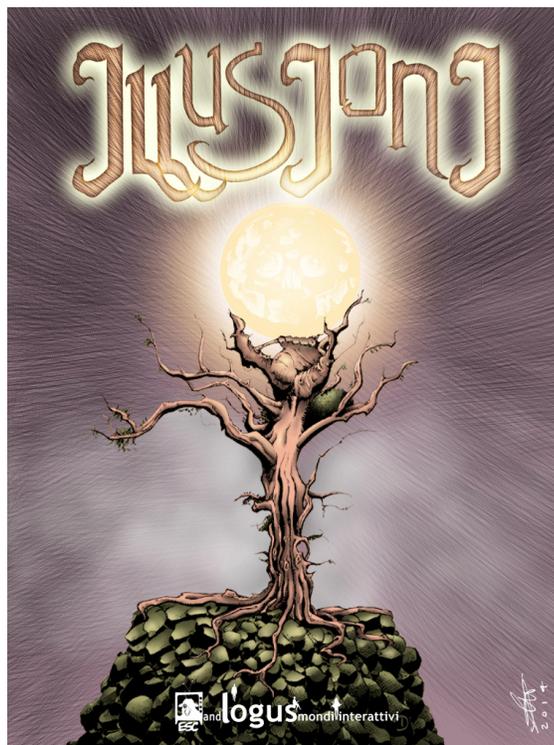
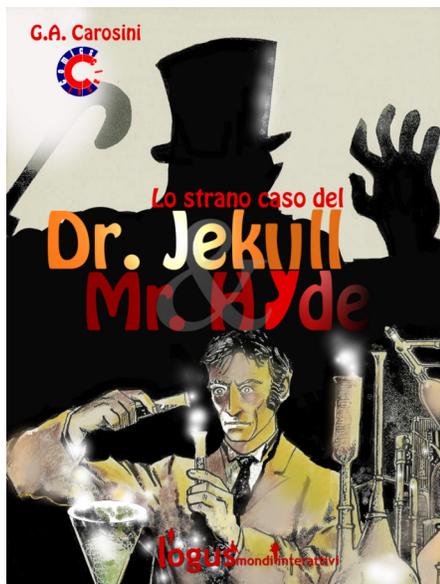
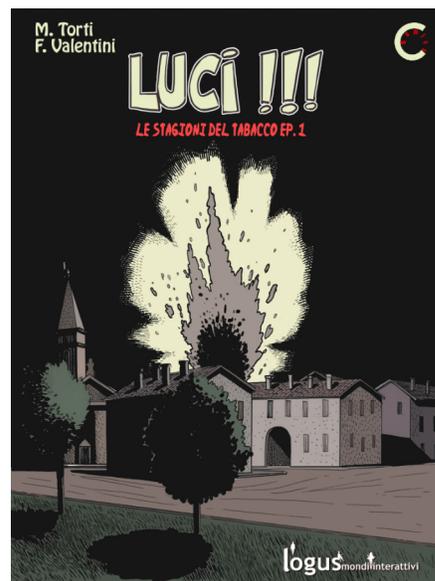
Il nome della collana è mutuato da Calvino, che ha coniato la parola "iper-romanzo" e l'ha definita come il luogo "d'infiniti universi contemporanei in cui tutte le possibilità vengono realizzate in tutte le combinazioni possibili".

Gli IperComics sono delle storie a bivi, in cui il lettore può scegliere di percorrere la storia in una direzione piuttosto che un'altra. Niente di nuovo per la letteratura, molti autori si sono cimentati in passato, ma con il digitale si aprono strade inesplorate e sfide per gli autori molto molto

interessanti. Due IperComics sono già in fase di stampa (digitale naturalmente) e saranno pubblicati a breve.

Infine, una domanda d'obbligo di questi tempi: cosa ne pensi del self-publishing?

In qualità di editore sono completamente favorevole all'auto pubblicazione. Ognuno deve essere libero di pubblicare ciò che vuole. Detto questo occorre mettere qualche puntino sulle "i". I "botti" sono pochissimi, auto pubblicarsi è facile, auto promuoversi difficilissimo, i titoli pubblicati sono sempre di più ed emergere è infinitamente difficile. Nel settore del fumetto ci sono tanti autori e disegnatori bravissimi, Logus vuole intercettarli e aiutarli a farli emergere.

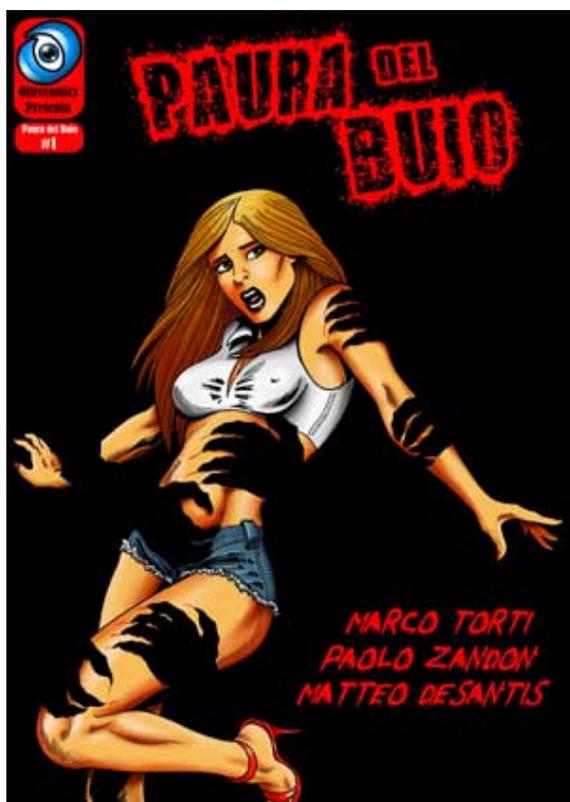


Skam

COMICS

Marco Torti

OLTRECOMICS



Paura del Buio #1

Sceneggiatura: Marco Torti
Disegni:
Il Culto: Paolo Zandon
L'Orco: Matteo De Santis
Caro Diario...: Paolo Zandon

Genere: Horror
Cover: Paolo Zandon
Cover Extra: Matteo De Santis

Con vero piacere Oltrecomics vi presenta una nuova antologia a fumetti, creata dal diabolico Marco Torti e illustrata da due autori eccezionali, Paolo Zandon e Matteo De Santis. Di seguito riportiamo le trame dei primi tre racconti agghiaccianti di questo volume.

Il Culto.

Rebecca è al centro di una guerra tra razze aliene per il controllo della discendenza di Tung'hlan, un semi-dio alieno signore del Culto. Ma è questa la verità? O forse c'è qualcosa di più perverso dietro l'appa-

rente minaccia extra-terrestre? Qual è il ruolo di Phil, l'ex-fidanzato di Rebecca? Sospesa tra realtà e immaginazione, l'avventura di una donna in fuga dai propri incubi.

L'Orco.

Jimmy frequenta le elementari, ma ha paura ad andare a scuola perché un orco esercita violenza sui suoi compagni. Il bambino teme che prima o poi toccherà a lui e non sa come affrontarlo. Cos'accade veramente tra le mura della scuola? Perché il mostro tormenta gli alunni giorno dopo giorno? Jimmy dovrà lottare con se stesso e con l'orco per la salvezza della propria infanzia.

Caro Diario...

Cristina scrive ogni giorno sul proprio diario quello che le accade a scuola, a casa, con gli amici, il fidanzato... eppure, dietro un viso angelico e la dolcezza delle sue parole, si nasconde qualcosa di più macabro e perverso che attende il momento opportuno per emergere. L'incubo nascosto da una realtà da sogno che presto verrà macchiata di sangue, come una pagina bianca dall'inchiostro di una penna; la pagina di un diario.

Ora non vi resta che leggere i fumetti al link pubblicato qui in basso. Buona lettura!

<http://oltrecomics.altervista.org/blog/paura-buio-1/>

Skann

AMAZING MAGAZINE

Skannatoio XXXIV

Ottobre 2014

Ha inizio la 34esima edizione dello Skannatoio. Quella scorsa si è conclusa con la vittoria di CMT e con tre racconti in due punti. Come sempre questa arena si dimostra implacabile e la lotta è sempre all'ultimo sangue. Questo mese non mi aspetto nulla di meno.

- 1) Una settimana per scrivere il proprio racconto (consegna delle opere per le **23:59 di mercoledì 8 ottobre 2014**, i brani saranno accettati anche se postati con un massimo di 31 minuti di ritardo, ma incorreranno in una penalizzazione di 1 punto). I racconti devono essere pubblicati in questo thread. Provvedete a inserire i titoli insieme al testo del racconto;
- 2) un massimo di 14 giorni (quindi fino alle 23:59 di mercoledì 22 ottobre - se i racconti fossero più di 15, attendete la suddivisione in gironi da parte del moderatore) per leggere, commentare e inserire in classifica i racconti altrui che non infrangeranno i limiti di lunghezza specificati;
- 3) un massimo di 7 giorni (a partire dagli ultimi commenti pubblicati) per leggere i commenti e assegnare **1 punto** al miglior commento al proprio racconto e **2 punti** all'autore della migliore serie di commenti;
- 4) attendete con pazienza la conclusione delle fasi di Torce e Forconi, nonché del Giorno del Giudizio;
- 5) al termine, il moderatore provvederà a stilare la classifica finale.

LE SPECIFICHE

Lunghezza (globale). Minima: 5'000 caratteri. Massima: 40'000 caratteri (spazi inclusi, escluso il titolo ed eventuale liberatoria). **Tolleranza 10%** (con penalità di 1 punto per chi, pur rimanendo nella tolleranza, sforasse i limiti di lunghezza indicati).



Genere: Horror, giallo, fantastico e relativi sottogeneri (i partecipanti dovranno tenere conto nelle proprie classifiche dell'attinenza dei racconti ai generi elencati).

Particolarità:

- a) Nel vostro racconto dovete fare in modo che venga infranto un tabù. Dichiarate esplicitamente in uno spoiler in fondo al racconto quale fosse il tabù infranto (anche se spero che si capisca dal testo). Il concetto di tabù è slegato dal concetto di legalità, possono coincidere come anche no. Rimane più legato alla cultura e alle tradizioni della società di riferimento. **SUGGERIMENTO NON VINCOLANTE:** vi invito a esplorare culture diverse per trovare qualcosa che magari per noi è tabù e per loro no, o viceversa, e giocare su questi significati. Esempi: un tabù per noi è quello di mangiare carne umana, ma ci sono popolazioni per cui farlo è comune e normale. Anche bere il sangue è una cosa che per noi è tabù ma ci sono popoli che ne fanno la loro principale fonte di nutrimento. Anche la sfera sessuale dà molti spunti interessanti a riguardo. E così via...
- b) Nei racconti deve morire almeno un essere umano. Non importa se ucciso o di morte naturale o altro, qualcuno deve morire.

LE COCCARDE

Questo mese saranno assegnate 2 coccarde:

- 1) La coccarda "Awww" sarà assegnata alla migliore scena "tenera" (di quelle che, appunto, fanno dire "awww"). Valore: 2 punti.
- 2) La coccarda "Raiden" sarà assegnata alla scena con il più creativo utilizzo dell'elettricità. Valore: 3 punti.

Detto questo, buono skannatoio a tutti.

Skana

Il guerriero di fuoco di Ilma197

Una tenue luce bianca illuminava la stanza nell'ala residenziale della Casa del Clero, abbastanza per distinguere il volto della vecchia Guardiana che lo guardava con occhi sgranati. Aprì la bocca per urlare, ma ne uscì solo un rantolo indistinto appena udibile. Imprecando sottovoce, Cran cambiò la batteria della pistola e sparò una seconda carica paralizzante.

Avrebbe potuto ucciderla direttamente, ma aveva atteso quel momento troppo a lungo per lasciarlo scivolare via così. Sempre tenendo la pistola puntata sulla vecchia, con l'altra mano sollevò la maschera scarlatta dal volto.

“Mi riconosci?”

Gli occhi della vecchia rimasero impassibili. Cran provò una stretta allo stomaco. Che senso aveva ucciderla se prima non lo riconosceva, se pensava che fosse solo un qualsiasi Guerriero del Fuoco?

“Sono Cran!” disse. “Cran Grehentar, venivo tutte le settimane al prato di Blomy a sentire il tuo catechismo! Ti ricordi di me? Ti ricordi di mia sorella Flora?”

Qualcosa sembrò balenare negli occhi della vecchia. Ora ricordava. Cran sorrise.

Era un mite pomeriggio di inizio primavera. Cran aveva dieci anni ed era preoccupato per la

sua sorellina, Flora, che era a casa malata. Due giorni prima, il guaritore aveva confermato le peggiori paure di tutta la famiglia: morbo di Tyrkin. Ovvero, il fuoco nero, la febbre che resisteva a qualsiasi medicina e consumava inesorabilmente le sue vittime. Anche se i suoi genitori avevano cercato di rassicurarlo, Cran era abbastanza grande per sapere che le speranze di guarigione erano quasi inesistenti. Quando era arrivata l'ora di uscire per andare al catechismo, Cran si era trovato combattuto tra il desiderio di restare accanto a Flora e il terrore di vederla morire, di essere lì a guardarla mentre succedeva.

Alla fine, i suoi genitori avevano deciso per lui. Quello era il primo giorno della nuova Maestra, dopo che Ra' Saep si era ritirato dall'insegnamento. Meglio cercare di fare buona impressione fin da subito.

Così, Cran si trovava sul prato del quartiere insieme a una ventina di bambini più o meno della sua età, seduti a semicerchio sull'erba intorno alla nuova Maestra. Era una donna che poteva avere all'incirca l'età di sua madre, dalla carnagione ambrata, con lunghi capelli neri che le fluivano sulla tonaca verde. Aveva un sorriso largo e benevolo, niente a che vedere con l'espressione sempre burbera di Ra' Saep. Si presentò brevemente come Ra' Tinda, poi ascoltò i loro nomi, concentrandosi nel tentativo di ricordarne subito il maggior numero possibile. Cran prese a giocherellare con alcuni sassoli-

ni che aveva raccolto da terra, cercando in ogni modo di non pensare a Flora.

“Bene” disse la Maestra. “Non so bene quanto vi abbia già insegnato Ra' Saep. Suppongo che conosciate tutti le basi del culto e buona parte delle Storie Sacre, ma, nel dubbio, preferisco ricominciare tutto dall'inizio. Dalla Sacra Storia dell'Origine del Mondo.”

Diversi mormorii si diffusero tra i bambini. Dopo alcuni istanti, fu Yot, un bambino di undici anni così minuto che tutti gliene davano sempre almeno due di meno, a farsi da portavoce del gruppo.

“Ra' Saep diceva che quella non è davvero una Storia Sacra. Che non è mai stata narrata da nessuna divinità, solo trasmessa di generazione in generazione tra gli uomini.”

Ra' Tinda gli lanciò un'occhiata severa.

“Le divinità ci hanno aiutato a ricordarla nel modo corretto. E il motivo per cui ritengo che sia così importante raccontarvela è che dovete avere ben chiaro nella vostra testa qual è la versione esatta, affinché non cadiate nell'errore di dare ascolto a una delle tante messe in giro dagli eretici. Vedete, la memoria degli umani è spesso ingannevole, ma le divinità ci aiutano a distinguere i ricordi veri da quelli falsi.”

Cran dovette ammettere che quella nuova Maestra gli piaceva. Si vedeva che era insegnare le piaceva, non come a Ra' Saep. Dopo essersi accertata che tutti fossero pronti ad ascoltarla,



Ra' Tinda cominciò a raccontare. La sua voce era dolce e armoniosa, quasi ipnotica, e per un po' Cran riuscì davvero a non pensare a Flora.

“In origine, l'umanità non viveva qui su Amma, ma in un mondo diverso, chiamato Terra. Un mondo con una luna sola, ma grande come le nostre due messe insieme, la cui superficie era occupata per tre quarti da immensi oceani. Era un posto molto bello; tutto era più leggero, e gli uomini e le donne erano più alti e belli di quanto non siano adesso. Insieme a loro vivevano sulla Terra anche altre creature, dette animali, milioni di esseri diversi dalle forme più strane. Ma in quel tempo le persone non conoscevano ancora la vera religione, e questo le rendeva malvagie e insensibili. Avevano una scienza tanto progredita quanto empia, votata alla distruzione del mondo che avevano ricevuto in dono dalle divinità. E la loro scienza era così potente, e il loro numero tanto elevato, che arrivarono davvero a distruggere il mondo, rendendolo del tutto inabitabile. Poco prima che succedesse, le divinità decisero che non era giusto che tutta l'umanità morisse, perché nonostante la maggior parte fosse empia e malvagia, c'erano anche alcune persone buone che meritavano di essere salvate. E queste persone erano gli Eletti, coloro da cui tutti noi discendiamo. Le divinità apparvero loro per mostrare la via della vera religione e la strada per un altro mondo, ancora puro e intatto, anche se non bello quanto lo era stata in origine la Terra. Gli Eletti decisero allora di riunirsi, e insie-

me cominciarono a costruire una nave per navigare nel cielo e raggiungere Amma. Ma un gruppo di scienziati, i più malvagi che ci fossero, scoprì il loro piano. Poiché erano molto potenti all'interno di quella società empia, riuscirono a costruire una nave più in fretta di loro, e con essa giunsero sul nuovo mondo, la cui posizione avevano scoperto torturando uno degli Eletti. Sapevano che presto la Terra non sarebbe più stata abitabile e per questo volevano stabilirsi su Amma, ma poiché erano malvagi volevano essere gli unici a viverci, e in particolare provavano un odio profondo per gli Eletti. Si impegnarono così a rendere inabitabile anche Amma, sottraendo tutto l'ossigeno dall'aria, salvo che in alcune zone protette e isolate dall'esterno.”

Ra' Tinda fece una pausa.

“Suppongo che tutti abbiate visitato almeno una volta i resti della Cupola che abbiamo proprio qui vicino...”

Cran annuì, e come lui quasi tutti gli altri. Ci era andato con i suoi genitori e Flora l'estate precedente. Della Cupola vera e propria rimanevano solo pochi frammenti, ma si intuiva quanto enorme dovesse essere stata un tempo.

Dentro, c'erano anche resti delle macchine degli antichi scienziati.

“Bene” proseguì Ra' Tinda.

“Quando gli Eletti arrivarono, le Cupole erano rimaste le uniche aree abitabili. Gli scienziati erano forti delle loro macchine, ma gli Eletti avevano le divinità dalla loro parte. Cominciò una guerra spietata. Molti morirono, uccisi nei combattimenti o soffocati per essere rimasti in zone dove l'ossi-

geno era esaurito. In principio, gli Eletti avevano portato con loro una coppia di ogni specie animale e semi di ogni pianta della Terra; ma tutti gli animali morirono durante la guerra, e quando gli scienziati furono sconfitti erano sopravvissuti solo cinquanta tra uomini e donne. In compenso, nessun seme era stato distrutto, e questo per volere delle divinità, in quanto le piante dovevano servire a curare l'atmosfera. E così, lentamente, sotto la guida delle divinità, gli Eletti sopravvissuti curarono Amma, fino a portarlo a essere ciò che è ora.”

Sempre sorridendo, Ra' Tinda li invitò ad alzarsi e recitare preghiere di ringraziamento alle divinità per aver concesso all'umanità una seconda possibilità. Cran recitò le parole con gli altri, ma nella sua mente stava pregando solo affinché Flora guarisse.

Quando tornò a casa, Cran incrociò un uomo che usciva dalla porta. Era alto e magro, vestito di grigio e con un ampio cappuccio che gli lasciava il volto in parte celato. Cran si avvicinò alla porta lasciata accostata dallo sconosciuto, senza entrare. Da lì, riusciva a sentire le voci dei suoi genitori che parlavano.

“Questa è una follia!” stava dicendo suo padre. “Se scoprono che abbiamo chiamato un Figlio del Fuoco...”

Cran trasalì. Si voltò, cercando con lo sguardo lo sconosciuto, ma questo era già sparito tra i vicoli cittadini. Cosa ci faceva un Figlio del Fuoco a casa loro?

“Era l'unica possibilità!” rispose sua madre. La voce le tremava,



come se stesse piangendo. “Il guaritore ha detto che non c'erano speranze, cosa abbiamo da perdere?”

“Cosa abbiamo da perdere?” ripeté suo padre. “Tutto! Se ci scoprono, non sarà più solo Flora a essere in pericolo, ma anche noi, io, te, Cran...”

“Ma adesso sta meglio! L'hai vista anche tu, dopo che è uscito dalla sua stanza...”

“Certo che l'ho vista, ma è solo un'illusione, una cosa momentanea. Non esistono cure per il fuoco nero, lo sanno tutti!”

Cran si sforzò di tranquillizzarsi e controllare il battito cardiaco, ma tutti gli esercizi di concentrazione che conosceva parevano inutili. Vergognandosi un po' per quella debolezza, cominciò a fare il giro della casa, fino a raggiungere la finestra della camera di Flora. La tenda era chiusa quasi del tutto, ma attraverso uno spiraglio Cran riuscì a intravedere il volto di sua sorella che dormiva. Il suo sonno era sereno come non lo era stato dall'inizio della malattia, e il viso aveva recuperato un po' di colorito.

“Sei impazzita?! Come puoi anche solo pensare...?”

Seduta con la schiena appoggiata a un albero nel giardino dietro casa, Flora lo fissò con sguardo allibito. A quindici anni, la corporatura esile e il volto rotondo la facevano apparire ancora poco più che una bambina. Solo gli occhi castani mostravano una

profondità che andava oltre la sua età.

“Cran, si può sapere cosa ti prende? Vado ad aiutare gente! Solo, non dire niente a mamma e papà. Si preoccuperebbero solo inutilmente.”

“Si preoccuperebbero inutilmente?” ripeté Cran. “Flora, fammi capire perché dovrebbe essere inutile preoccuparsi del fatto che hai iniziato a studiare con un Figlio del Fuoco?”

“Cran, è tutto sotto controllo, starò attenta. Luran ha sessant'anni ed è entrato nella Setta quando aveva la mia età!”

“Lui sarà anche stato fortunato, ma ogni anno ne soffocano a decine di eretici!”

“Quelli che soffocano sono quasi tutti Guerrieri, assassini che vanno a cercare di uccidere i membri del Clero! Io voglio solo aiutare a curare bambini, nello stesso modo in cui Luran ha curato me.”

Cran chiuse un attimo gli occhi. Non poteva crederci. Tra tutte le persone che potevano scegliere di unirsi alla Setta del Fuoco, proprio sua sorella! Ma lui non lo avrebbe permesso, no, l'avrebbe detto subito a sua madre, di sicuro lei avrebbe trovato un modo per farla desistere da quella follia!

“Cran...” disse ancora Flora.

“Ti prego, non dire niente. Ti ricordi come stavo, quando ho avuto il fuoco nero? Ero convinta che sarei morta. Tutti voi lo eravate. Lo sai quanti bambini muoiono ogni anno in città per questa o altre ma-

lattie che potrebbero essere curate? Dimmi, davvero credi che sia sbagliato ridurre in cenere alcune foglie, se con quella cenere si può creare una medicina che salva delle vite?”

“Non è questione che sia sbagliato!” rispose Cran, anche se in verità l'idea di bruciare piante lo disturbava non poco. “È questione di quello rischi.” “Ma qualcuno deve ben farlo, non trovi? Senti, ma credi che io non abbia paura? Ne ho un sacco, ma Luran è vecchio, presto si ritirerà, e i Figli del Fuoco qui in città sono pochi. Io sono stata salvata. Non ce la faccio a vivere con l'idea che altri vengano lasciati a morire.”

Cran scosse la testa.

Improvvisamente, gli tornarono alla mente tutti i ricordi della malattia di Flora.

“Cran... Prometti che non dirai niente a nessuno?”

Pensò a come sarebbe stato se Flora non fosse stata curata dal Figlio del Fuoco. Pensò che per tante famiglie era proprio così che andavano le cose. Incrociò lo sguardo di Flora e quasi si sentì in colpa. Avrebbe dovuto lodare la sua scelta, non condannarla.

“Va bene” disse, anche se le parole gli uscirono a fatica. “Prometto.”

Nel corso degli anni, Ra' Tinda aveva fatto carriera. Da Maestra di catechismo in un quartiere ai margini della città era arrivata a essere uno dei dieci Guardiani incaricati di



fare da giudice nei processi per eresia. Ottenere un appuntamento nel suo studio era stato tutt'altro che semplice. Quando entrò insieme a sua madre, Cran si rese conto che per la seconda volta in vita sua nessun esercizio di concentrazione riusciva a rallentargli il battito cardiaco. Si sforzò di convincersi che non c'era modo in cui Ra' Tinda, ora Ko'Ra', potesse accorgersene. La stanza si trovava nell'ala est della Casa del Clero, sul prato centrale della città. I blocchi di pietra delle pareti erano perfettamente lisci, senza traccia delle irregolarità che caratterizzavano i muri di casa sua e di tutte quelle in cui Cran era stato in vita sua. La Guardiania li accolse con un'espressione severa. Negli ultimi dieci anni era invecchiata considerevolmente. Senza pensarci, Cran fece un inchino più profondo di quanto l'etichetta richiedesse e notò con la coda dell'occhio che sua madre faceva altrettanto. "Ko'Ra'" disse sua madre, con voce tremante. "Io... Non so se vi ricordate di noi, viviamo a Blomy..." "Frequentavo il catechismo quando voi insegnavate lì" aggiunse Cran. "Insieme a mia sorella..." La Guardiania rimase impassibile. "L'eretica. Certo, so perfettamente chi siete." Cran sentì una stretta allo stomaco. Il tono della Guardiania era freddo, quasi disumano. Già come Maestra era stata severa, ma ora il sorriso benevolo che l'aveva caratterizzata allora era

del tutto sparito. "Ko'Ra'," disse ancora sua madre. "Vi prego, siate clemente! Conoscete mia figlia, ha un temperamento impulsivo, fa le cose senza riflettere sulle conseguenze. Quel vecchio l'ha convinta che imparando la sua arte empia avrebbe aiutato a salvare vite... Ha solo diciassette anni, è giovane e ingenua... Ha sbagliato, certo, ma l'ha fatto per troppa bontà..." La Guardiania fissò lo sguardo su di lei. "Cosa siete venuti a fare qui, esattamente?" chiese con voce glaciale. "A chiedere clemenza per un'eretica? Da quando diciassette anni non sono abbastanza per avere giudizio?" Sua madre abbassò lo sguardo. "Ko'Ra', avete senz'altro ragione" disse Cran. "Ma conoscete Flora, conoscete tutta la nostra famiglia... Sapete che non siamo degli eretici..." "Certo che vi conosco. E voglio che sia chiaro che vi sto già aiutando. Il vecchio ha raccontato tutta la storia. Tua sorella si è unita alla Setta del Fuoco perché è convinta che le sue arti l'abbiano guarita dal fuoco nero quando era bambina. Ora, dubito che il vecchio si sia intrufolato in casa a somministrargli le sue pozioni di nascosto dalla famiglia, e lo stesso vale per i miei colleghi. Peggio, a quanto pare qualcuno non è stato capace di spiegarle che solo la benevolenza delle divinità può guarire da morbi del genere. Ma proprio perché vi conosco, li ho convinti che si è trattato di un episodio isolato, che anche alle

migliori famiglie può capitare uno sbandamento nella superstizione davanti a condizioni tanto drammatiche e che non c'è motivo di procedere contro di voi. Per questo, vi consiglierei di lasciar perdere le richieste di clemenza e mostrare invece un po' di gratitudine." Cran vide sua madre sbiancare. Lui stesso dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per non prendere a tremare. Avrebbe voluto mettersi a gridare, scongiurare Ko'Ra' Tinda in ginocchio, offrirsi per essere soffocato al posto di Flora, ma non fece niente di tutto questo. "Grazie" mormorò, a mala pena consapevole delle parole che uscivano dalla sua bocca. "Perdonateci per avere occupato il vostro tempo." Per un istante, Cran pensò di rifiutarsi di salire sul palco. Voleva dire che lui non riconosceva sua sorella in nessun modo, che non gli importava se formalmente quello che aveva fatto era una grave eresia. Soprattutto, non voleva guardarla morire stando accanto ai giudici che l'avevano condannata. Ma rifiutarsi di farlo voleva dire guai giudiziari per tutta la famiglia, e Ko'Ra' Tinda era stata più che chiara su quanto precaria fosse già la loro situazione. Una volta sul palco, Cran si allontanò di alcuni passi dai suoi genitori. Loro non fecero niente per fermarlo. Si sentiva in colpa, sapeva che sarebbe stato suo dovere cercare di confortarli, ma non ce la faceva. Aveva bisogno di stare in un angolo del palco,



il più lontano possibile da qualsiasi altro essere umano, il più possibile solo con il suo dolore. Era colpa sua! Lui avrebbe dovuto fermarla quando gli aveva confidato di voler studiare con Luran, lui avrebbe dovuto impedire che tutto questo succedesse! E invece aveva abbandonato Flora e tradito la sua famiglia!

Ko'Ra' Tinda gli lanciò un'occhiata severa. Due degli altri Guardiani si scambiarono parole a bassa voce che Cran non riuscì a sentire.

“Sono sul palco” disse lui, in tono duro. “Sono sul palco e guarderò l'esecuzione. Non mi risulta che ci sia nessuna regola riguardo al fatto che devo stare al centro.”

I due Guardiani gli lanciarono un'altra occhiata di disapprovazione, poi tornarono a ignorarlo. Quando Flora fu portata sulla piazza, Cran strinse con forza la ringhiera davanti a lui, fino a sentire dolore alle mani. Non che quel dolore fosse abbastanza, anzi, non era nulla rispetto a quello che avrebbe meritato per le sue colpe!

Flora era vestita con la tunica nera dei condannati. I suoi capelli erano sporchi e scompigliati, il volto pallido, ma si lasciò portare al centro del prato senza opporre la minima resistenza. Cran sentì le lacrime che gli salivano agli occhi. Era tutta colpa sua! Tutto quello che seguì lo vide attraverso un velo indistinto: la donna con indosso i colori verdi del Clero che leggeva la condanna e annunciava che Flora non era degna del

dono dell'aria, la folla che urlava insulti, Flora che veniva fatta entrare nel tubo trasparente, la pompa che cominciava a risucchiare lentamente l'aria. Flora non urlò né pianse. Appariva rassegnata alla sua sorte e decisa ad affrontarla con la massima dignità. Solo un attimo prima di perdere conoscenza alzò gli occhi verso il palco. Attraverso le lacrime, Cran incrociò il suo sguardo pieno di sofferenza. Sentì delle voci dal centro del palco, fu vagamente consapevole che sua madre era svenuta. Ma non riusciva a pensare a niente. La sua mente era annebbiata al punto da non riuscire più a provare nemmeno dolore.

Finché, mentre distoglieva lo sguardo dal corpo esanime di Flora veniva portato via per essere gettato in una fossa comune, vide l'espressione di Ko'Ra' Tinda. Sorrideva, con quello stesso sorriso che aveva quando raccontava le Storie Sacre e che un tempo Cran aveva trovato dolce e materno.

“Ora il mondo è un posto un po' migliore e un po' più fedele alla retta via” disse al Guardiano seduto accanto a lei.

Sentire quelle parole lo riscosse. Scomparve il dolore, e la nebbia che aveva invaso la sua mente lasciò il posto a un'unica, lucida e ferrea decisione.

Quando Ury lo fece entrare nella stanza sotterranea, per un attimo Cran pensò di tirarsi indietro. Non c'era nessuna fonte di luce elettrica e alle pareti erano appesi pezzi di le-

gno che bruciavano. Cran provò un vago senso di nausea. Era la prima volta in vita sua che vedeva del fuoco. Le fiamme tremolavano in modo minaccioso, come se fossero pronte a saltargli addosso da un momento all'altro.

Ury sorrise.

“Ripensamenti? Se sì, vattene ora. Ma non ti illudere di avere informazioni utili per i Guardiani. Per le iniziazioni scegliamo luoghi sempre diversi.”

Cran si costrinse a scuotere la testa.

“Ma non è pericoloso?” chiese.

“Voglio dire, stare in una stanza chiusa, con tutto questo fuoco?” Sotto il cappuccio scarlatto, il volto smunto di Ury fu attraversato da un sorriso. Cran ripensò alla prima volta che l'aveva visto, dietro il bancone di un negozio di alimentari. Dopo tutte le difficoltà che aveva avuto a individuare un Seguace del Fuoco, quasi non ci aveva creduto che quel ragazzo della sua età dall'aria mite potesse essere un eretico. Ora, alla luce del fuoco, c'era qualcosa di inquietante nel suo aspetto.

“Hai idea di quanto ossigeno ci sia in questa stanza? C'è un sistema di areazione, certo, ma ce ne sarebbe bisogno anche con la luce elettrica. L'umanità è andata avanti per millenni a illuminare le stanze con torce e candele. E il pericolo maggiore non era il consumo di ossigeno, ma il rischio che prendessero fuoco i mobili di legno.”

Cran si sforzò di mascherare il suo senso di orrore. Come faceva a parlare con tanta



disinvoltura di cose simili?
Ury gli tirò una pacca sulla spalla.

“Lo so, all'inizio queste cose disturbavano anche me. Ma sono vere. Un tempo gli uomini non si facevano problemi ad abbattere alberi per avere materiali da costruzione né a usare il fuoco. Eppure, vivevano bene lo stesso.”

“Ma la Terra è stata distrutta” osservò Cran.

“Questo perché facevano cose ben più terribili, di cui noi abbiamo perso memoria. E poi, perché la popolazione era cresciuta troppo. Ma avrai tutto il tempo per essere istruito sulle menzogne del Clero. Per ora, limitati a superare l'iniziazione.” Cran deglutì. Per farsi coraggio pensò a Flora, al suo sguardo mentre l'ossigeno le veniva succhiato via, a sua madre che consumata dal dolore perdeva ogni desiderio di vivere e a suo padre che la accusava per essersi rivolta a Loran. Alla fine, lei era morta di una malattia inizialmente lieve ma persistente che non aveva avuto la forza di combattere. Al funerale, suo padre era rimasto freddo e impassibile. Cran sapeva che era colpa sua, che avrebbe dovuto fare qualcosa per impedire che tutto quello succedesse. Aveva fallito due volte, prima con Flora e poi con sua madre. Ma adesso avrebbe combattuto perché cose del genere non succedessero più.

Si portò al centro della sala come gli era stato detto prima di entrare. Ury sorrise e scosse una piccola campanella. Il suono

cristallino rimbombò nella stanza con un'intensità che Cran non si era aspettato. Da una porta sul lato opposto rispetto a quello da cui erano entrati arrivarono altre tre figure con vesti scarlatte, che si disposero allineate di fronte a lui. I volti erano in gran parte celati dal cappuccio e della semioscurità, ma Cran distinse al centro un vecchio dal portamento fiero, alla sua sinistra una donna sulla trentina e alla sua destra un uomo minuto con in mano un taccuino e una penna con cui giocherellava.

Ury fece alcuni passi avanti, portandosi affianco a Cran. “Maestro Herber” disse, rivolto al vecchio. “Maestra Glera, Maestro Frint. Vi porto un uomo che è venuto da me mosso dal desiderio di unirsi alla nostra Setta.”

Il vecchio annuì, poi si rivolse a Cran.

“Qual è il tuo nome e quale la ragione che ti porta qui?”

“Cran Grehtar” rispose Cran, cercando di controllare l'emozione. “Vengo qui con l'intento di unirmi ai Guerrieri del Fuoco e aiutare a liberare l'umanità dall'oppressione del Clero e della religione.”

“E cosa ti ha spinto a prendere questa decisione?”

Cran esitò. Poteva dire la verità? Poteva confessare che il suo era solo desiderio di vendetta, che in realtà quelle fiamme che bruciavano lo ripugnavano?

“Mia sorella è stata uccisa dai Guardiani, condannata per avere aiutato bambini a guarire dal fuoco nero. Voglio che cose del

genere non succedano mai più.” L'uomo con il taccuino, Frint, si schiarì la voce.

“Ho parlato con i capi della sezione nord prima di venire qui” disse. “Dicono che in effetti c'era una Flora Grehtar tra i Figli che è stata condannata poco meno di un anno fa.”

Il vecchio annuì.

“E perché sei venuto qui, dall'altra parte della città, invece che unirti ai vecchi compagni di tua sorella?”

“Non conoscevo nessuno di loro. Da un po' vivo e lavoro qui nella zona sud, Ury è il primo Seguace del Fuoco che sono riuscito a contattare. Inoltre, mi hanno detto che lì si trovano per lo più Figli dediti all'arte della guarigione, mentre il ramo dei Guerrieri è più sviluppato qui.” “Capisco” disse il vecchio. “Direi possiamo chiudere qui le formalità preliminari e iniziare la cerimonia.”

A un cenno del vecchio, Ury porse a Cran un foglio e gli disse di leggerlo ad alta voce. Con quella luce innaturale, Cran ci mise un attimo a mettere a fuoco i caratteri tracciati sull'alluminio morbido.

“Io, Cran Grehtar, chiedo ufficialmente di essere accolto nella Setta del Fuoco” lesse.

“Dichiaro di essere consapevole di ciò che una tale scelta comporta. Di essere pronto a sottostare alle leggi e alle regole della Setta, a mostrare ubbidienza e fedeltà verso i Maestri. Di essere stato informato su quali siano le missioni della Setta, e di essere pronto a dedicarmi con tutto me stesso a una



o più di queste missioni. Inoltre, dichiaro di essere pronto e desideroso di abbandonare le false credenze che mi sono state imposte dal Clero. Di riconoscere che gli Eletti erano solo un gruppo di violenti ignoranti e di impegnarmi a fare del mio meglio per bilanciare le colpe di questi uomini abominevoli da cui noi tutti discendiamo. Di riconoscere che in principio l'aria di Amma non era respirabile, e che gli scienziati che vi giunsero per primi avevano come unico scopo quello di creare ossigeno libero a sufficienza per la vita. Di riconoscere che Amma avrebbe potuto ospitare l'intera popolazione della Terra, ma che gli Eletti, spinti dalla loro ignoranza e dal loro egoismo, imposero la loro presenza prima che fosse giunto il momento. Di riconoscere che è per colpa degli Eletti, progenitori di noi tutti, che per secoli non ci fu ossigeno a sufficienza per vivere fuori da poche bolle protette, e che a causa loro la scienza è regredita in modo inimmaginabile. Che i loro figli e i loro nipoti diedero vita a una religione perversa come non ce n'erano mai state sulla Terra, che opprime spiriti, coscienze e demonizza il libero pensiero.”

Degluti nell'abbassare il foglio. Fino a quel momento, aveva avuto solo idee vaghe su quale fosse la dottrina dei Seguaci del Fuoco. Quello che aveva appena letto lo disturbava non poco, ma si sforzò di non darlo a vedere. “Bene” disse il Herber. “Ora, per darci prova che davvero vuoi liberarti dai condiziona-

menti del Clero, fai due giri di corsa intorno alla stanza.” Cran lo fissò incredulo, chiedendosi se avesse capito male. “Co... cosa?”

“Corri!” disse Glera, con voce dura. “Come facevi da bambino, prima che i tuoi genitori ti insegnassero che era una cosa che non andava fatta.”

“Ma... voglio dire, perché?”

“Te l'abbiamo detto” rispose Herber, in tono secco. “Per mostrarci che sei capace di gettare alle spalle i condizionamenti ricevuti. O forse sei davvero convinto che correre sia sbagliato, anche ora che l'atmosfera è stabile da secoli e c'è ossigeno in abbondanza per tutti?”

“Ma... ma è comunque uno spreco. Cioè...”

“Sciocchezze!” disse ancora Glera. “Anche se tutti gli uomini e le donne del mondo corressero per tutta la loro vita, i livelli di ossigeno nell'aria rimarrebbero invariati. Se vuoi unirti a noi, devi accettare questo fatto come vero.”

“Va bene, va bene” disse Cran. “Ma... Correre davanti a... senza offesa, ma voi per me siete degli sconosciuti. Voglio dire...”

“Se non sei capace di superare un minimo di imbarazzo, puoi anche andartene” disse il vecchio.

Cran chiuse gli occhi e si concentrò. Era l'unica via, o per lo meno la via migliore, per vendicare Flora e sua madre. Aveva già fallito due volte, lasciandole morire. Ora aveva giurato a se stesso che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di rimediare. Riaprì gli occhi e guardò

per terra, in modo da non dovere vedere le facce degli altri presenti. Come si faceva a correre? L'aveva fatto qualche volta da bambino, ma non si ricordava più bene, il suo corpo sembrava aver dimenticato i movimenti necessari.

Nel dubbio, cominciò a camminare. Prima a passo normale, poi sempre più veloce. Dopo un po' cominciò a sentire il fiato corto, ma si sforzò di proseguire. “Corri!” gli urlò Herber. “Questo è camminare veloce. Io ti ho detto di correre!”

Cran, si fermò, paonazzo per lo sforzo e per la vergogna. “Non ce la faccio!” esclamò. “Non sono capace, non mi ricordo!”

I tre maestri si scambiarono occhiate divertite.

“Ury” disse poi il vecchio. “Vuoi far vedere tu?”

Ancora fermo al centro della stanza, Ury annuì e cominciò a correre. Cran lo guardò, sbalordito.

Non aveva mai visto correre un uomo adulto. In qualche modo, era diverso da quando correvano i bambini piccoli, allo stesso tempo più aggraziato e più minaccioso. Anche se una parte di lui voleva solo distogliere lo sguardo, Cran si costrinse a continuare a guardare, a osservare i suoi movimenti. Ury compì un intero giro della stanza, ma quando si fermò non mostrava nessun segno di affanno.

“Vedi?” disse, con un sorriso. “Non è difficile. Ma anch'io all'inizio ho avuto difficoltà. Se vuoi un consiglio, comincia con

un salto in avanti, anche piccolo, poi atterra su un solo piede e vai avanti.”

Cran abbassò di nuovo lo sguardo e riprovò. Saltò in avanti, di poco, e atterrò su un piede solo. Subito, senti il suo equilibrio vacillare, e istintivamente portò l'altro piede in avanti. Si ritrovò così fermo a gambe divaricate. Imprecò sotto voce e riprovò.

Gli ci vollero ancora una decina di tentativi, poi, in qualche modo, riuscì a prendere il ritmo, mettere un piedi davanti all'altro intervallando con brevi istanti in cui entrambi erano sollevati da terra. Era una corsa che non aveva niente a che fare con i movimenti fluidi di Ury, che somigliava più a un continuo evitare all'ultimo momento di cadere in avanti, ma era una corsa. Presto, ben prima di essere arrivato a metà del primo giro, cominciò a sentire la fatica e avere il fiatone. A tre quarti di giro, perse l'equilibrio e cadde in avanti. Un istinto che non credeva di avere gli fece portare in avanti le braccia, e in qualche modo evitò di prendere una facciata a terra. Sentì subito un forte dolore alle ginocchia e alle mani.

Da qualche parte alle sue spalle, i tra Maestri scoppiarono a ridere.

“Non ti preoccupare” disse poi Herber, in tono più gentile.

“Capita a molti, all'inizio, non sei il primo né sarai l'ultimo. Direi che può bastare.”

“Pensi che ti stia per sparare, vero?” chiese Cran, tenendo la pistola puntata su Ko'Ra' Tinda.

“Ho dovuto aspettare tre anni perché i Guerrieri mi approvasero questa missione. Dovevo dimostrare di non essere lì solo per cercare una vendetta personale. E, in effetti, all'inizio non avevo altri motivi, ma ora sono una persona diversa. Ho imparato molto, e pian piano gli altri mi hanno fatto aprire gli occhi su molte cose. Su quanto siate disgustosi voi e la vostra religione. No, una scarica elettrica è una morte troppo pulita per una come te. Flora non ha avuto il lusso di una morte rapida e indolore, e come lei tante altre persone altrettanto innocenti.”

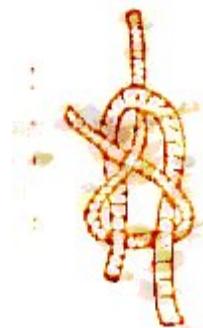
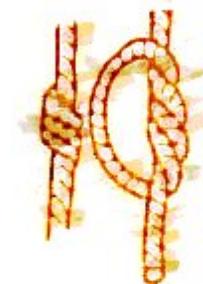
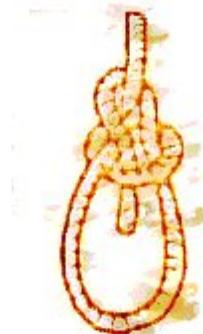
Estrasse dalla piccola sacca che portava appesa alla cintura una fialetta di acqua del fuoco, il liquido più infiammabile mai creato dall'uomo, e la versò sulla vecchia. Dopodiché, estrasse una scatola di fiammiferi, provando una gioia crudele nel vedere l'orrore negli occhi della vecchia.

Infine, accese un fiammifero e glielo gettò addosso.

L'effetto del raggio paralizzante resistette. La Guardianiana non emise alcun suono mentre si trasformava in una torcia umana.

Cran sorrise, rimpiangendo di non potere rimanere lì a guardarla. Nulla nei dintorni rischiava di prendere fuoco, ma presto qualcuno avrebbe sentito l'odore e sarebbe venuto a vedere.

Uscì dalla finestra, ritrovandosi in un vicioletto buio; fischiò per avvisare il compagno di guardia dall'altra parte dell'edificio che aveva concluso la sua missione, poi corse via nella notte.



Skana

Dove conduce l'orrore

di **White Pretorian**

I raggi del tramonto fanno arrossire i campi di grano e bruciano le mura della città in lontananza.

Persi nell'oceano riarso, i contadini sono ombre indistinte, mosconi su un corpo in decomposizione.

La porta si apre, ma nessuno m'accoglie. Dove sono finiti la sposa e il figlio infante?

L'unica persona presente in casa è mia madre: la trovo piangente in un angolo, mille volte più sfatta e decrepita di come l'ho lasciata un anno fa.

L'ombra di un sicomoro mi da refrigerio, mentre gli occhi allucinati seguono quel sentiero fatto mille volte. Il cuore perde un battito quando un'ombra compare sulla cima del colle: anche se è troppo lontano perché possa riconoscerlo, so per certo che è il moscone che aspetto.

-Dov'è Barsine? Dov'è il piccolo Bagoa?-

Mia madre geme e indica la finestra aperta: il terrore mi invade quando intravedo le cime delle Torri del Silenzio. Poi monta la rabbia e la schiaffeggio più volte. È la donna che mi ha dato la vita, eppure non smetto di colpirla fino a quando i suoi mugolii non cominciano ad acquisire un

senso. Dalla sua bocca sgorgano sangue e fiotti acidi di verità.

Lo osservo scendere lentamente dal colle, ciondolando sul vecchio asino. Riconosco l'abito sontuoso e il mantello elegante, ma è solo quando vedo la sferza di pelle che cadono gli ultimi dubbi e il sangue prende a pulsare incontrollabilmente nel corpo.

Non riesco più a resistere: quando è a meno di cento passi da me sistemo il mantello e mi incammino. Poco dopo, i nostri sguardi si incrociano.

- Salve Padre.

-Dicevano che gli yauna vi avessero sterminati tutti.- geme, provando a rannicchiarsi contro il muro. -Barsine e tuo figlio piangevano. Tuo padre, invece, sosteneva che fosse un segno di Ahura Mazda, perché solo i più forti tornano dalla guerra. Così, una notte, è entrato nella camera di tua moglie e l'ha presa contro la sua volontà. Diceva che era necessario, affinché venisse assicurata una linea di sangue più degna del nome della nostra famiglia.

Il mio stupore dura solo un istante, poi comprendo con orrore cosa ne è stato di mio figlio.

-Il giorno dopo, Barsine ha portato il corpo di Bagoa alle Torri. Ai nostri conoscenti tuo padre ha detto che il bambino era stato ucciso da una belva e che tua moglie avrebbe mantenuto il lutto, ma lo faceva solo per poterla prendere con violenza tutte le notti. Poi, un

giorno, lei non è riuscita più a sopportare i suoi stupri e si è impiccata a una trave.

Prima ancora che nei suoi occhi possa diradarsi il terrore suscitato dalla mia comparsa, sollevo il mantello e impugno la spada.

È la stessa arma con cui ho combattuto per il Gran Re, ma nemmeno nella mischia più feroce ho mai provato l'emozione che provo ora nel trafiggere il corpo di mio padre. Mentre l'asino scappa, lui sputa sangue e cerca di maledirmi con le ultime forze che gli restano.

- Tu... tu non sei mio figlio!

Gli sputo sul volto prima che possa parlare ancora, poi gli strappo lo scudiscio dalla cintura e lo percuoto con violenza.

- Ti sbagli, vecchio: mai come oggi sento fino in fondo di essere il frutto dei tuoi lombi! – urlo, continuando a marchiare la sua carne. – E se anche non fosse il sangue a unirci, osserva come sboccia in me il frutto del tuo male!

L'odio e il rancore erompono fin più profondi recessi della memoria e si riversano contro la patetica creatura che sussulta nella polvere. Continuo a colpirlo anche dopo le ultime scintille di vita hanno abbandonato il suo corpo.

Mia madre sente l'odio e la disperazione gonfiarsi nel mio petto e trema di paura.

- Tuo padre ha fatto questo! Lui e soltanto lui!

- E tu cosa hai fatto per impedirglielo? In che modo hai protetto mio figlio e la mia sposa?



Le parole la prendono di sorpresa, forse perché le pronuncio senza rabbia. Lei si rannicchia ancor di più contro il muro, ma non deve temere nulla: la disprezzo troppo per poterle concedere il privilegio di una vendetta.

- Dove si trova adesso?

- Nei campi, per badare agli schiavi.

- Nei suoi occhi brilla una scintilla di complicità. - Non c'è nessuno ad accompagnarlo.

Le volto le spalle e mi dirigo verso la porta.

- Voglio che abbandoni subito questa casa. Non mi interessa cosa farai, né dove vorrai andare: va via di qui e non farti mai più rivedere.

Senza attendere la sua risposta, esco e vado in contro al Sole che tramonta sui campi.

Quando riprendo il controllo delle mie azioni, di mio padre non resta che un grottesco ammasso di carne e pelle scarnificata.

Ormai privo di lucidità, scoppio a ridere per sfogare la tensione: Rido fino a quando le guancie non mi fanno male e due fili di lacrime non prendono a fluire dagli occhi, poi cado in ginocchio e resto in silenzio, lasciando che le lacrime vadano a mescolarsi con la lordura che macchia il terreno.

È in quel momento che mi rendo conto che c'è qualcuno alle mie spalle.

Con la coda dell'occhio intravedo una tunica bianca e un lungo mantello rosso con cappuccio, ma non riesco a vedere i suoi lineamenti. Chiunque sia, è un testimone scomodo del mio delitto: non posso permettergli di restare in vita. Con uno scatto suscitato dalla più profonda disperazione, mi avvento

sul corpo di mio padre e sfilo la spada, poi mi alzo in piedi e mi preparo a fronteggiare l'uomo misterioso. Ma non trovo nessuno.

- Colui che uccide il padre, rinnega l'origine stessa della sua vita. - fa una voce alle mie spalle. - Ciò facendo, egli rinuncia alla luce di questo mondo e si avvia a sprofondare anzitempo nel dominio di Ahriman. Mi giro e vedo la stessa figura di prima: come ha fatto a muoversi così rapidamente senza che me ne accorgessi?

Alzo la spada per minacciarlo, ma tutta la mia rabbia svanisce in un istante. Senza neanche rendermene conto lascio cadere l'arma a terra.

- Chi sei?

- Solo l'araldo di una Volontà più alta. Votato a custodire e proteggere, divento l'ombra di un'ossessione qualora il mio cammino incroci l'empietà più abietta.

Fa un passo avanti verso di me.

- Non c'è rimedio a ciò che hai fatto: ora soffrirai e diverrai monito errante per chiunque osi violare la volontà del Mio Signore. Osserva il mio volto: sarà il tormento che riempirà d'angoscia i tuoi giorni e il terrore che popolerà d'incubi le tue notti. Lo sguardo di una colpa che non si può cancellare.

Dal buio del cappuccio emerge un ammasso di carne purulenta, una mostruosità dalla bocca irta di denti affilati e con occhi carichi di odio e di bruciante disprezzo.

Gli stessi occhi di mio padre.

Dovunque mi giri, solo pianure coperte d'erba, rocce muscose e radi alberelli quasi privi di foglie. Sono trascorsi cinque giorni da quando ho

lasciato la carovana e già allora ne erano trascorsi venti da quando eravamo partiti dall'ultima città, eppure il paesaggio attorno a me sembra sempre lo stesso, quasi non mi fossi mosso di un piede.

Simili spazi sconfinati sono l'esatto opposto di ciò che ho conosciuto nei miei viaggi e ormai ho forti dubbi sul fatto che queste distese vuote siano abitate da uomini. Fino a ora non ho visto nemmeno i resti di un bivacco.

La notte, poi, è anche più terribile, poiché l'oscurità rende la pianura simile a un mare smisurato, una distesa buia solo apparentemente tranquilla, in cui le belve feroci e i demoni si aggirano alla ricerca di nuove prede. Questa situazione mi indebolisce e rende, per contro, i miei incubi via via più forti: quando avrò finito la droga che mi permette di dormire, mi verrà tolto anche il sonno e ciò che resta della mia ragione si consumerà del tutto.

Cerco di non pensarci e bevo un rapido sorso dall'ultimo otre d'acqua. Le ultime speranze si fondano su quell'unica imperfezione che taglia l'orizzonte, un rilievo che è l'unico candidato ad essere la meta finale della mia ricerca. Lo vedo crescere ora dopo ora, sempre più immenso e solitario nella pianura sconfinata. Quando disto sei o sette parasanghe, vedo anche i primi fili di fumo; a tre comincio a intravedere i carri e le tende di un accampamento di nomadi. A due, mi scopro circondato da una ventina di guerrieri sciti a cavallo, bruti irsuti armati di archi e scimitarre che mi scrutano con estrema ferocia.

Il loro capo si fa avanti e mi dice qualcosa con aria minacciosa, ma non capisco la sua lingua. Provo a



rispondergli in persiano, in aramaico e in greco, ma nessuno di loro fa cenno di aver compreso e le loro mani si stringono ancor di più sull'impugnatura delle spade.

Allora gioco la mia unica possibilità ed estraggo il pendente che porto nascosto sotto la tunica. Gli sciti riconoscono l'immagine del dio scolpito, forse riescono anche a comprendere ciò che è inciso alla base del monile e arretrano.

Il loro capo fa una smorfia, poi riprende a parlare: neanche stavolta capisco ciò che dice, ma la deferenza nel suo tono di voce mi fa capire che ho fatto la scelta giusta.

- Meselim.

Gli rispondo, ansioso di sapere se la mia ricerca è finalmente giunta al termine. I guerrieri si guardano tra di loro, poi mi fanno cenno di seguirli verso la montagna.

L'accampamento è molto più grande di quanto non sembrasse da lontano: forse è il risultato del viaggio comune di parecchie tribù consanguinee. I guerrieri che mi accompagnano allontanano la folla di curiosi che si accalca per vedere, ma ai più vicini non sfugge l'idolo che ho mostrato loro, poiché i vecchi fanno segni di scongiuro al mio passaggio e le donne richiamano vicino a sé i figli. Superate le tende, raggiungiamo la base del monte, che scopro forato dalle aperture di innumerevoli gallerie e decorato con statue gigantesche scolpite nella viva roccia. Benché corrose dal tempo, riesco comunque a intuire l'aspetto mostruoso che dovevano avere nei tempi antichi e sento un brivido attraversarmi la schiena. Chi le ha scolpite? Nemmeno per un istante penso possano essere stati i miei selvaggi accompagnatori e mi viene ancora una volta

da chiedermi quanto ci sia di vero nelle leggende che si raccontano nelle città ai bordi della steppa.

Sono pensieri vani, che abbandono non appena i guerrieri mi fanno cenno che siamo arrivati: davanti a noi, l'apertura di un cunicolo la cui estensione si perde nell'oscurità.

- Entra.

Dice il loro capo, in un persiano che definire stentato sarebbe persino un complimento: allungo lo sguardo nelle ombre e subito vi scopro i nidi che i miei incubi vi stanno facendo. Le loro bocche distorte mi sorridono malignamente e le loro mani deformi si tendono verso di me: è raro che gli offra la possibilità di tormentarmi in pieno giorno e devo aver deciso di approfittarne al massimo.

Sospiro, poi cerco di sorridere: se tutto va bene, forse è l'ultima volta che potranno fare scempio di me.

La musica mi raggiunge quando sono ancora lontano, resa distorta e confusa dagli echi in cui viene riflessa dalle pareti della galleria. Benché non ne conosca l'origine, mi muovo cercando di rintracciarne la provenienza, sforzandomi il più possibile di ignorare le visioni con cui gli incubi tentano di condurmi alla pazzia. In qualche modo, ho l'impressione che cerchino in ogni modo di distrarmi, come se avessero timore di ciò che potrei trovare. Mi aggrappo come un disperato a questa illusione e comincio a correre a perdifiato in quei meandri sconosciuti, indifferente al rischio di cadere in qualche crepaccio nascosto. Poi, finalmente, la musica erompe davanti a me in tutta la sua potenza e

un'improvvisa luce spezza le tenebre e ricaccia indietro gli incubi che vi si erano nascosti.

Quello che mi trovo davanti, però, è ancora più incredibile.

Decine, forse centinaia di persone d'ogni età e sesso danzano in un'immensa caverna, coperti solo dal sudore della frenesia e dai tatuaggi che decorano i loro corpi. Ai bordi della sala, illuminati da fiaccole incastrate nella pietra, numerosi musicisti, anch'essi nudi, producono suoni difformi con strumenti diversi, generando la cacofonia che si mescola e si sovrappone alle grida d'estasi dei danzanti.

Quando i miei occhi si abituano maggiormente a quello spettacolo, riesco a cogliere anche il rapido movimento di alcune figure incappucciate, cultisti che emergono dalle ombre portando con se grossi catini ricolmi di un liquido misterioso, che viene dato da bere ai danzatori più esausti. Il fatto che questi ultimi sembrino riprendere d'un tratto le forze mi fa pensare che possa trattarsi di una qualche droga. Ho già visto scene simili nelle celebrazioni dei Misteri in Grecia e nei rituali orgiastici della Grande Madre in Asia, eppure basta poco perché mi renda conto di quanto questi ultimi siano diversi da ciò a cui sto assistendo adesso. In qualche modo, persino nel caos più assoluto di quei rituali era possibile rintracciare una parvenza di ordine, un filo conduttore che li riportava in un ambito più umano. In questa caverna, invece, la semplice idea di logica è stata abbandonata e la celebrazione da l'idea di crescere ed autoalimentarsi da sola, come animata da una coscienza che trascende quella dei singoli cultisti.



E al centro di questo caos senza limiti, sorge la statua del dio che essi servono, un immenso cumulo di metallo senza significato che sembra animarsi al continuo mutare della luce delle torce. Su di esso riconosco i simulacri di volti d'animali e di uomini in mille pose, poi braccia, gambe e tronchi di corpi d'ogni genere, frammisti a simboli e a opere mozze di cui non comprendo il significato.

Non ho mai conosciuto né immaginato nulla di simile, ma il solo guardarlo fa scorrere un brivido gelido lungo la mia schiena.

Mentre osservo le forse mostruose di quella statua, mi accorgo che uno dei danzatori è crollato al suolo.

Subito dalle ombre emergono dei cultisti incappucciati che lo portano via.

- La danza non può cessare mai. – fa una voce alle mie spalle. – Chi vi partecipa balla e urla fino a quando non nemmeno le droghe riescono più a dargli forza. Capita spesso che qualcuno muoia, ma subito viene sostituito. La danza non può cessare mai: Colui che Non può Essere Nominato sorveglia.

Mi volto: dietro di me un uomo vestito interamente di giallo, con il volto coperto da una grottesca maschera di seta. A differenza di quella che indossano i cultisti, però, questa suscita timore e rispetto.

- Chi sei tu?

- Il Sacerdote Giallo, – risponde lui. – colui che tu chiami con il nome di Meselim.

L'uomo si toglie la maschera, rivelando il volto saggio di un mio compatriota. Le rughe testimoniano la sua vecchiaia, ma la schiena dritta sembra quella di chi è nel fiore degli anni.

Mi inchino davanti a lui.

- Il mio nome è...

- Non conta. Chi è maledetto dagli Dei perde tutto, persino il nome che gli è stato dato.

L'uomo sorride davanti al mio evidente stupore.

- Non essere sorpreso da ciò che dico. L'ombra che grava su di te è talmente pesante che solo un cieco potrebbe ignorarla.

Io annuisco e lui mi fa cenno di seguirlo.

- Vieni: ti porterò dove potremo parlare con più calma.

Lo osservo scomparire nella parete, attraverso una fenditura nella roccia che in precedenza doveva essermi sfuggita.

Dopo averlo seguito pochi metri, raggiungo una piccola caverna, dove Meselim mi attende assiso su un trono scavato sulla roccia. Quando mi siedo anch'io, un cultista velato apparso dal nulla appoggia per terra una brocca d'acqua e scompare di nuovo.

- Prima di tutto, dimmi chi ti ha condotto da me.

- Un mercante di Siracusa di nome Iolao, che asseriva di averti conosciuto in gioventù. – rispondo io. – I membri del culto a cui apparteneva, lo chiamavano Eumeo.

Lo stupore emerge per qualche istante dagli occhi di Meselim, poi il suo volto si addolcisce.

- Se ciò che dici è vero, allora Eumeo è rimasto fedele a ciò che gli ho insegnato in quei tempi lontani...

Scuote il capo, come a voler allontanare un pensiero inutile, e il suo sguardo torna a farsi severo.

- Il tuo, quindi, è stato un lungo viaggio... raccontami tutto: dimmi come ha avuto origine la tua maledizione.

Gli racconto tutto, descrivendogli anche il più piccolo dettaglio che riesco a estrarre dalla mia memoria. Quando ho finito, lui sospira e resta qualche istante in silenzio.

- Ciò che mi dici non fa altro che confermare i miei sospetti. – sussurra, lisciandosi la barba. – La creatura che ti ha maledetto era un Fravashi, un emissario della volontà di Ahura Mazda.

- Un Fravashi? – rispondo io, sgomento. – Ma i sacerdoti insegnano che si tratta di esseri benigni, custodi deputati a proteggere il cammino dell'uomo a cui sono stati affidati.

- Ciò avviene a patto che l'uomo in questione non violi uno dei precetti sacri di Ahura Mazda. Qualora ciò avvenga, essi diventano inesorabili persecutori, il cui unico scopo è quello di portare il disgraziato alla pazzia.

“Votato a custodire e proteggere, diventa l'ombra di un'ossessione qualora il mio cammino incroci l'empietà più abietta.”

Le parole di quell'essere risuonano di nuovo nella mia mente, ora con un significato chiaro.

- Il Fravashi ha agito tramite l'amore che provavi verso tuo padre e lo ha sfruttato come un varco per farsi strada nella tua anima. Gli incubi che ti perseguitano non sono altro che i parti mostruosi del tuo rimorso che quella creatura nutre oltre ogni limite.

Scuoto il capo.

- No, ti sbagli: non ho mai amato mio padre. D'altronde, come sarebbe stato possibile amare una simile persona? Sin da quando siamo stati presentati ho conosciuto più la sua sferza che le sue mani, né ha mai avuto per me una parola di conforto e di incoraggiamento. Se mio



fratello maggiore non fosse morto in tenera età, immagino che non avrebbe esitato a strangolarmi con le sue mani.

- Forse potevi odiare la persona, - ammette, - Ma quell'uomo era pur sempre l'origine della tua nascita. In quanto tale, la tua stessa condizione umana ti imponeva di amarlo, così come adesso ti impone il fardello del rimorso.

Sconvolto dalla rivelazione, abbasso il capo. Per un istante, ho l'impressione che dalle ombre sia emerso il volto ghignante di mio padre, poi mi rendo conto che è solo uno dei miei incubi.

- Se questo è ciò che mi è stato fatto, conosci il modo per liberarmi da questa maledizione?

- Non c'è modo di farlo. Se gli Dei ti hanno bandito dalla vita, non è nel mio potere riportarti indietro.

Il cuore mi si gela nel petto, mentre il ghigno dell'incubo che ricompare tra le ombre si allarga a dismisura.

- Non... non puoi fare davvero nulla per me?

- Te l'ho detto: essendo umano, sei preda delle voleri e dei capricci degli Dei di questo mondo. L'unico modo per sfuggirli, sarebbe rinnegare la tua umanità e porti sotto l'ala nera degli Altri Dei, che governano il Cosmo dalle loro sedi al centro dell'infinito.

- E ciò è possibile?

Meselim sorride, un sorriso che non sembra meno inquietante di quello della creatura che mi scruta dall'oscurità.

- Come ti ho già detto, uccidendo tuo padre e scacciando via tua madre hai rinnegato la fonte della tua nascita: ciò rende il tuo essere simile a quello di un bambino eternamente sigillato nel suo utero. Conosco un

rituale che potrebbe permetterti di superare questo stadio crepuscolare e rinascere sotto una nuova forma.

Ma il prezzo da pagare è alto, molto più di quanto tu possa immaginare.

- Ho alternative?

Lui alza le spalle.

- No. Un tuo eventuale suicidio non avrebbe altra conseguenza che il consegnarti eternamente nelle mani del tuo aguzzino, come un bambino abortito che viene espulso dal corpo materno per scomparire nell'ombra. Abbasso il capo, poi stringo i pugni. Il mio sguardo si sposta da Meselim all'incubo ghignante e ne taglia il volto deforme.

- E sia. Se gli Dei di questo mondo mi opprimono per spingermi alla follia, allora accoglierò qualunque strada possa permettermi di sfuggire al loro volere.

Mi libero degli abiti e mi sdraio a terra. Due cultisti mi lavano e frizionano tutto il mio corpo con un unguento, fino a farmi perdere la sensibilità. Meselim tasta una spalla con un bastone, poi fa la stessa cosa sulla coscia.

Quando ritiene che sia pronto, pone le mani sul mio capo e comincia a salmodiare in una lingua sconosciuta, mentre un terzo cultista comincia a tagliare la mia pelle con un coltello, incidendo simboli e scritte per me incomprensibili.

Non provo dolore: la lama passa più e più volte sulle mie carni senza farmi soffrire e senza far stillare la minima goccia di sangue. Quando Meselim concludo le sue formule, lo osservo con aria dubbiosa.

- Hai detto che il prezzo sarebbe stato terribile, ma non ho provato

nulla.

- Questo era solo il rito di preparazione. - risponde lui, sfoderando un ghigno beffardo. - Ora seguimi, così potremo completare la cerimonia.

Due cultisti prendono delle torce, il terzo una giara e una vanga. Meselim rivolge loro alcune parole sottovoce, poi mi fa cenno di seguirlo e scompare in una fenditura nella parete. Fino a un attimo fa, ero sicuro che ci fosse solo roccia.

La luce delle torce rivela una scalinata intagliata nella viva roccia. È stretta e i suoi gradini sprofondano sempre più nell'abisso, scendendo a profondità che mai avrei creduto possibili. Vorrei chiedere chi l'ha intagliata e perché, ma qualcosa mi dice che nemmeno i miei accompagnatori conoscono la risposta. O forse preferiscono non porsi nemmeno la domanda.

Dopo essere scesi per quelle che sembrano essere svariate ore, sento i miei piedi affondare nella nuda terra e mi rendo conto che abbiamo raggiunto la nostra meta, qualunque essa sia.

Dopo pochi istanti, mi rendo conto che questo luogo è illuminato da un tenue chiarore crepuscolare, apparentemente suscitata da colonie di funghi grotteschi che crescono in ogni dove. Ma è quando mi rendo conto di ciò che li nutre, che il mio disgusto si approfondisce maggiormente.

Cadaveri. Pile e pile di corpi di uomini e animali ammassati alla rinfusa, fino a formare vere e proprie montagne di carne e ossa, puntellate da un numero infinito di orbite vuote che sembrano guardare tutte nella mia direzione.

- Ora sai che fine fanno i danzatori che non sopravvivono alla loro ceri-



monia in onore di Colui che Non Può Essere Nominato. – mi sussurra Meselim, indicandomi le pile di corpi più vicine. – Se andassimo più lontano, potrei mostrarti cadaveri sprofondati da pozzi che hanno origine in luoghi che neanche io conosco, ma non credo che sarebbe saggio. Questa penombra nasconde cose che non temono nulla, nemmeno il mio potere.

- Che posto è questo?

- L'Abisso. Qui trova ricettacolo tutto ciò che la luce rifiuta e tutti gli abomini che esse deve scartare per preservare la propria purezza. In questo grumo di oscurità intrappolato nelle viscere del nostro mondo, gli Altri Dei hanno posto il loro trono e il loro estremo avamposto. Ed è qui che noi completeremo il nostro rituale.

Fa un cenno al terzo cultista e quello, posata la giara, comincia subito a cavare in un palmo di terra libero.

- Mentre lui pensa alla fossa, tu devi occuparti del rogo: raccogli ossa e cadaveri da queste pile e fanne un grosso mucchio lì vicino. Annuisco, anche se il suo comando mi sembra nauseabondo.

Quando immergo le braccia in quegli ammassi putrescenti, il fetore è tale che più volte vengo colto da profondi conati di vomito, resi ancora più violenti dal marciume che mi insozza ogni volta che sono costretto a rompere uno di quegli osceni funghi. Un paio di volte, poi, ho la netta impressione di essere sfiorato da qualcosa, mentre i mucchi di ossa che mi circondano tremano leggermente. Entrambe le volte mi costringo a pensare che si tratti solo di un'illusione dettata dalla paura, ma è un inganno fin troppo misero.

Quando Meselim ritiene che il mucchio sia abbastanza alto, mi fa cenno di fermarmi.

- Ora prendi la giara, vuotane il contenuto su quei corpi e dagli fuoco.

- Ma in questo modo profanerò il fuoco! È una blasfemia! Meselim scoppia a ridere.

- Sei pieno fino a questo punto degli insegnamenti dei magi? Eppure ciò che hai subito avrebbe dovuto condurti già da tempo lontano dalle loro dottrine. – Ride nuovamente, poi mi afferra per le spalle e mi obbliga a guardarlo negli occhi. – È stata la tua empietà a farti cominciare questo cammino, ora non ti resta che concluderlo. Se avevi davvero tanta paura di scontentare Ahura Mazda, avresti dovuto sopportare le angherie di tuo padre.

Detto questo, mi mette in mano la giara e toglie il tappo.

Stretto tra la necessità e il timore suscitato dagli antichi precetti, scelgo di seguire l'unica via che mi offre una minima speranza di salvezza e verso il bitume sui corpi.

Quando vi getto sopra la torcia, un turbine di fuoco si accende sulle ossa profanate, gettando nuova luce in quel baratro.

Poi un ruggito di rabbia e di dolore emerge tra le fiamme e il volto deforme che era stato di mio padre emerge tra le lingue incandescenti.

- Cani! Come avete osato profanare la sacra emanazione di Ahura Mazda? – urla, agitando il pugno del braccio deforme. – Nessuno di voi sfuggirà alla sua ira!

Arretro, spaventato dalle sue parole, ma Meselim si fa avanti per fronteggiare il Fravashi.

- Taci, eunuco del dio, non ci fai alcuna paura. In questo luogo il tuo

signore non ha potere e la sua volontà vale meno delle ossa rinsecchite che quest'uomo ha appena bruciato.

Per la prima volta, quel volto detestato si atteggia a una smorfia di rabbia impotente. Ottenuta la sua vittoria, il Sacerdote Giallo mi afferra per un braccio.

- Ora che hai contaminato il fuoco, è il momento di contaminare le tue stesse carni. Sali sulla pira e lascia che quella fiamma impura bruci le tue spoglie umane e ti consenta di rinascere sotto nuova forma.

Punto gli occhi nelle fiamme e il mio sguardo incrocia quello del Fravashi.

- Tu non oseresti...

Sussurra, consapevole della paura che mi sta agitando membro a membro, ma stavolta sono io a sorridere.

- Era la stessa cosa che pensava mio padre. Ora è tempo che anche tu impari cosa è capace di compiere un uomo nel nome del proprio odio. Faccio ancora in tempo a godere della sorpresa che compare tra quei lineamenti deformati, lo stesso sguardo di mio padre quando l'ho trapassato con la spada.

Davanti a una simile vista, persino il fuoco che mi avvolge quando salgo sulla pira può essere dimenticato. Ormai ridotto a una torcia umana, trovo comunque la forza di ululare gioia, poi incespico tra le ossa semi-carbonizzate e rotolo oltre la pira, fino a sprofondare nella fossa scavata dal cultista.

Dovrei essere morto, eppure il mio essere resta intrappolato in questo corpo consumato, permettendomi persino di sentire le parole di Meselim.

- Il fuoco è stato profanato e con es-

so ciò che restava della tua umanità. Ora puoi rinascere sotto nuova forma, avendo come utero questa terra maledetta e come liquido amniotico la tana che filtra dai corpi in decomposizione. Come un seme sepolto nel terreno, ciò che sei ora in potenza, diverrà atto nella volontà degli Altri Dei.

Poi tace e il mio corpo viene sepolto sotto le altre carcasse.

I primi vermi sono piccoli e voraci, crudeli bestie che filtrano dalle tane che hanno scavato nelle carni decomposte degli altri cadaveri.

Consumano in fretta ciò che resta dei muscoli carbonizzati, ma il loro viscido roscicare attrae presto altri razziatori, più grossi e forti.

I nuovi arrivati hanno denti aguzzi e bocche fameliche e cominciano a consumare le ossa annerite per nutrirsi del loro midollo. Anche il loro pasto, però, ha breve durata, poiché viene interrotto da creature ancora più abominevoli, vermi-funghi che ormai hanno le dimensioni di grossi serpenti. Soddisfatta la fame, essi depongono le loro spore nelle ossa, ormai cave, fino a riempirle del tutto.

Poco alla volta, le larve maturano, si ingrossano e si uniscono tra loro, fino a spaccare i nidi che le hanno cresciute. Sono voraci, anche più delle creature che le hanno precedute, perché ognuna di loro è frutto della fusione di centinaia di altre spore.

Spinte dall'impulso della fame, piantano i loro tentacoli nei corpi che li circondano e, quando non possono nutrirsi da sole, mordono i compagni vicini e ne diventano i parassiti.

Poco alla volta, le migliaia di mostruosità che scavavano nel buio diventano parte di un organismo sempre più complesso e sviluppato, carne e sangue di un'unica creatura. Poi, esse dimenticano ciò che erano state e la somma dei loro istinti si raccoglie attorno a un unico pensiero.

È il mio io che nasce, la consapevolezza di esistere e di andare oltre le singole componenti del mio corpo.

Quando i miei istinti si separano del tutto da quelli delle bestie che mi hanno formato, un impulso irresistibile mi spinge a farmi strada nelle carcasse che sono state il mio nido.

Per la prima volta, non è la fame a dirigere le mie azioni, ma qualcosa che ancora non comprendo appieno.

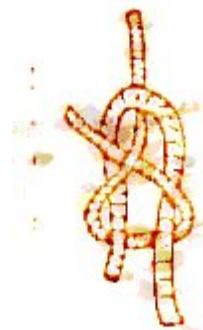
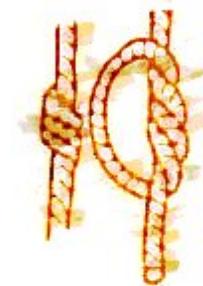
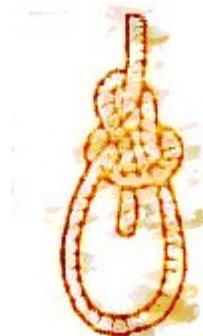
Poi le mie mani trovano il vuoto e i miei occhi abituati al buio vengono bagnati per la prima volta dalla penombra. Stupito da questo miracolo, abbatto le ultime macabre barriere e striscio fuori, coperto dal sangue di ciò che era stato il mio alimento.

Un silenzio mi coglie davanti alla profondità dell'abisso che mi circonda, così diverso dal nido in cui sono nato. Emozioni sconosciute mi invadono e sconvolgono la mia mente ancora acerba.

Infine, lanciao nell'aria crepuscolare un lungo e struggente richiamo, come se volessi affidare all'oscurità il mio tormento.

Dopo pochi istanti, l'eco di molti ululati mi giunge in risposta e vedo centinaia di occhi rossastrì emergere sulle cime delle colline di corpi.

Scopro le fauci affilate in un sorriso sinistro e mi dirigo verso di loro. La carne e il sangue mi chiamano ed è ora che prenda posto tra i miei fratelli.



Skam

Proibito toccare di **Alexandra Fischer**

La torre svettava in tutta la magnificenza della pietra azzurra.

Le sue mattonelle invetrate, color cielo di aprile, avevano ammaliato parecchi visitatori venuti dalla terra occidentale. E il suo, era un fascino mortale, come provava la macchia di sangue sul marciapiede del lato occidentale; poco lontano da una macchia, c'era un carretto con sopra un tappeto intriso quasi completamente dello stesso fluido vitale. Un osservatore attento avrebbe anche notato che un angolo della trama era intatto e mostrava il disegno di una creatura a sei zampe coperta di piume metalliche blu notte e dal muso tondo, incorniciato da una raggiera di peluria simile a una corona di fiammelle.

Gli occhi dell'essere raffigurato nell'angolo del tappeto erano stravolti in un'espressione demente e sembravano irridere alla tragedia avvenuta poche ore prima.

Se l'osservatore in questione avesse superato il disgusto e si fosse avvicinato al carretto, avrebbe notato il rigonfiamento del tappeto e avrebbe visto anche sbucare una mano carbonizzata attraverso le frange.

E se fosse stato uno del posto, avrebbe capito subito quel che era successo e avrebbe sospi-

rato, stupendosi di come la gente fosse tarda a imparare il rispetto per la Nicchia Velata che si trovava in cima alla torre.

Possibile che nelle guide turistiche non lo specificassero? L'addetto al trasporto funebre arrivò con la solita indolenza che riservava ai casi come quello.

Con lui, come aiutante, c'era il custode della torre.

- L'ennesimo imbecille? – gli domandò il necroforo.

- No, a tutta prima non lo avrei detto. Sapeva che il bello della torre non è l'esterno, bensì l'interno, con le pitture su sabbia vetrificata.

- Ah, quelle che profetizzano l'avvenire della nostra città e di quanti vi soggiornano. Se era tanto furbo, come mai non ha evitato la sua morte?

Il suo compagno di lavoro allargò le braccia, apparendo ascetico nella tunica bianca che lo faceva sembrare più cadaverico del carico sul carretto.

- Non saprei dirtelo – balbettò, confuso.

Nel mentre, dalla sommità della torre planò una tortora, la quale svolazzò intorno al carretto, planando poi sul tappeto.

L'addetto al trasporto funebre fece un salto all'indietro.

- Accidenti ! – esclamò – ora neppure gli animali stanno più al loro posto.

La tortora tubò, mentre grosse lacrime le scendevano dagli occhi color ebano.

- Ma dimmi tu, anche questa

mi tocca vedere – si lamentò il necroforo, un omone grande e grosso che portava una lunga casacca grigio scura con pantaloni abbinati rovinati dall'usura e dal lavoro nel cimitero.

Avrebbe voluto allontanare la prefica piumata, ma non ci riuscì.

Doveva pur salvare le apparenze davanti al custode della torre, così agitò debolmente la mano e biascicando un debole: - Scìò, scìò – all'indirizzo della tortora, la quale rimase sul tappeto ancora un po', almeno finché le restarono lacrime da versare.

Infine, con un frullare di ali, tornò alla sommità della torre.

- Perché? – chiese il necroforo al custode.

- Le ha salvato la vita.

Avvenne il primo giorno di visita. Lui la trovò con un'ala rotta e la portò dal miglior veterinario della città.

- Dunque, non era un turista qualsiasi.

- No, uno studioso, semmai e anche un amante degli animali. Quella povera bestia veniva sempre a salutarlo, tubando dalla finestra più alta della torre.

L'addetto al trasporto funebre prese il carretto.

- Ti aiuto – si offrì il custode della torre.

- Ma non hai gente che vuole visitarla?

- Figurati, con quello che è appena successo. Andiamo, ti aiuterò con la fossa e tutto il resto.

- Macché fossa, per casi come



questo, basta e avanza la sabbia del deserto, altrimenti sarei scemo a usare questo vecchiume.

Era giusto, pensò il guardiano della torre.

Quel poveretto, senza volerlo, aveva infranto il tabù della Nicchia Velata e questo, malgrado i cartelli che all'entrata, riportavano in almeno trenta lingue: PROIBITO TOCCARE.

E non erano così facili da ignorare, visto che erano giganteschi.

L'altro elemento dissuasorio era costituito dalle scale.

A partire dalla prima rampa, si avvertiva una lievissima scarica elettrica, mano a mano che vi si saliva, l'elettricità aumentava, fino a diventare mortale in corrispondenza della Nicchia Velata.

A dire il vero, il congegno non era molto in uso.

Serviva più che altro come minaccia per i turisti maleducati, i quali tendevano spesso ad allungare le mani verso le pitture.

Li incuriosiva il fatto che tendessero a cambiare colore e sfondi.

Allora, il custode dapprima li minacciava e poi, azionava il meccanismo delle scariche elettriche lungo le rampe.

Qualche volta era accaduta una tragedia simile a quella che stava vivendo in quel momento; quando il velo che occultava la nicchia veniva sollevato, lui abbassava gli occhi.

Era tradizione che fosse così:

il costruttore della torre aveva anche realizzato le pitture profetiche e aveva realizzato un'ultima opera, collocandola poi nella nicchia, con il divieto assoluto di toccarla oltre che di guardarla.

In caso contrario, la torre, oltre a crollare, si sarebbe trasformata in qualcos'altro.

Di più non aveva detto, ma a Kalsytha le autorità avevano dato disposizioni severissime ad attenersi al tabù.

A ogni tragedia, venivano strane creature, dal deserto vicino e berciavano nella notte, lasciandosi dietro le ossa bianche degli incauti che si erano attardati.

I pochi sopravvissuti avevano testimoniato ricordando i volti tondi dall'espressione demente di quegli esseri.

Ce n'era abbastanza da dissuadere le Mani Lunghe di turno, anche se la torre meritava di figurare fra le meraviglie da mostrare al mondo.

Era un comportamento degno della città di Kalsytha dalle molte contraddizioni, dove l'apparenza cambiava spesso. Difatti, anche l'addetto al servizio funebre, arrivato in prossimità delle sabbie, aveva alzato gli occhi al cielo vedendo la tortora assumere una tinta cilestrina e planare sull'unico albero che delimitava il deserto blu azulene.

Il volatile si era posato sui rami pietrificati color perla e aveva osservato la scena piangendo lacrime a non finire.

- Eh – osservò il custode della

torre, aiutando il necroforo a spostare il cadavere verso le sabbie – ricordo come lo accompagnava nelle sue visite, sembrava quasi volerlo tenere sull'avviso. Purtroppo, era diventato molto curioso. Si era figurato che le storie riguardassero lui e di essere sul punto di scoprire il mistero della Nicchia Velata, come se ce ne fosse uno.

- Appunto, secondo me non c'è niente da vedere, sotto quel tessuto. Può darsi che il grande artista sia rimasto a corto di idee oppure abbia voluto fare una professione di umiltà lasciando il vuoto e coprendolo con un tessuto.

- Tu cosa ne sai? Da quando sei uno studioso?

- Dimentichi che frequento la setta degli Indagatori del Mistero Supremo. Questo tappeto, ce l'avevo in custodia per le cerimonie sacre.

- E lo hai trattato così?

- Beh, per purificare la torre da un sacrilego, è andato più che bene – gli rispose.

Infine, aggiunse, trasportando il cadavere verso le sabbie.

- Tu resta qui. Siamo fortunati ad avere questo tappeto e del fatto che io sia del mestiere.

Mentre adagiava il corpo, l'uomo salmodiò delle parole a bassa voce e fece il gesto di coprire qualcosa con un velo, facendo di sì tre volte con la testa.

Infine, tornò sui suoi passi.

- Non credo che ti farà piacere restare.

- No, in effetti – ammise il custode.



Si allontanarono, mentre dietro di loro la sabbia cominciò ad agitarsi, come un liquido mescolato da un gigantesco cucchiaino.

Ne uscirono alcuni esseri dal volto tondo.

Il custode della torre ebbe la curiosità di guardarsi alle spalle e ne vide un paio affiorare fra i vorticilli.

La visione di quegli occhi dementi non lo lasciò mai più.

La tortora rimase.

Aveva visto una luce dorata, uscire dal tappeto e sapeva cos'era.

Lo spirito dello studioso stava cercando di sottrarsi alle creature fameliche e lei lo aiutò, non potendo salvarne il corpo.

Lo fece a modo suo, mandando agli esseri folli la visione di una camera inondata di luce mattutina e di una mano che riempiva una coppa di vetro di chicchi di frutta multicolore e becchime. E poi, quella di un dito che si posava delicato su una testolina piumata.

Una volta compiuta quell'ultima opera di amicizia, la tortora riprese il suo colore originario e tornò a posarsi sulla torre, dove aveva nidificato.

Qualche volta, entrava attraverso le aperture e svolazzava contemplando i disegni; le piacevano, perché raffiguravano stormi di volatili della sua specie e anche di altre.

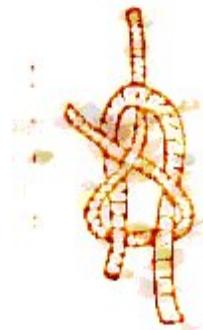
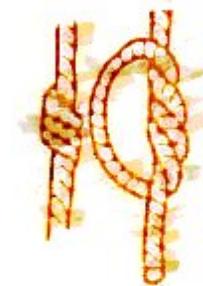
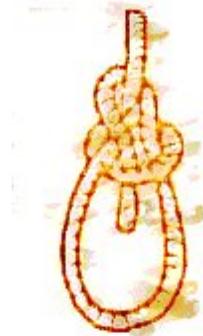
Le sembrava di udirne i richiami e spesso, la Nicchia Velata la tentava, mettendole nella mente la curiosità di sa-

pere se c'era un cielo più grande effigiato sotto il velo e quali tipi di uccelli vi volassero.

Era socievole e amava la compagnia, ma non avrebbe mai osato alzare quel tessuto. Sapeva, a modo suo, che era tabù.

E avrebbe tanto voluto saper parlare per avvertire il suo amico studioso di non andare oltre, ma l'uomo, testardo, non si era accontentato del finale alternativo mostratogli dall'ultima pittura: il ritorno in albergo, a prendere i disegni che il custode gli aveva permesso di copiare.

Lei sapeva che li aveva dimenticati sul davanzale mentre le dava da mangiare e da bere e che la pioggia, ben presto, ne avrebbe sciolta la china.



Skam

La porta di **CMT**

La porta era un rettangolo di oscurità ritagliato nel bianco asettico di una parete sconfinata.

Impossibile sapere cosa vi fosse al di là; l'ultimo essere umano l'aveva attraversata poco prima del Grande Cambiamento, ai tempi in cui i viaggi interstellari erano ancora un'utopia, e il cosmo un territorio sconosciuto. Tutti sapevano dove fosse e come raggiungerla, ma nessuno l'aveva più cercata da allora. Da pochi passi di distanza, l'uomo la osservava, con lo sguardo perso nelle sue profondità, come tentando di penetrarne i segreti, ma non c'era nulla che potesse vedere o percepire, salvo un vago senso di attesa, come un respiro trattenuto.

«Sei sicuro di volerlo fare?» La voce, femminile e dal timbro leggero, sembrava provenire da un punto alla sua destra. Lui non si voltò per cercare di individuarne la fonte. Rimase per qualche istante in silenzio, passandosi con lentezza una mano tra i capelli scuri, come a voler accalappiare dei pensieri in fuga.

«Sì», disse infine. Quell'unica sillaba riverberò nello spazio circostante, espandendosi all'infinito.

«Perché?» chiese ancora la voce.

«Sai perché. È l'ultima

frontiera, l'ultima incognita, la conoscenza perduta.»

«Non è questa la ragione», disse la voce in un tono difficile da decifrare, un misto di rassegnazione e timore, di rabbia trattenuta e paura.

L'uomo sospirò, continuando a guardare il passaggio dinnanzi a sé. «Ho visitato ogni angolo della Terra,» disse in tono malinconico, «ho viaggiato attraverso le galassie ed esplorato l'universo, perché credi che io abbia altri motivi?»

«L'universo è infinito, dovunque siamo stati ci sarà sempre altro da vedere, da scoprire, non serve che tu debba farlo qui.»

«Forse è questo il problema, ci siamo spinti così lontano da dimenticare ciò che abbiamo sempre avuto a portata di mano.»

«Non l'abbiamo dimenticato, abbiamo scelto di lasciarcelo indietro.»

«Allora sai dirmi cosa c'è dall'altra parte?» domandò lui in tono conciliante.

Trascorse qualche istante prima che la risposta giungesse e, quando lo fece, fu poco più che un sussurro: «Sai che non posso, nessuno può.»

«Nessuno che sia ancora in vita», precisò lui.

«È passato così tanto tempo...» La frase si spense in un lento strascico di silenzio, come se avesse dovuto proseguire ma le fosse mancata la forza di farlo.

«Troppo», assentì lui.

«Ma a me non pensi?» Il sus-

surro di poco prima era diventato un tono acuto, implorante. «Vuoi davvero lasciarmi indietro così, senza pensarci due volte?»

«Due? Ci ho pensato mille, un milione di volte. E tu? Hai mai pensato che potresti venire con me?»

A rispondergli fu solo il silenzio.

«Hai ancora paura», riprese lui senza nascondere un moto di delusione. «Temi il giudizio della gente, le convenzioni di un mondo che ha perso ogni stimolo.»

«Io...» balbettò lei. «Cosa penseranno gli altri, la nostra famiglia, quando lo sapranno?»

All'uomo parve di scorgere in quelle parole un accenno di dubbio, l'idea che lei potesse decidere di accompagnarlo. «Cosa ti importa?» le domandò. «Non saresti qui ad ascoltarlo». Ma, pur senza vedere la sua reazione, solo dall'assenza di risposta, comprese di essersi sbagliato, che ciò a cui lei stava pensando era a come spiegare la sua decisione, non a cosa sarebbe successo se l'avesse imitato.

«Non importa», le disse con un velo di tristezza nella voce. «Nessuno va al di là della porta», gli ricordò lei come se ve ne fosse stato bisogno, «nessuno l'ha più fatto.»

«Eppure sai che un tempo non era così, che un tempo veniva considerato normale farlo.

Anzi, che allora la porta neppure esisteva, l'abbiamo

creata noi solo per dare un senso a tutto, per avere qualcosa da non attraversare. Ma perché ora è diverso? Cosa è cambiato?»

«Noi siamo cambiati», disse lei, sicura. «Il mondo è cambiato».

«Forse non avremmo dovuto, forse non sarebbe mai dovuto succedere», reiterò lui.

«Il Grande Cambiamento è stato per il meglio.»

«Forse, non voglio dire il contrario». Fece un passo in avanti, tendendo un braccio come se vi fosse stato qualcosa da poter sfiorare. Lei non reagì in alcun modo. «Ma se è così, perché ci è stato imposto?»

«Ma cosa dici? Non ci è stato imposto, abbiamo avuto facoltà di scegliere.»

Lui sorrise a quelle parole, rendendosi conto di come lei non riuscisse a cogliere la contraddizione tra esse e quanto aveva continuato a fare e dire fino a quel momento.

«Sì», rispose. «Ci è stata data facoltà di scegliere, ci è stata mostrata la porta, e poi è stato demonizzato chiunque volesse attraversarla. E anche ora che io sto facendo la mia scelta, tu pensi che io stia sbagliando perché vado contro i dettami della nostra società. Ma che scelta è, se farla significa essere guardati come dei reietti? Siamo liberi di scegliere a condizione di non farlo mai davvero?»

Lei non rispose, forse aveva iniziato a comprendere.

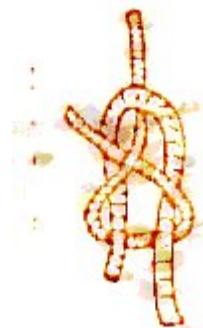
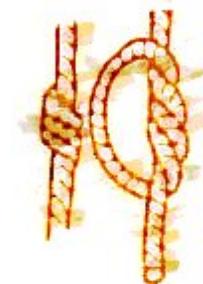
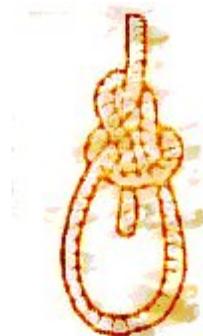
«Devo andare», le disse lui con dolcezza.

«Non devi», replicò lei, di nuovo a voce bassa.

«No, hai ragione. Non devo, voglio. E se un giorno sarai pronta a seguirmi, ti aspetterò». Così dicendo, percorse i pochi passi che lo separavano dalla porta, e senza ulteriori esitazioni la attraversò, immergendosi nel mistero al di là.

Nel mondo materiale, sua moglie guardò i lineamenti del suo volto distendersi e poi le labbra incresparsi in quello che le parve un sorriso.

Con una lacrima che le scorreva sulla guancia, allungò la mano e delicatamente gli abbassò le palpebre, chiudendo i suoi occhi per l'ultima volta.



Skam

Il battito della terra di Nazareno Marzetti

Un colpo. Seguito da un altro colpo. Poi tre colpi veloci. Di nuovo un colpo. I quattro mazzuoli si alzarono insieme e picchiarono sulla pelle tesa dei tamburi in perfetta sincronia. Poi di nuovo in alto e altri tre colpi di propagarono sulle onde di un oceano che pareva adeguarsi al ritmo dei tamburi. I quattro suonatori tenevano gli occhi chiusi, persi nel ritmo della loro stessa musica, annichiliti in una dimensione solo loro, grandi come il pianeta e piccoli al cospetto del cosmo. Un ritmo costante e sempre uguale che dal falò saliva sino alla vetta del vulcano e si riversava in ogni angolo del mondo. Non avrebbero saputo dire per quanto tempo suonarono, né quanto passò prima che aprissero gli occhi, cercando nel familiare paesaggio del basso promontorio la loro identità. Gli echi dei loro tamburi risuonavano ancora. L'uomo coperto di piume prese una sigaretta acciaccata dai suoi jeans e sollevò la maschera da uccello per soffiare il primo fumo verso il cielo fitto di stelle. Alla sua destra la ragazza dalla pelle cappuccino attizzò il fuoco e nascose una ciocca di capelli neri nella maschera di scaglie ramate. «Fiamma» la chiamò la maschera dall'altra parte del fuoco, un

cetaceo che copriva il corpo fin sotto l'inguine. «C'è qualcosa che ti preoccupa?» «Non è niente» rispose, senza alzare gli occhi dal falò. «È solo...» «È solo?» la spronò. «Questa mattina è venuto un tipo strano. Ha fatto domande in giro.» «Un tipo tarchiatello, capelli bianchi e baffoni?» «Ah-ah. Ne sai qualcosa?» «L'ho incontrato oggi.» «Sarà uno dei tanti curiosi della leggenda.» La maschera di testuggine liquidò la faccenda con un gesto della mano, facendo vibrare il carapace che gli nascondeva la schiena. «Sì, ma era insistente.» «Troppo insistente» confermò Fiamma. «Stamattina è stato quasi un'ora al bar a far vedere le sue foto.» «Quali foto?» chiese l'uomo piumato soffiando via un po' di fumo. «Aveva delle foto sfocate che ci ritraevano» rispose la maschera da cetaceo. «Già. Mi sono divertita un po' a smontare le sue teorie.» Fiamma sorrise. «L'ho mandato via con la coda tra le gambe.» «Be', male che vada, troverà quattro pazzi che si divertono a passare la serata intorno a un falò vestiti da idioti.» L'uomo si alzò, gettando la cicca nel falò «Io vado.» «Meglio se teniamo un profilo basso per un po'» disse la testuggine. «Hai capito Vento? Vale anche per te.» Questo rispose con un gesto della mano.

«Vado anche io.» La ragazza si sistemò la maschera ramata «Oceano, ci pensi tu a spegnere il falò?» «Mh.» «Buona notte.» Salutò, allontanandosi. «Ora sei tu ad avere qualcosa che non va» commentò l'uomo tartaruga, infilando una mano sotto la maschera da cetaceo, per accarezzare i fianchi. «Forse.» Oceano sospirò. «Credo di sapere chi è Fiamma.» «Come...?» «Stamattina, nel bar dove lavoro, è venuto questo tipo con le sue foto. Si è messo a fare domande su di noi e mostrava le foto a tutti. E c'è questa cliente fissa. È l'unica che gli ha dato corda, per poi denigrare le sue teorie. Avranno litigato per un'ora, poi se ne è andato con la coda tra le gambe.» «Magari può essere una coincidenza.» «Lo spero» commentò Oceano, rannicchiandosi tra le sue braccia. «Del resto non possono veramente sperare che queste maschere ci nascondano per sempre.» Oceano si irrigidì «Devono farlo! Nessuno deve sapere chi siamo, neanche tra di noi.» Roccia appoggiò il mento sulla sua spalla «Voglio solo conoscere la donna di cui mi sono innamorato.» «La donna... già.» Si liberò dall'abbraccio. «Meglio andare. Devo svegliarmi presto che ho l'apertura. Ci pensi tu alle braci?» Si allontanò senza aspettare la risposta.



«Ci penso io» mormorò il ragazzo, sfilandosi il carapace prima di spegnere quello che rimaneva del falò.

Le luci degli alberghi delineavano la curva della baia, un altro universo dal quale giungeva una musica così debole da non riuscire a sovrastare il battito dei tamburi che ancora risuonava nell'aria.

«Buongiorno Clarisa. Cheese cake e uova strapazzate?»

«Ciao Kesley, sì» rispose l'ispanica sedendosi al bancone. «E spremuta d'arancia, grazie» aggiunse, sistemando una ciocca ribelle.

«Arrivano.» Kesley chiamò le uova finendo di pulire i tavoli. «Per lei?» chiese al ragazzo appena entrato.

«Uh? Ehm... Prendo un caffè» rispose questo, sedendosi ad un tavolo su cui il sole disegnava strisce oblique.

«Un caffè. Arriva.» Kesley mise su un piattino la fetta di cheese cake e riempì una tazza di caffè.

«Il tipo di ieri si è fatto più vedere?» chiese Clarisa.

«Il pazzo con i baffoni? No.» Servì il dolce e portò il caffè al ragazzo filippino «Mi avrebbe meravigliato il contrario dopo come l'hai trattato» aggiunse, sorridendo.

«Be', se ripassa, ne ho ancora un paio.»

«Se ripassa, ti chiamerò. Ecco le uova.»

«Tu che ne pensi di tutta questa storia?» chiese la ragazza, giocherellando con la forchetta da dolce.

«Be'... la leggenda dei guardiani gira un po' da sempre.» Indicò il murale che rappresentava quattro uomini con fattezze di animale

che ballavano intorno al fuoco.

«Fa folklore, e attira i turisti.»

«Una manna, insomma.»

«Alla fine il tipo non è più pazzo degli altri.»

«Su questo ho i miei dubbi.»

Sorrise.

«Non dovremmo meravigliarci se ogni tanto arriva qualche esaltato. Anzi, ci fa un po' di pubblicità.»

«Vero. Però non vorrei che...» lasciò la frase in sospeso e Kesley non insistette.

La musica riempì il locale, mentre il barista continuava a riordinare i bicchieri appena tolti dalla lavastoviglie. Clarissa finì il dolce e affrontò le uova e il ragazzo filippino era giunto alla fine del giornale per la terza volta.

Entrarono un paio di americani, ordinando un paio di toast e una coca. La donna si lamentò più volte del caldo degli insetti e di quanto sarebbe stato meglio passare le vacanze in qualsiasi altro posto civilizzato. Quando uscirono Kesley e Clarisa si scambiarono uno sguardo e trattennero una risata.

«Metto un po' di Pink Floyd?» chiese il ragazzo, dirigendosi al juke box ravviando i ricchi ribelli. «Come si chiama la ragazza che lavora qui?» chiese, invece, il filippino.

«Dici Nalani? O Kala?»

«Quella che fa la mattina.» Il tono era stranamente basso.

Kesley si bloccò. «Non c'è nessuna ragazza che fa il turno la mattina.»

«Avrò sbagliato bar.» Lasciò i soldi sul tavolo e uscì.

«Allora questi Pink Floyd?» Clarisa si avvicinò al ragazzo che ancora guardava il juke box con la mo-

netina in mano.

«Ah, sì.» Kesley infilò la moneta e selezionò una canzone.

«Senti... se i guardiani esistessero veramente...?»

«Ecco... Sarebbe interessante, no?»

Come ogni sera, Vento era arrivato per primo e aveva già preparato il falò. Il posto era diverso, ma non era mai stato un problema: in qualche modo sapevano sempre dove riunirsi. Fiamma arrivò poco prima che le ombre del crepuscolo divenissero fitte da non distinguere i contorni del vulcano dormiente. Accese il fuoco con consumata abilità, mentre l'uomo uccello soffiava via il fumo dell'ennesima sigaretta.

«Ciao Oceano» salutò quando la figura grigiastra si avvicinò al fuoco acerbo. «Il tipo si è fatto poi rivedere?»

«Ciao. No. Ho saputo che sta ravanando nella parte più interna dell'isola.»

«Ravanando?»

Oceano rise, piazzando il suo tamburo verso est «Scusa... cercando...»

«In modo particolarmente fastidioso» concluse Fiamma. «Ah, ecco Roccia.»

«Ciao.»

«Ciao ragazzi» mormorò l'uomo sotto il carapace, appoggiando a terra il suo tamburo.

Senza aggiungere niente, anche Vento e Fiamma sistemarono i loro tamburi. Tutti presero i mazzuoli e li sollevarono in aria, chiudendo gli occhi e aspettando in un collaudato rituale. Li abbassarono insieme, colpendo il tamburo in una sincronia



imperfetta. Rialzarono i bastoni, ma i colpi caddero come una piccola pioggia. I tre colpi furono uno scrosciare quasi indistinto. Ricominciarono, ma non vi era traccia dell'armonia di quell'unico battito.

«Non ci siamo» disse per tutti Vento, appoggiando il battente sulla membrana.

«È vero.» confermò la ragazza drago «Che ti succede Roccia?» Il tarchiato guardiano fissò il proprio tamburo senza rispondere e Oceano si mosse a disagio.

Fiamma spostò lo sguardo tra i due, senza capire. «Allora? Voglio una risposta.»

«Oceano... Come si chiama il bar dove lavori?» chiese Roccia, senza alzare lo sguardo.

«Non possiamo conoscerci se non come guardiani.» Il tono di Oceano suonava come colpevole alle orecchie della donna.

«Almeno dimmi che non è il Kanakani» insistette Roccia.

Oceano non rispose e quel silenzio divenne una risposta.

Fiamma si coprì la bocca con le mani e Roccia sprofondò ancor di più nei suoi cupi pensieri.

Vento ne approfittò per accendere un'altra sigaretta. «A questo punto è meglio se vi chiarite.»

«Ma... le regole...»

«Le avete già infrante.» Soffiò via il fumo.

«Kesley?» chiese Fiamma.

«Si Clarisa» rispose Oceano.

«Perché sei venuto al bar questa mattina?» chiese a Roccia.

«Te l'ho detto!» rispose Roccia con la voce che gli tremava. «Volevo conoscere la donna che amo. Perché non mi hai detto che sei un uomo?»

«All'inizio pensavo che te ne fossi accorto» si giustificò Oceano. «E poi... avevo paura che avresti reagito male.»

«Male? Male è il minimo!» urlò il filippino, con la voce che divenne subito roca «Dovevi dirmelo subito!»

«Be', scusa, non ho pensato di dirti "ah, prima che ti innamorì di me, guarda che sono un maschio"!»

Non ho pensato proprio che mi scambiassi per una donna!»

«In effetti Oceano è sempre stata una donna» intervenne Vento.

«Almeno nelle ultime generazioni. È normale che l'abbiamo dato per scontato.»

«Ma questo non cambia niente! Dovevi dirmelo!»

«Maschio o femmina, sono sempre io!»

«No, non so più chi sei!»

«Smettetela!» L'urlo di Fiamma sovrastò le due voci. L'eco del suo urlo si disperse in lontananza. «Sì, c'è stata un'incomprensione.»

«Incomprensione?» ringhiò Roccia.

«Anche io avevo dato per scontato che Oceano fosse una ragazza, ma non credo che Kesley volesse prendervi in giro.»

«Non avevo capito che mi consideravate una donna» si giustificò.

«È diventato palese solo pochi mesi fa.»

«E in tutti questi mesi non ti è venuto in mente neanche una volta di dircelo?» lo accusò Roccia.

«Ogni notte.»

«E perché non l'hai fatto?» chiese Fiamma.

«È che... Io... Non lo so.»

Roccia scattò in piedi, urlando qualcosa in filippino. Gli tirò un pugno, facendogli cadere la ma-

schera a terra.

Il silenzio cadde su di loro congelando la scena. Poi Roccia si sedette davanti al suo tamburo, imitato da Oceano e dagli altri guardiani. Iniziarono a colpire la membrana, questa volta in sincronia, ma il suono che ne traevano era ovattato e il ritmo incoerente. Sentivano che non funzionava, ma sapevano che non potevano lasciare che la notte trascorresse nel silenzio.

Quella mattina Ikaika non riusciva a concentrarsi sul lavoro. Non che ci fosse bisogno di molta concentrazione per tagliare l'erba, ma dopo che aveva rovesciato la cesta della lavanderia e arenato il tosaerba sul vialetto d'ingresso il padre lo obbligò a prendersi la giornata di riposo.

Vagò per le vie nascoste dell'isola, massaggiandosi la mano. Non era la prima volta che faceva a pugni, e allora perché, si chiese, la mano continuava a fargli male? Il suo pensiero andò più volte a Oceano e a Kesley. Si chiese come aveva fatto a non accorgersene prima. Certo, la voce era completamente diversa, e di lei... lui vedeva solo le braccia. Però c'erano stati tanti altri indizi. Perché non aveva saputo coglierli? Era riuscito a capire che veniva dall'Europa per quel suo assurdo accento, aveva intuito che gli piacesse cucinare per l'odore che si portava spesso dietro. Ma non era riuscito a capire la parte più importante. Avrebbe dovuto dirglielo. Perché non glielo aveva detto?

Si ritrovò davanti al Kanakani. Rimase per un lungo secondo indeciso, e infine entrò.



«Buongiorno» disse Kesley al suono del campanello, poi lo riconobbe e lo sguardo cambiò. «Un caffè?» chiese, ma dalla sua voce era scomparsa la nota allegra di un attimo prima. Il filippino fece un cenno con la testa, andando a sedersi a uno dei tavoli vuoti. Il barista appoggiò il vassoio su un tavolo, servendo delle coppe gelato ai clienti. «A voi» disse con il suo solito tono spensierato. «Jacob, altre due uova strapazzate e bacon, grazie» ordinò verso la finestra della cucina. Versò un'abbondante tazza di caffè con una mano, prendendo un piattino dall'espositore con l'altra. Il bar era abbastanza affollato a quell'ora, per lo più turisti. Clarisa, seduta al bancone, girava il bicchiere di arancia tra le mani. Ikaika non aveva neanche il giornale da sfogliare, rimase seduto a guardare fuori, lanciando appena qualche occhiata al bancone e massaggiandosi la mano. «Il caffè.» Kesley lasciò trapelare un po' di stanchezza nella voce allegra. «Grazie» rispose. Voleva dire qualcos'altro, ma c'era troppa gente. Qualcuno mise su un vecchio successo di Bonnie Tyler e una famiglia rumorosa entrò sbuffando. Quando riportò lo sguardo verso il bancone si trovò davanti la ragazza ispanica. «Ciao» fece lei. «Ehm... ciao... Clarisa, giusto?» «Sì. E tu?» «Ikaika.» «Ti dispiace se mi siedo?» chiese, sedendosi di fronte a lui. «Allora? Sei venuto a chiedergli scusa?» «Non sono io che deve delle scu-

se.» «Allora perché sei venuto?» «Hai ragione.» Ikaika fece per alzarsi. «Non ci provare.» La ragazza lo trattenne appoggiandogli una mano sul braccio. «Tu non scappi così facilmente, chiaro?» Ikaika tornò a sedersi, guardandosi la mano. «Il livido non si vede più» constatò. «Correttore. Come pensi che riesca a nascondere le occhiaie tutte le mattine? Modestamente gli ho insegnato io ad usarlo.» «Siete amici da tempo?» «Da quando si è trasferito a Koranaso.» «E non ti è mai venuto in mente...?» «Be'... Che vuoi che ti dica? No, ma non ho mai cercato... insomma... mi hai capito.» «Ha ingannato anche te.» La voce era roca. «Senti, non è così grave...» «Invece lo è!» La interruppe con voce troppo alta. «Sì, ora calmati. Non ho bisogno di un'altra scenata e... Oh, no. Non ora.» Il ragazzo seguì lo sguardo di Clarisa, fino a un signore con camicia ai gusti misti e cappello di paglia. Sul viso risaltavano un paio di baffoni bianchi e sotto il braccio teneva una cartellina. «Io ho un'impiccione da far fuori. Tu non pensare nemmeno di andartene.» La ragazza si alzò, andando a spalancare la porta appena l'uomo mise un piede sull'ultimo gradino. «Di nuovo a ravanare in giro?» «Ravanare?» fece eco l'uomo. «Clarisa, non mi spaventare i clienti» disse Kesley senza alzare

la testa dal taccuino su cui stava scrivendo le ordinazioni. «Oh, ma questo vecchietto non è un cliente. È solo un rompiscatole.» «Signorina, porti un po' di rispetto.» «Il rispetto è di chi se lo merita.» La faccia tonda dell'uomo divenne paonazza «Non si permetta di parlarmi in questo modo!» «E come dovrei parlarle, o sommo indagatore di menzogne e falsità?» «Non sono falsità e glielo dimostrerò!» «Oh, e come? Con foto mosse e sfocate?» «No! Questa volta ho foto inequivocabili!» Agitò la cartellina «Mi faranno diventare famoso! Ho anche un video!» «Ah, sarei proprio curiosa di vederle, queste foto» lo provocò. «Ecco, vedrà, vedrà.» Aprì la cartellina, ma tutto il contenuto scivolò, sparpagliandosi sul pavimento. «Le mie foto!» esclamò, chinandosi a raccogliere con tale veemenza che urlò: «La mia schiena!» «Oh, mi dispiace tanto» sogghignò Clarisa. «Mi permetta di aiutarla.» La ragazza si chinò a raccogliere le foto, mostrando le sue curve e facendo scivolare via quelle che li ritraevano troppo bene. Era meglio se la loro rimanesse una leggenda. Una delle foto ritraeva Kesley senza maschera. Finì sotto il juke box. «Lasci stare le mie foto!» urlò il signore, cercando di piegarsi ma bloccato dalla schiena. I clienti sembrarono trovare divertente la scenetta. «Ecco, a lei.» Clarisa gli mise in



mano una cartellina piena di foto stropicciate. «Le consiglio di non sforzare troppo la schiena. Mia cugina fa degli ottimi massaggi. Se mi dice dove alloggia, gliela mando in ...» un brontolio profondo interruppe la frase a metà. Ci fu agitazione tra i clienti, e molti schizzarono in piedi. Poi le bottiglie sui ripiani presero a tremare, seguite dai tavoli e le sedie. Clarissa e il signore vennero spinti fuori da un americano nerboruto. Le foto si sparpagliarono di nuovo per tutto il locale. Kesley e Ikaika si scambiarono uno sguardo, poi iniziarono a urlare «Calma! Uscite ordinatamente. Non fatevi prendere dal panico!»

La scossa si fece più intensa. Le maschere appese alle pareti rovinarono a terra. Riuscirono a far uscire tutti i turisti in strada, dove presero a correre in ogni direzione, cercando qualsiasi cosa potesse somigliare a un riparo sicuro. Gli alberghi e i locali sulla riva vibrarono violentemente, alcune delle finestre saltarono. Dietro i solidi alberghi riservati ai turisti, tra le strade secondarie dell'isola, alcune palazzine crollarono su se stesse. Soddisfatto, il tremore cessò, ma dal mare si sollevò un'onda alta più di un uomo che si infranse sulla spiaggia trascinando diverse persone al largo. I due ragazzi si scambiarono uno sguardo di consapevolezza e, un attimo dopo, stavano correndo. Kesley, strappata via la camicia si buttò in mare insieme ad altri bagnini, mentre Ikaika si fece largo verso le rovine della palazzina crollata. Mentre Kesley cercava di portare a riva quanti più bagnanti possibile, il filippino scavava e sollevava macerie impensabili per un essere

umano. Non aveva bisogno che gli dicessero dove scavare: lo sapeva, come sapeva dove recarsi ogni sera. Afferrò una colonna di calcestruzzo sollevandola quanto bastò perché altri uomini potessero tirar via una signora, poi corse a spostare mattoni e calcinacci poco lontano. Scavò e scansò macerie finché non comparve una esile mano scura. Continuò a scavare, sempre più veloce, liberando anche la testa, i capelli neri sporchi di sangue. Troppo tardi: non c'era più vita in quel corpo. Lasciò la ragazza ai soccorsi, non poteva fermarsi: dei bambini piangevano intrappolati in una cavità formatosi sotto una parete di mattoni.

Kesley aveva affinato la tecnica dopo il primo turista portato in spiaggia: prendeva un galleggiante e si ributtava in acqua appena aveva lasciato il precedente naufrago a qualcuno, riprendendo appena fiato. Nuotava fino al disperso, gli infilava tra le braccia il galleggiante e lo trascinava a riva senza rallentare.

Si fermò dopo non sapeva neanche lui quanti viaggi. Non si udivano urla provenienti dalle onde, né si vedevano braccia in cerca di soccorso, ma una donna urlava «Alex!» disperata. Non ci fu bisogno di fare domande. Kesley si tuffò un'ultima volta, cercando quell'Alex che mancava all'appello. Chiuse gli occhi, ascoltando l'oceano con altri sensi. Le correnti, i pesci, le alghe, il fondo... Nuotò con tutte le sue forze, presa una boccata e si immerse sperando di non essersi sbagliato. No, eccolo. Il corpo di un bambino galleggiava immobile a qualche centimetro dalle rocce

del fondo. Con un ultimo sforzo lo raggiunse e lo trascinò fino a riva dove i volontari della croce rossa iniziarono a praticargli il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. La madre che girava impotente intorno al gruppo. A niente valsero gli sforzi dei volontari o le urla e le preghiere della donna.

Dall'altra parte della spiaggia, anche Ikaika si era fermato, guardando nella sua direzione. Si avvicinarono con passo lento e stanco. Il mare aveva lavato via il correttore, mostrando il livido sullo zigomo del ragazzo, e il filippino era bianco di polvere e sudore.

«Quella ragazza è morta a causa mia» disse il guardiano della roccia quando furono a meno di un metro.

«Quel bambino è morto per colpa mia» confermò il guardiano dell'oceano.

Ikaika allargò le braccia e fece un cenno fugace con la mano. Kesley si lasciò cadere in quell'abbraccio. Inginocchiati, l'uno nelle braccia dell'altro, erano come svuotati. Qualsiasi rancore, dubbio, errore che c'era stato tra loro si dissolse, in quel momento ciascuno capì l'altro, perché non c'era differenza alcuna tra loro. Qualcuno diede un colpo su un tamburo. Non sapeva bene perché, solo sentiva che doveva farlo. Un secondo colpo, accompagnato da un altro tamburo. Tre colpi. Un altro colpo, e qualcuno arricchì con le note di una chitarra. Un colpo e qualcun altro intonò una nenia antica come il mondo. Tre colpi.

Un colpo.

Skann

AMAZING MAGAZINE

Skannatoio XXXV

Novembre 2014

Ha inizio la 35esima edizione dello Skannatoio. Il titolo di un brano è molto importante, ci capita sempre di immaginare come possa essere la storia che ci sta dietro quando ne leggiamo uno. Quello che vi chiedo di fare oggi è di riproporre questo stesso processo mentale e di metterlo al servizio della storia. Perché spesso scriviamo belle storie che vengono affossate da titoli mediocri, quindi potrebbe essere bene cominciare dal titolo e vedere poi che cosa quel titolo ci ispira. O anche no, ma credo possa essere curioso provarci.

Per i più curiosi, la specifica mi è venuta in mente quando ho visto che in Inghilterra hanno appena prodotto una serie tv che si intitola "scrotal recall", ho pensato subito alla versione porno del film di schwarzenegger, invece il tema mi ha molto stupito e, vi dirò, c'entra davvero col titolo anche se non ci avrei MAI pensato (questo è un messaggio subliminale per interpretare al meglio una delle coccarde).

- 1) Più di una settimana per scrivere il proprio racconto (consegna delle opere per le **23:59 di sabato 8 novembre 2014**);
- 2) un massimo di 14 giorni (quindi fino alle 23:59 di sabato 22 novembre);
- 3) un massimo di 7 giorni (a partire dagli ultimi commenti pubblicati) per leggere i commenti e assegnare **1 punto** al miglior commento al proprio racconto e **2 punti** all'autore della migliore serie di commenti;
- 4) attendete con pazienza la conclusione delle fasi di Torce e Forconi, nonché del Giorno del Giudizio;
- 5) al termine, il moderatore provvederà a stilare la classifica finale.

LE SPECIFICHE

Lunghezza (globale). Minima: 10'000 caratteri. **Massima:** 15'000 caratteri (spazi inclusi, escluso il titolo ed eventuale liberatoria). **Tolleranza 10%**



(con penalità di 1 punto per chi, pur rimanendo nella tolleranza, sforasse i limiti di lunghezza indicati).

Genere: Horror, giallo, fantastico e relativi sottogeneri (i partecipanti dovranno tenere conto nelle proprie classifiche dell'attinenza dei racconti ai generi elencati).

Particolarità:

a) Dovete scegliere per il vostro racconto uno di questi titoli e fare in modo che il racconto abbia attinenza con il titolo scelto:

- 1) Il mistero del dente scheggiato
- 2) Moto perpetuo
- 3) Il giallo è il nero
- 4) Rebbi di sangue
- 5) Il fuoco dentro
- 6) Puttane romantiche
- 7) Venti dell'Ovest
- 8) Siamo tutti cadaveri

b) All'interno dei racconti dovrà avere rilevanza un acronimo. Realmente esistente o inventato di sana pianta non fa differenza, basta che sia rilevante ai fini della storia.

LE COCCARDE

Questo mese saranno assegnate 2 coccarde:

- 1) La coccarda "Non me lo sarei mai aspettato" sarà assegnata al racconto il cui svolgimento risulterà incredibilmente inaspettato in relazione al titolo scelto (ovviamente a insindacabile giudizio del giurato che la assegnerà e ricordate che le specifiche vogliono che il titolo c'entri con la storia, questa coccarda è difficile). **Valore: 4 punti.**
- 2) La coccarda "al buio" sarà assegnata alla migliore scena narrata al buio, quindi senza riferimenti visivi di alcun tipo per il portatore di pdv. ("al buio" vale anche se il portatore di pdv è bendato o è appena stato accecato o consimili) **Valore: 2 punti.**

Buon lavoro a tutti!

Skam

Il giallo è il nero

di **Laura Palmoni**

Ben Covent arrivò negli uffici della D.I.M.P a pomeriggio inoltrato. Pioveva da più di mezz'ora ma i vetri insonorizzati attutivano il fragore della pioggia. La vedeva abbattersi contro l'immensa vetrata, trascinata da un vento che piegava i rami degli alberi che circondavano l'immenso edificio. Il corridoio era deserto e non fosse stato per il ticchettio smorzato di dita agili sui tasti di un computer, avrebbe definito quel posto abbandonato. Continuò a tamburellare con le dita sulla coscia, stizzito per la lunga attesa.

Finalmente la porta in fondo al corridoio si aprì. Una ragazza in minigonna gli andò incontro sorridendo, Ben le rivolse il più smagliante dei sorrisi.

«Ciao Ben» disse la donna in un perfetto inglese. «Scusa se ti ho fatto aspettare.»

La seguì e mentre gli dava le spalle, gettava uno sguardo alle gambe sode e abbronzate, senza tralasciare il fondoschiena che magistralmente gli agitava davanti agli occhi, stuzzicando il suo appetito. D'altra parte i quadri lugubri appesi alle pareti e il velo di polvere adagiato sulle foglie di plastica delle piante finte, non erano certo uno spettacolo più interessante.

La segretaria aprì la porta e lo invitò ad entrare, quindi sparì, dopo aver salutato l'uomo gigantesco seduto dietro alla scri-

vania.

«Ben»

«De Carli...»

Si strinsero la mano.

«Vado subito al punto Ben. Hai un compito piuttosto complesso stavolta, ma sono sicuro che ne sarai all'altezza.»

Ben soffocò una risata. Davanti all'offerta di seimila sterline, e data la situazione disastrosa del suo conto in banca, doveva esserlo per forza.

«Vedrò di non farmi uccidere.»

«Questo è secondario. Devi scacciare questo dannato spettro.»

La Divisione Investigativa Manifestazioni Paranormali era nata dall'avidità di quell'uomo pachidermico e dei suoi soci. Acquistavano vecchie case a prezzi irrisori quando nessuno voleva comprarle e se c'erano entità poco raccomandabili, chiamavano lui per fare pulizia; dopo rivendevano le abitazioni - senza più ospiti sgraditi - a prezzi esorbitanti. Così la DIMP era divenuta irrinunciabile realtà, sia per lui che per loro.

«Non preoccuparti, sai che ero fan di Ramis e Aykroyd. Con i miei amici davamo la caccia ai fantasmi con le scope.»

«Sì sì me lo hai detto che eri un Ghostbuster dei poveri...»

«Beh, adesso lo sono a metà, nel senso che sono povero e basta. Ho dovuto impegnare la casa per pagare gli alimenti alla mia ex, queste seimila sterline mi stanno gridando "prendici se ci riesci!"»

E diamine se ci sarebbe riuscito! In fondo stavolta erano solo due giorni.

«Devo sapere qualcosa di questo... fantasma?»

«Di tre che sono entrati da soli, due sono morti d'infarto e uno è impazzito.»

«Confortante!»

«Io direi deprimente...» De Carli aprì il cassetto della scrivania e gli consegnò un mazzo di chiavi. «Hai bisogno di qualcosa?»

Ben batté una mano sullo zaino.

«Ho tutto il necessario.»

«Buona fortuna, Ben.»

La pioggia aveva smesso di cadere ma il cielo restava coperto di nubi e non prometteva nulla di buono. Scese dal taxi e si rivolse al tassista per pagarlo. Questi scosse frettolosamente il capo.

«Sono già stato pagato» rassicurò. Sfrecciò via sgommando, senza salutare. Ben fece una smorfia. Tutta quella paura era esagerata. Pensò che quella casa era così vecchia e cadente che anche un fantasma l'avrebbe trovata inabitabile. Attraversò la piccola corte e raggiunse la scala di pietra che portava all'entrata. Gettò un'occhiata all'unica finestra chiusa, si aggiustò meglio lo zaino sulla spalla, quindi infilò la chiave arrugginita nella serratura e aprì l'uscio. Il buio lo travolse, ma non si lasciò impressionare. Avrebbe cercato l'interruttore, se c'era, altrimenti aveva la torcia. Fece un passo avanti, la porta gli sfuggì dalle mani e si chiuse. Fu avvolto dalle tenebre. Niente tonfi sordi, porte sbattute, susurri, spifferi, nulla di ciò che solitamente vedeva nei film di spettri. Solo un buio opprimente



che gli penetrava nelle ossa.
Avanzò di qualche passo,
tendendo le braccia davanti a sé
per non finire addosso ad eventua-
li ostacoli e farsi male.

«CHI SEI?»

Ben sussultò. Ecco, adesso aveva paura. Cercò di scorgere qualcosa ma non riuscì a vedere niente.

Cercò la pila nella tasca, la trovò, l'accese con mani che d'improvviso erano diventate gelide.

«Sono... sono Ben Covent, uno scrittore.»

Silenzio.

«Tu chi sei?»

«COSA VUOI?»

E cosa poteva rispondere? Mosse la torcia, diffondendo la luce da ogni parte per scorgere chi avesse parlato. Naturalmente non trovò nulla. Non sapeva neanche dire da dove arrivasse la voce, sembrava giungere da ogni parte.

«Passare due notti qui.»

«LA TUA LUCE M'INFASTIDISCE»

Ben spense la torcia. Un rivolo di sudore gli scese suo malgrado lungo il collo. «Spenta» disse.

«Adesso va meglio?»

Silenzio. Sapere di stare facendo conversazione, al buio, con un fantasma, rendeva la situazione quasi divertente, non fosse stato per quel brivido gelato che gli serpeggiava lungo la schiena.

«VUOI LA MIA CASA?»

Ben fece cenno di no, poi si ricordò che il suo interlocutore non poteva vederlo. O forse sì? «Non voglio la tua casa, non saprei cosa farmene.»

«NON TI PIACE LA MIA CASA???»

Pure il fantasma permaloso adesso. «E' molto bella, ma ho già la

mia.»

«LA TUA CASA È BELLA PIÙ DELLA MIA?»

Dal tono indispettito, Ben avrebbe giurato che era un fantasma donna, assomigliava alla sua ex. Innervosito da quell'inatteso botta e risposta, sbottò:

«La tua casa è bellissima, la mia fa schifo ma mi piace così com'è. Odio le domande se non posso vedere chi le fa e non mi sembra educato lasciarmi al buio a parlare da solo, non sono pazzo.»

«LO DIVENTERAI. O FORSE TI ACCADRÀ DI PEGGIO.»

Come premessa non era delle più invitanti. Passare due giorni con un fantasma chiacchierone, suscettibile e fotofobico!

«Okay.»

«COME MAI NON HAI PAURA DI ME? DI SOLITO I VISITATORI MUOIONO DI TERRORE PRIMA CHE IO POSSA UCCIDERLI»

«Ma io ho paura» rispose il giovane. Gli sembrò di percepire delle ombre, forse era solo la sua immaginazione. Un rumore forte ruppe il silenzio e lo fece trasalire. Il camino si era acceso da solo e i ciocchi crepitavano, sembravano le urla di un condannato al rogo.

Le fiamme erano rossastre, circondate da una luce tra il viola e il blu. Nonostante il fuoco, l'aria intorno a lui si era fatta gelida. E la vide. Prese vita tra le fiamme, la luce bluastra prese forma e diede vita al corpo di una giovane donna - Lo aveva detto che era femmina - dai lineamenti delicati. Da viva doveva essere stata molto bella.

«PENSI CHE IO SIA BELLA?»

Che doveva dire? Doveva stare attento alle risposte. Cercò di

riordinare le idee. Se diceva di no, ovviamente l'avrebbe incenerito, strangolato, tagliato in due, insomma sarebbe stato un uomo morto. E addio seimila sterline. «Non riesco a vederti bene» prese tempo.

Lei si mostrò in tutto il suo splendore. Era così bella che sembrava vera, altro che fantasma... Era sospesa in aria, il volto pallido, lunghi capelli biondi e due grandi occhi neri, più bui delle tenebre che lo avevano avvolto pochi minuti prima. Faticava a staccarsi da quegli occhi. «E ALLORA? TI SEMBRO BELLA?»

Ben deglutì. «Sì» ammise. La donna alzò un braccio e portò una mano al volto. Afferrò un lembo di pelle dalla fronte e tirò bruscamente, scoprendo un volto bruciato e tumefatto.

«E ADESSO? SONO UGUALMENTE BELLA?»

Ben soffocò sul nascere qualunque espressione che potesse sembrare di disgusto: dalla sua esperienza sapeva che l'entità avrebbe potuto offendersi.

«Sei meno bella di prima ma sei nella norma.»

Gli parve di leggere sdegno e furia negli occhi neri e profondi della donna, prima di vederla sparire. Respirò di sollievo. Psicologo degli spettri, lo chiamavano. Cominciava a pensare che fosse un nomignolo adatto. Si sedette davanti al fuoco, cercando di riordinare le idee. Il suo obiettivo era allontanare il fantasma da quella casa, ma soprattutto, malgrado le poco lusinghiere aspettative di De Carli, restare vivo. E aveva due giorni di tempo. La prima cosa da



fare quando si trattava di fantasmi era conoscere le circostanze della dipartita e cercare il modo di spiazzarli e metterli in confusione. Doveva giocare d'astuzia.

Quando vide le fiamme del camino tremolare e ravvivarsi, capì che la pausa di riflessione era finita, la donna stava tornando.

«CHE COSA VUOI? »

Ben si girò verso di lei. Non aveva più il viso deturpato. Sedeva a gambe incrociate, sospesa a qualche centimetro dal pavimento in cotto, i capelli agitati dal vento. I suoi occhi erano laghi notturni, cupi, nei quali l'uomo sentì di poter annegare, se solo glielo avesse lasciato fare.

«Che riposi in pace e la smetti di far morire d'infarto la gente. Non è molto carino.»

«PERCHE' TU NON MOSTRI PAURA?»

«Perché non bado all'apparenza. Di che cosa sei morta?»

Lei sembrò sorpresa da quella domanda. Pensò che per lei fosse una situazione nuova, la gente che aveva avuto attorno non doveva essersi mostrata molto comprensiva nei suoi confronti.

«MIO MARITO ERA GELOSO DEI MIEI AMANTI. HA BRUCIATO IL MIO VISO E MI HA SOFFOCATA CON UNA CORDA. MI HA URLATO DI GUARDARMI ALLO SPECCHIO, DI CHIEDERE AI MIEI AMANTI SE FOSSI ANCORA BELLA... E IO QUESTO CHIEDO»

Due più due. Era fatta. La kuchi-sake-onna, donna dalla bocca spaccata, leggenda metropolitana tra le più conosciute in Giappone, narrava della moglie di un samu-

rai che, accecato dalla gelosia, imprresse sul volto della moglie fedifraga uno squarcio da un orecchio all'altro con la sua katana. Si narrava che da allora la donna si aggirasse per la città e chiedesse ai passanti di dirle se la trovassero bella. Ben aveva sentito quella storia da suo padre e adesso gli tornava utile, quel caso gli sembrava abbastanza simile. Una cosa doveva assolutamente scoprire.

«Cosa stavi facendo prima che tuo marito ti bruciasse il volto?»

Gli occhi della giovane si riempirono di tristezza. La chiave poteva essere proprio quella. Uno dei problemi con quel tipo di fantasma era l'interruzione di un desiderio. Riprendere dal punto in cui era stato troncato, ripristinare un desiderio rimasto irrealizzato, nel novanta per cento dei casi restituiva all'anima inquieta la pace temporale. Le entità in quel caso sparivano.

«STAVO ASSAGGIANDO UNA NUOVA POLVERE IMPORTATA DALLA CINA. UNA MISCELA DI FOGLIE DI AGHI D'ARGENTO DEL MONTE DELL'IMPERATORE »

Ben fu su punto di mettersi a saltare e gridare 'eureka' ma non gli parve il caso. Poté però gioire intensamente nel profondo.

«Tè giallo?»

Il fantasma inarcò le sopracciglia e reclinò la testa da un lato. «TE' GIALLO?» Gli fece eco.

Ben non si stupì che non ne conoscesse il nome volgare. Si guardò intorno, nella stanza illuminata dalle fiamme ancora vive.

«Hai una teiera? Delle tazze da tè?»

La donna si girò a guardare un punto della stanza immerso nel buio. Vi lanciò un cenno e l'angolo si illuminò, come vi fosse accesa una luce. Un'alta dispensa a vetri lasciava intravedere bicchieri di cristallo, argenteria, piatti e tazze d'ogni tipo. Ben vi si diresse senza esitazioni. Aprì uno degli sportelli, tirò fuori due tazze e le mostrò alla donna, che adesso era scesa alla sua altezza e lo seguiva incuriosita. Gettò lo sguardo sulle due tazze bianche e scosse i lunghi capelli biondi. Le dita esili indicarono una fila di tazze color avorio, abbellite con fini incisioni di oro zecchino.

«Queste. Okay» assentì Ben.

Afferrò la teiera che lei gli indicò e apparecchiò su una tovaglietta ricamata, davanti al camino. Prese due fazzoletti di carta che piegò come tovaglioli, preparò cucchiaini, piattini, tazze.

«Immagino che non ci sia speranza di avere dell'acqua fresca» domandò. Lei non rispose e Ben sospirò. Estrasse dallo zaino la borraccia e cercò un pentolino da appoggiare sul camino. Vi versò parte dell'acqua e restò in attesa.

«CHE STAI FACENDO»

«Metto a bollire l'acqua. Ci prendiamo un bel tè, adesso.»

La donna lo fissava in modo strano. Sembrava sconcertata, ma la capiva, anche lui lo sarebbe stato al suo posto.

«MI TROVI... BELLA?»

«Ho già risposto a questa domanda» alzò gli occhi al soffitto quando lei si strappò la pelle del viso e con la faccia putrida e bruciata gli domandò:

«E COSI' SONO BELLA?»

Quanto era noiosa. Sembrava

sempre più la sua ex moglie. «L'acqua è pronta» sollevò il coperchio della teiera e prese dallo zaino una scatoletta di metallo. Aveva all'estremità un piccolo perno, lo premette contro il palmo e ne uscirono delle foglioline essiccate di colore grigio-verde. Le lasciò cadere nella teiera e poi vi versò l'acqua bollente. Lasciò qualche minuto in infusione. Non gli sfuggì la trepidazione che le lesse negli occhi quando il tè scivolò nella tazza, lasciando un vapore ed un profumo da tempo dimenticati. Ben estrasse dal taschino della giacca due bustine di carta. «Zucchero?»

Lei annuì, lui strappò il lembo della bustina e versò la fine polverina bianca. Il fantasma prese con le mani trasparenti il manico della tazza e se la portò alle labbra, assaporando un piacere che le era mancato di conoscere. La guardò reclinare il capo all'indietro, sospirare con la sua faccia tumefatta, gli occhi neri sfavillavano come stelle nel cielo notturno.

Poi ebbe uno scatto. I suoi occhi lo passarono parte a parte, provocandogli un tremito.

«TI LASCERO' VIVERE»

«Ah... grazie!» Mormorò l'uomo, tirando un sospiro di sollievo.

«MA NON POSSO LASCIARE QUESTA CASA. NON HO MAI ASSAGGIATO DEL TE' PECKO. E NON ME NE ANDRO' IN PACE SE NON L'AVRO' ASSAGGIATO»

Maledizione... Se le cose non fossero andate per il verso giusto e avesse esaurito la sua scorta d'acqua, resistere un altro giorno e mezzo senza bersi il suo amato tè sarebbe stato inaccettabile, senza contare che sarebbe morto di sete.

Restò un attimo a pensare, non aveva scelta: suo nonno dalla tomba lo avrebbe maledetto per l'eternità, ma era un rischio che era costretto a correre. Doveva mescolare due tipi di tè.

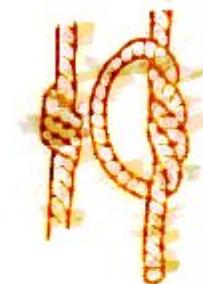
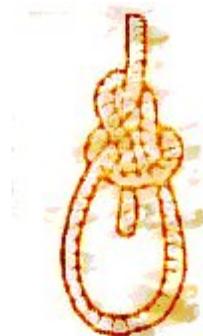
«Scusa nonno» sospirò. Passò il liquido avanzato dalla teiera al pentolino e rimise tutto sul fuoco. Poi la guardò. «Sei proprio irritante» le disse. Lei riprese le sue belle sembianze ed esplose in una risata cristallina. Prese un secondo contenitore di metallo. Svitò il tappo e adagiò un filtro in ognuna delle tazze, vi versò il liquido giallo e premette col cucchiaino affinché il filtro rimanesse sul fondo. Dopo qualche minuto, da giallo, la bevanda divenne scura, quasi nera.

«IL TE' GIALLO E' IL TE' NERO!» Esclamò la giovane. Alzò lo sguardo attonito e soddisfatto su di lui: «TU SEI UN MAGO» «No» rispose lui, sorseggiando il suo tè. «Sono solo inglese.»

La cosa che più lo divertiva di quel mestiere, oltre al ritiro del dovuto assegno, era lo sguardo perplesso che De Carli gli rivolgeva alla fine dei giochi. Il broncio con cui gli porse l'assegno la diceva lunga su quanto fosse infastidito dal suo successo, ma forse in parte ne era anche contento. La vecchia casa in collina era abitata già da due settimane, nessun fenomeno paranormale e, soprattutto, niente lavoro extra per medici legali e polizia.

«Ma che hai fatto lì dentro?»

Chiese De Carli, mentre Ben sfilava dalle sue grasse mani l'assegno. Sorrise. «Niente. Ci siamo presi un tè!»



Skam

Rebbi di sangue di **Francesco Nucera**

La luce della stanza vacillò per un momento. Giulio distolse lo sguardo dal giornale, incrociò gli occhi di Marta e sorrise. Lei ricambiò e si tuffò nuovamente nella lettura.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese lui alzandosi dalla poltrona. Profonde occhiaie gli scavavano il volto, gli occhi scuri navigavano nel mare rosso della stanchezza.

«No grazie, finisco il capitolo e vado a dormire.» La donna era rannicchiata sotto una coperta sul divano di fronte. I capelli biondi erano raccolti in una coda appoggiata sulla spalla sinistra.

Giulio avanzò piano verso la cucina, lo sguardo fisso sulla maniglia a pochi metri, la mascella serrata e il fiato corto di chi ha paura di farsi sentire. Poggiò delicatamente il piede sul vecchio parquet, che cigolò. Qualcosa alla sua destra si mosse fulmineo. Un'ombra rapida come i pensieri, inconsistente come la felicità. Un brivido freddo lo attraversò, ma si sforzò di sembrare il più naturale possibile.

«Amore tu sei sempre sicura?» chiese ad alta voce.

Marta alzò lo sguardo verso il compagno, aveva l'espressione della mamma che rassicura il figlioletto. «Sì amore. Io qui ci sono nata.»

«Va bene.» L'uomo riprese l'incedere insicuro. Mise una

mano nella stanza buia e premette l'interruttore. Un primo bagliore, di meno di un secondo, illuminò qualcosa di scuro sul pavimento. Il buio tornò e subito dopo fu ancora luce.

«Porca puttana!» Giulio urlò. Le vene del collo gli si gonfiarono, il volto impallidì. Mosse un passo a destra. Con la mano cercò lo stipite, lo mancò e finì a terra. Marta si alzò di scatto dal divano e corse da lui.

«Che succede?»

Giulio indietreggiò carponi.

Aveva gli occhi fuori dalle orbite, muoveva la bocca alla ricerca delle parole che non uscivano.

La donna lo lasciò lì, decisa a capire cosa l'avesse spaventato questa volta. Entrò in cucina e imprecò. «E che cazzo!» Recuperò i guanti da un cassetto, si chinò sul cadavere di un topo circondato dal sangue e lo sollevò. La testa dell'animale rimase a terra. Marta non si scompose, afferrò il capo e gettò tutto in un sacchetto nero.

«Schultz si dev'essere divertito un po'.»

«Quella non può essere opera di un gatto.» Giulio ricominciò a parlare, ma era in balia di tremori incontrollabili.

Marta sbuffò. «Vuoi smetterla di fare il ragazzino? Viviamo in campagna. È normale trovare certe sorprese.»

«Com'è normale che la televisione si accenda in piena notte?» Giulio si rialzò piano.

«O che la porta di casa si spalanca da sola? O forse è normale che la luce continui a saltare?» Si guardò attorno e abbassò

il tono. «E poi quelle voci.»

«Smettila di fare il bambino.

Qui l'unica cosa strana è la tua paura. La stessa che ti sei portato dietro dalla città.» Marta prese il mocio e lo passò sul pavimento. Il sangue a contatto con l'acqua mista ad ammoniaca si diluì diventando rosa.

Rinfrancata dal silenzio del compagno rincarò la dose.

«Ci siamo trasferiti qui perché dovevi staccare. Ora siamo al punto di partenza. Non ho la forza di vivere ancora questa storia. E tu lo sai benissimo.»

Giulio abbassò lo sguardo. Si fissò la punta dei piedi sentendosi in difetto. Conosceva il passato di Marta, sapeva che le stava facendo del male. «Sono stato da uno psicologo. Ma non è cambiato nulla.» Strinse il pugno facendo gonfiare l'avambraccio fino a sentire la maglietta tirare. «Diceva che io ero un debole. Io!» La paura si trasformò in frustrazione.

«Quell'imbecille non sapeva nemmeno con chi stava parlando. Ma cosa potevo aspettarmi da uno che fa Esposito di cognome.»

«Ci sarebbe una persona.» La donna abbozzò un sorriso, ma nei suoi occhi c'era tristezza.

«Me ne parlò Ester prima di...» Smise di pulire e andò incontro a Giulio. Una lacrima le bagnò la guancia. «Mi disse che fu doloroso, ma che per un periodo si sentì meglio.» Marta si voltò per nascondere il pianto. «Lei chiese più volte di richiamarlo. Ma mio padre non ne voleva sapere. Insisteva che quello fosse solo un truffatore. L'ironia fu scopri-



re che l'ultimo giorno papà aveva ceduto.»

Giulio la strinse nel tentativo di confortarla. Il corpo di lei si perse tra i muscoli tesi dell'uomo. Avere qualcuno da proteggere gli fece tornare il coraggio. «Hai ragione. Forse mi sto facendo suggestionare.»

Alle tre del mattino Giulio si alzò dal letto. Nel buio, rischiarato solo dalla luce che filtrava dalle persiane, continuava a percepire il movimento di ombre. Dal piano di sotto arrivavano scricchiolii e passi rapidi. Rimpianse l'idea di rifugiarsi in quella vecchia casa, ma dai racconti di Marta gli era parso di capire che quello fosse un piccolo angolo di paradiso. L'unico posto in cui si era sentita veramente a casa. Così aveva sperato che anche per lui potesse essere la stessa cosa.

Andò in bagno per sciacquarsi la faccia. Svegliarsi a quell'ora non era poi male. Avrebbe potuto contattare Tokyo, mancava poco a suggellare i patti per ricreare l'asse. Fortunatamente nonostante i settant'anni trascorsi, anche lì non mancavano i nostalgici del Reich. Da diverso tempo si chiedeva se tutto quello che gli stava succedendo fosse frutto dello stress. Ma sapeva che zingari, ebrei e negri conoscevano le arti oscure. Doveva essere colpa loro.

Arrivò allo specchio e si guardò con un'espressione schifata. Si stava trascurando troppo. Non avrebbe mai tollerato che uno dei suoi uomini tenesse la barba così lunga. Aprì un armadietto e recuperò il vecchio rasoio del padre di Marta.

«A.M.F.» Lesse l'incisione al centro dell'impugnatura d'argento. Usare quell'oggetto lo eccitava, ma non avrebbe mai fatto la stessa cosa con i suoi cimeli. Quelli, marchiati con la stessa sigla, li teneva nascosti nello studio.

Poggiò la lama sulla guancia, e si bloccò. La sua immagine riflessa sanguinava. Un leggero rivolo colava da un sottilissimo taglio. Giulio ispirò profondamente cercando di mantenere l'autocontrollo. Abbandonò il rasoio sul lavandino e portò la mano al volto in corrispondenza della prima goccia. La ritrasse e si sentì sollevato nel vedere che le dita erano pulite. Tornò a guardare il suo alter ego convinto di vederlo integro. Invece il taglio si era dilatato, il sangue aveva già inondato la maglietta bianca che indossava. Istintivamente se la tolse e la gettò a terra, ma era candida come quando l'aveva indossata. Chiuse gli occhi e si diede due manate sul cranio rasato. «Riprenditi cazzo!» Cercò di non urlare. Non voleva svegliare Marta, ma era sempre più difficile rimanere calmo. Con le palpebre serrate si girò verso lo specchio. Poggiò i palmi sulla superficie liscia e si fece coraggio. Era solo lui, nessun altro. Aprì gli occhi. Il sangue non c'era più. Sollevato espirò, buttando fuori tutta l'angoscia. Ma il suo riflesso non fece lo stesso: mostrò i denti in un ghigno sadico. Giulio non riuscì a ritrarsi. Due mani, uscite dallo specchio, lo bloccarono. Cercò di divincolarsi ma non ci riuscì. La presa era troppo forte anche per lui.

«Marta!» urlò in preda al panico. L'immagine continuava a ridere,

mostrando denti di porpora. Giulio piegò il ginocchio destro e puntò il piede contro il lavandino.

Spinse con tutte le forze, ma non riuscì a liberarsi.

«Aiuto Marta!»

Marta non arrivava.

L'uomo nello specchio non c'era più. Al suo posto un bambino, con addosso degli stracci lerci, lo fissava serio. Alle sue spalle c'erano centinaia di ombre indefinite. La presa sui polsi di Giulio sparì di colpo, proiettandolo contro la parete alle sue spalle. Si alzò indolenzito. Il bambino era ancora lì, con gli occhi fissi e un'espressione impassibile.

«Chi sei?» balbettò impaurito.

«Non vi è mai interessato» rispose il bambino.

«Cosa vuoi da me?»

«Quello che mi avete preso.»

Centinaia di mani uscirono dallo specchio. Giulio cercò di scappare all'indietro, ma inciampò sulla sua maglietta. Perse l'equilibrio e cadde di testa contro le piastrelle del bagno. Non fece nemmeno in tempo a sentire dolore, il buio fu immediato.

La Twingo azzurra dai finestrini oscurati superò adagio l'ingresso della tenuta. Le gomme sprofondarono leggermente nella ghiaia lasciando due strisce parallele. L'auto si fermò davanti alla scalinata dell'ingresso. Sotto il portico, una coppia sui quarant'anni attendeva trepidante l'ospite. Dalla portiera aperta sbucò una scarpa nera che si poggiò a terra. Un uomo, sul metro e novanta, uscì alla tenue luce del lampione posto nel giardino. Fece un passo in avanti. Il pantalone



dello stesso colore delle calzature lasciò intravedere un calzino azzurro a strisciole arcobaleno, unica nota allegra di un completo funebre che culminava in un cappello a tese larghe da cui sbucavano lunghi capelli mori. Il volto pallido e la pelle tesa conferivano all'uomo un'età indecifrabile. Si guardò attorno ignorando i padroni di casa. Chiuse gli occhi e fiutò l'aria. Rimase immobile sotto lo sguardo speranzoso di Giulio. Marta, decisa a rompere gli indugi, scese i quattro gradini.

«Dottor Romet, ho sentito molto parlare di lei. Ester sosteneva che lei fosse un genio, mio padre un po' meno.»

L'uomo si voltò brusco verso la donna. Senza aprire gli occhi portò l'indice alle labbra.

«Shhhh!»

Marta si bloccò perplessa, cercò conforto nello sguardo di Giulio che invece l'afferrò per un braccio ritraendola.

«Sento...» L'uomo vestito di nero spalancò gli occhi. «Sento delle forze maligne.» Portò la mano nella tasca della giacca e estrasse un crocifisso d'argento che baciò. «L'abbiamo chiamata per questo» disse Marta scocciata.

«Lei non sa per cosa mi ha chiamato.» Romet si strofinò gli occhi. «Io sono già stato qui, trent'anni fa.»

Marta strinse i pugni e serrò la mascella. «Conosco bene quella storia.»

«Mi dispiace per Ester,» il medium poggiò la mano sulla spalla della donna, «ma io ne avevo parlato con suo padre. Sapevo che gli spiriti non avrebbero lasciato in pace sua madre.»

«Matrigna. Ester era la mia matrigna.» Marta era diventata di ghiaccio.

Romet allargò le labbra in un sorriso gelido. «Ora entriamo, vorrei mettermi subito all'opera.»

Il medium mise a soqquadro la casa e spulciò ogni cassetto. Di tanto in tanto prendeva qualche oggetto e lo passava a Giulio, che lo seguiva come un'ombra. Quell'uomo sembrava sapere cose che nessun altro conosceva.

Nel bagno del piano di sopra, Romet si bloccò davanti allo specchio.

«Qui è successo qualcosa di importante.»

Gli occhi di Giulio si riempirono di lacrime. Quell'uomo sentiva veramente le presenze. Si voltò verso Marta, che invece sembrava totalmente scettica, e sorrise speranzoso. La donna fece una smorfia di rimando e rispose al medium. «Due notti fa. Un'apparizione.»

«Chi di voi l'ha avuta?» L'indice di Romet oscillava alla ricerca della risposta.

«Io» disse timidamente Giulio.

«Cos'hai visto?»

Giulio iniziò a raccontare. Il medium lo fermò una sola volta, chiedendogli di poter vedere il rasoio. Da quel momento sembrò concentrarsi molto di più sull'oggetto che sui ricordi dell'uomo.

«Bellissimo.» Ammirato, Romet esaminò il cimelio. Poi si voltò verso Giulio e lo fissò dritto negli occhi. «Questo rasoio l'ho già visto in passato. È potente, ma sento che ci sono altri oggetti magici.»

Timoroso, l'uomo si voltò verso la

compagna che alzò gli occhi al cielo e annuì.

Guidati da un ringalluzzito Giulio, si trasferirono nel suo nuovo ufficio. Alle pareti c'erano appesi poster inneggianti la razza ariana. Una bandiera con l'aquila imperiale occupava il muro dietro la scrivania. Giulio aprì un cassetto e estrasse una valigetta metallica. Orgoglioso, guardò Marta e Romet e sollevò il coperchio.

All'interno c'era un forchettone d'argento con le tre punte d'oro. Al centro del manico c'era incisa una croce uncinata.

Il medium estrasse dei guanti in pelle da una tasca, li infilò e stese la mano in avanti. Giulio lo guardò perplesso. Non faceva toccare a nessuno quel cimelio, ma l'insistenza dell'uomo ebbe la meglio.

«A.M.F.» Romet lesse l'incisione sul retro. «Tu sai cosa vuol dire?»

«È lo stampo della fabbrica.»

Giulio sorrise compiaciuto.

«Ci sei quasi. Vuol dire Arbeit Macht Frei.» Il medium, assorto nei suoi pensieri, soppesò il forchettone.

«Il lavoro rende liberi!» tradusse Marta ad alta voce.

«Esatto.» Romet prese un foglio e lo spostò al centro della scrivania.

«Ora è tutto chiaro. Sarà più facile del previsto.» Estrasse un'agenda dalla tasca interna del giubbotto, la sfogliò e la porse a Giulio. «Copia questa incisione.»

L'uomo socchiuse gli occhi cercando di capire cosa ci fosse scritto.

«Non ti sforzare, sono vecchi versi della magia celtica» disse Romet sbrigativo. Marta scosse la testa incredula.



«Sai da dove proveniva quest'oro?» Il medium mise il forchettone davanti al volto di Giulio, che scosse la testa.

«A.M.F. Era la sigla simpatica con cui firmavano i prodotti lavorati con gli scarti di Auschwitz. In questo caso penso che per l'oro abbiano usato le protesi dentarie.» Picchietto i rebbi del forchettone contro la scrivania. Giulio, impegnato a copiare quelle strane parole, continuava ad annuire senza prestare molta attenzione a quello che gli stava raccontando il medium. Dopo qualche minuto sollevò gli occhi contento. «Finito.» La sua bocca fu inondata dal sangue, che copioso gli usciva dallo squarcio alla gola procurato dal coltello che teneva in mano Romet. Giulio non reagì. La vita gli scivolò via veloce. L'ultima immagine che vide fu quella di Marta che urlava.

«Papà cazzo. Il rito!» Marta inveì contro il medium che stava accompagnando il corpo di Giulio sul pavimento.

«Sì, scusa, ma questo era proprio un coglione.» Il padre prese in mano il forchettone, e si incamminò verso l'uscita. Dal cappello non pendevano più i capelli neri, il suo corpo stava mutando.

«Non dirlo a me. Ci sono dovuta andare a letto un sacco di volte.»

«Gradirei non saperlo.»

«E io gradirei capire perché facciamo ogni volta questa messa in scena. Non basterebbe rubare le reliquie maledette?» Marta inarcò il sopracciglio, nell'espressione perplessa della ragazzina che stava tornando ad essere. «E poi la

storia del dottor Romet. Solo un ebete non capisce che è l'anagramma di Morte. Perché non posso chiamarti Alberto?»

«Perché Alberto Levi è sospetto. Comunque dobbiamo indagare. Fosse stato per te Ester sarebbe sopravvissuta.»

«Già, e me lo rinfacci da cinquant'anni. Tanto che sono sempre costretta a fare l'orfana inconsolabile di quella stronza.» Marta lo guardò torva.

Arrivarono all'auto. Il padre aprì il bagagliaio e ci gettò dentro il forchettone che tintinnò a contatto con i suoi vecchi fratelli.

«Ora aspetta un'oretta e chiama la polizia. Ci metteranno un po' a tradurre la frase. L'ebraico lo conoscono in pochi. Ma poi con la lettera di commiato e la testimonianza dello psicologo sarai libera di piangere il tuo amor perduto.»

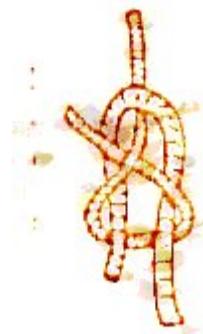
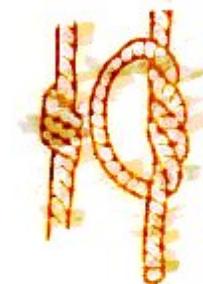
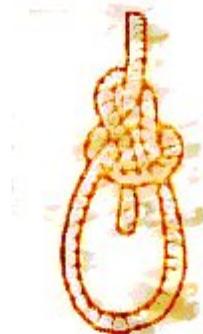
Alberto allargò le braccia tra cui si abbandonò Marta tornata al suo aspetto fanciullesco.

«Papà, di chi era l'anima che abbiamo liberato?»

«Del piccolo Guido. Viveva nella baracca a fianco alla nostra.»

Marta alzò lo sguardo, aveva gli occhi gonfi «Quando libereremo la Mamma troveremo pace?»

«Forse.» Dal volto di Alberto scese una lacrima solitaria. «Anche se chi dà morte non conoscerà mai la pace.»



Skam

Moto perpetuo di willow78

Ecco, si parte. L'adrenalina inizia a salire; piano, però. Non siamo ancora al culmine. Il clang-clang-clang sotto di me mi eccita come la musica dei violini prima di una scena horror. È un suono ritmico, regolare. Pulsa insieme al mio sangue e con esso si insinua nel mio cuore. Stiamo curvando leggermente. Vedo il primo vagone iniziare, dopo un piccolo clack, la sua lenta salita. Io sono ancora all'inizio della curva e quest'aspettativa mi carica di tensione. Non potrei mai sedermi lì, in punta, e perdermi questi secondi di attesa. Piano, piano anche io inizio l'arrampicata. Vedo le nuche di tutti quelli seduti davanti a me. In realtà ne vedo solo una parte, il resto è nascosto dai poggiatesta. Ma posso comunque capire cosa provano, ognuno di loro. Vedo un ciuffo di capelli biondi e lisci continuare a spostarsi frenetico qua e là; dev'essere una ragazza, e deve avere una paura fottuta. Più avanti uno scorcio di testa pelata, immobile; il Duro del Road House, signori, ecco a voi uno che mai vi darà la soddisfazione di vedere il timore sul suo viso. La gravità, mentre il treno s'innalza lento - ancora per poco, penso soddisfatto - mi schiaccia il torace, e aggiunge ulteriore tensione. I primissimi vagoni scendono e spariscono dalla mia vista,

mentre le mie orecchie si riempiono di urlati eccitati. La testa del treno ha incontrato la prima discesa, una sciocchezza di un paio di metri che serve solo a far aumentare di poco la velocità prima della discesa vera. Ecco, scendo anche io. Il vuoto d'aria è minimo, ma la vista che si presenta mi carica d'eccitazione tanto che un ampio sorriso mi si disegna sul volto. Da qui posso vedere tutto ciò che mi attende tra solo pochi secondi. La picchiata, i due giri della morte, il doppio avvitamento... Non faccio in tempo a pregustare a fondo quella visione che il treno, finalmente, scatta in avanti e io inizio a urlare. Non perché abbia paura, ma per dare sfogo alla gioia che mi pervade. Tengo sempre gli occhi aperti, non voglio perdermi un istante della folle corsa.

Che figata! penso, esaltato dalla velocità. La testa sbatte a destra e poi a sinistra contro le protezioni, l'orecchio destro mi fa un po' male; forse dopo noterò un piccolo livido, chissà. Ma chi se ne importa, è troppo bello... arrivo agli avvitamenti, e... Dio, che mal di stomaco! Sento una fitta mostruosa al petto... cosa?... Niente, sto bene.

Oh... siamo arrivati alla fine della corsa. Cosa non darei per farlo di nuovo. Ecco, si parte. L'adrenalina inizia a salire; piano, però. Non siamo ancora al culmine. Il clang-clang-clang sotto di me mi eccita come la musica dei violini prima di una scena horror. E' un suono ritmico, re-

golare. Pulsa insieme al mio sangue e con esso si insinua nel mio cuore...

«Dai, sciocchina, non mi dirai mica che hai paura?»
Lisa si guardò le scarpe, arrossendo. «Beh, un pochino... senti, se tornassimo indietro?»
«Tornare indietro?» disse Luca.
«Cacchio, dopo mezz'ora di coda?»

«Facciamo che vai tu; io torno indietro e ti aspetto giù. Anzi, all'avvitamento se riesco ti faccio una foto, da lì dovrei riuscire a beccarti».

«Ma dai, avevi detto che ti piacciono le montagne russe»
«No» disse Lisa, «ho detto che mi sarebbe piaciuto provare. Ma ora che sono qui... Il rumore del treno è così forte, mi dà ai nervi... e poi... se capita qualcosa? Se si stacca un vagone o cosa?»

«Senti, amico» disse un ragazzino alle loro spalle, «vedi che la tua morosa non porti sfiga a tutti, ok?»

«Tu fatti gli affari tuoi, caccola» disse Luca senza nemmeno voltarsi, «e tu non farti le paranoie. Sai quanti giri fa 'sta roba in un giorno, e quanti giorni gira in un anno? Tutti, tranne Natale, Pasqua e Capodanno. E non è mai successo niente».

«Beh, qualcosa è successo» disse la 'caccola'.

«Ecco, visto? Io torno indietro». «Stai qua. E cos'è che sarebbe successo?» chiese Luca, ora incuriosito dalla piega del discorso.

Il ragazzino lo guardò con aria insolente.



«Ci è morto uno, sul treno verde».

«Ah sì? E quando».

«Boh, un paio d'anni fa, sì che so. Gli è venuto un infarto, o qualcosa del genere. Sembra avesse un difetto cardiaco di cui non sapeva niente. Quando il treno si è fermato stava lì, stecchito, con un gran sorrisone sulla faccia. È un bel modo di schiattare, dico io, insomma, mentre sei lì che te la spassi. Forse è meglio se capita mentre ti sbatti una, ma anche così...»

«Ma sta zitto, che hai l'aria di non avere nemmeno l'età per guidare il motorino, altro che sbatterti una...» lo schernì Luca. «Però, mica la sapevo 'sta storia».

«Già» continuò il ragazzino, «ma la figata è un'altra. Da allora tutti quelli che vanno sul sedile dove stava il morto, vomitano l'anima e una volta uno è persino svenuto».

«Non raccontare balle! La 'maledizione' di chi si siede dove c'era quel poveraccio? Ma fammi il favore».

«No, è vero! Infatti non fanno più andare nessuno sull'ultimo sedile del verde. Il vagone lo tengono, ma hanno messo un nastro giallo sui due sedili in fondo e non ci fanno salire nessuno per evitare rogne».

«Non ci credo».

«Se non ci credi guarda l'ultimo vagone del verde, poi mi dici».

«Non dico che il nastro non ci sia, ma mica per quello. Ci saranno i sedili malconci che non han voglia di sistemare o che so io. Non spariamo SAV alla cazzo, dai».

«Sa... che?»

«SAV» spiegò Lisa alzando un sopracciglio. «Stronzate Alla Voyager... se l'è inventato lui. Sai, non

crede a niente lui, uomo tutto d'un pezzo il mio amore».

Il ragazzo sghignazzò con lei.

«Beh, amico, nessuna SAV, come dici tu» disse poi. «È tutto vero, lo so perchè conosco uno che conosceva il morto. Cioè, un suo amico lo conosceva e...»

«Ecco, se serviva una conferma che è tutta una SAV, l'abbiamo appena avuta. Sai che ti dico, a 'sto punto? Io ci voglio andare» dichiarò Luca.

«Ma sei scemo?» disse Lisa. «Non hai sentito cos'ha detto lui?» e indicò dietro di sé con il pollice.

«Appunto» rise Luca. «Proprio perchè l'ho sentito ci voglio andare. Dai, su. Son tutte fregnacce e io lo voglio dimostrare».

«Fai pure, sai che io a quelle cose invece ci credo. Non mi trascini su quel vagone. Scendo e ti aspetto giù» disse Lisa, alzando le mani davanti a sé in segno di resa.

«No, dai! Vieni anche tu!»

«Col cavolo! Già potrei vomitare di mio là sopra, senza bisogno della maledizione di un morto. Evitiamo casini, per favore. Ti aspetto sotto». Così dicendo, facendosi largo a suon di 'scusi' e 'mi fa passare per favore?', Lisa iniziò a ripercorrere la scala a ritroso.

«Fai come vuoi» mormorò Luca.

In realtà gli interessava poco che fosse andata giù, a questo punto. Voleva sfidare l'ultimo vagone, e se avesse dovuto farlo da solo, pace.

Dieci minuti dopo, finalmente fu il suo turno. Guardò il treno fermo ad attenderlo e vide che era rosso. Fece un passo indietro e lasciò passare avanti il ragazzino.

«Vai, io aspetto il verde» gli disse

strizzandogli l'occhio.

«Come vuoi, amico. Buona fortuna».

Una volta carico, il treno rosso partì sferragliando e un paio di minuti dopo, mentre questo era a metà circa della salita, ne arrivò un altro colorato di un verde acceso. Luca aguzzò la vista e vide che in effetti gli ultimi due posti dell'ultimo vagone erano attraversati da una striscia di nastro giallo, molto simile a quello sulle scene del crimine nei telefilm americani.

Poco distante, un tizio con un cappello color cachi recante il logo del parco giochi - un pappagallo azzurro con una bandana da pirata sulla testa - era appollaiato su uno sgabello accanto a una console comandi. Luca gli si avvicinò.

«Vorrei salire sull'ultimo vagone» gli disse.

«Scusi, ma non si può» rispose questi, l'aria annoiata di chi passa otto ore al giorno a fare un lavoro che lo eccita quando veder girare il cestello della lavatrice.

«Perché?»

«È guasto».

«Se fosse guasto avreste tolto tutto il vagone, no?»

Il tizio fece un sospiro scocciato.

«Senta, è una disposizione del direttore del parco. Se non le va, parli con lui».

«Amico, so qual è il problema. E voglio dimostrare che non è vero niente. Salgo lì sopra» disse, indicando la coda del treno con un cenno del capo, «non vomito l'anima, scendo allegro e felice e voi avete due posti in più da sfruttare da oggi in poi».

Il tizio sembrò per un attimo inde-



ciso. L'idea di togliersi di torno quel rompiscatole doveva alletterarlo, d'altro canto non era lui il capo. Nonostante tutto, ci mise poco a decidere. Si alzò in piedi e fece un fischio con due dita. Un attimo dopo da una porta nascosta uscì un altro addetto alla giostra, vestito come lui ma di una decina d'anni più vecchio.

«Problemi, Giorgio?» chiese l'ultimo arrivato, guardando Luca come uno della sicurezza aeroportuale potrebbe guardare un presunto terrorista.

«Vuole salire sull'ultimo vagone, Mario» disse. «Io gli ho detto di non farlo, ma lui insiste. Sei tu testimone che fa tutto di testa sua, ok?»

«Guardi, signore, che è un casino salire lì... anche io non credo nei fantasmi o scempiaggini simili, ma... non è mai successo che qualcuno non sia stato male. Per favore...»

Luca fece semplicemente di no con la testa.

«Dovevo provare» disse Mario. «Ma mi sta bloccando la fila, il vagone rosso ha già finito il giro ed è lì che aspetta. Non ho voglia di perdere altro tempo». Così dicendo tirò via il nastro giallo e indicò il sedile col gesto pomposo di un lacché. «In carrozza, signore» lo canzonò. «Ma poi non dica che non l'avevamo avvisata».

Luca si sedette, baldanzoso e compiaciuto nel suo trionfo. Il vagone partì, e lui si sentiva alla grande. Arrivò in cima alla salita, e lui stava da Dio. Fece i giri della morte, e lui urlò di felicità. All'avvitamento, invece... Lo stomaco gli si restrinse, fu come se un'incudine gli fosse stata lanciata

sul petto a folle velocità. Sentì le mascelle inchiodarsi e un fiotto caldo erompere dalla sua gola. Quando il treno si fermò, la sua faccia e i vestiti erano ricoperti dei resti di ciò che aveva mangiato a pranzo un paio d'ore prima: hot dog con senape, patatine e un muffin al cioccolato.

Le persone in attesa di salire emettevano versi di disgusto e qualche risatina.

«Gliel'avevo detto, signore» disse Mario, incapace di trattenere un riso di soddisfazione.

Luca era interdetto. Non aveva mai vomitato su nessuna giostra in vita sua, nemmeno sulla Spirale della Morte, quella dove tutti i suoi amici si erano sentiti male l'anno prima.

Mario allungò una mano per aiutarlo a scendere, ma Luca lo allontanò.

«Resto qui» disse. «Mi porti solo un asciugamano, per favore».

«Signore, non credo che un asciugamano basti per...» non finì la frase, ma la smorfia schifata che fece valeva più di mille parole.

«Fanculo» disse semplicemente Luca. «Mi porti quell'asciugamano, per cortesia».

Mario fece un cenno a Giorgio, che meno di mezzo minuto dopo arrivò con un rotolo di carta asciugatutto.

«Le ho portato questo» disse imbarazzato, «sa, l'unico asciugamano che c'è è quello che usiamo io e lui...»

«Fa niente» disse Luca, strappandogli il rotolo dalle mani. Si pulì alla bell'e meglio, poi passò l'involto sporco ai due, che lo guardarono sconvolti.

«Lo... lo butti pure a terra, torno

dopo a raccogliarlo...» disse Giorgio, palesemente sul punto di rigurgitare anche lui qualsiasi cosa avesse mangiato nella pausa pranzo.

«Ok, sono pronto. Fate partire 'sto cazzo di treno».

Nel corso di questa strana pantomima, altri spericolati si erano accomodati nei vagoni, lasciando però liberi - chissà perché - i due posti subito davanti a lui.

«Farò un giro su questo affare senza vomitare. O non mi chiamo Luca Nardi».

Mario e Giorgio si guardarono con un'alzata di spalle, forse pensando tra loro che ormai il fesso avesse svuotato lo stomaco, quindi tanto valeva lasciarlo fare.

Il treno partì. Luca sentiva battere il cuore all'impazzata. L'unica volta in cui gli era capitato di essere così agitato su una giostra era stato al suo primo giro sullo Shuttle, quell'affare in cui vieni portato su a quaranta metri e poi sganciato con un tuffo che ti fa salire le budella in gola. Sì, ma allora aveva tredici anni, santo Dio. Non sapeva perché avesse rimesso il pranzo, non riusciva a spiegarcelo. Forse, semplicemente, si era lasciato suggestionare. Poco male. Questa volta sarebbe arrivato bello fresco alla fine del giro, e quei coglioni che parlavano della maledizione si sarebbero ricreduti. Gli scappò una risata al pensiero di poterci finire *lui* in una puntata di Voyager.

«Dio ce ne scampi e liberi», mormorò divertito.

Il treno era quasi al culmine della salita.

Luca si sporse per quel poco che gli permettevano le imbracature di

sicurezza e vide Lisa, piccina da quell'altezza. Aveva la testa all'insù e si riparava dal riverbero del sole con una mano; nell'altra, la macchinetta fotografica. Lui fece frullare le mani in un saluto; Lisa se ne accorse - una vista da falco, pensò con affetto e un certo orgoglio - e restituì il saluto alzando la mano libera con il pollice in su.

Certo, tutto ok, amore. Vedrai se non è così.

Superata la prima, piccola discesa, quella che lui aveva battezzato 'l'antipasto' mentre osservavano l'attrazione durante la lunga attesa su per le scale, il treno finalmente si tuffò, prendendo velocità. Il primo giro della morte... il secondo...

Era bellissimo.

Luca sentì stamparsi sul viso un gran sorriso da ebete; stava pensando vagamente che sperava non ci fossero quelle macchine fotografiche fisse - e comunque non sarebbe mai andato a ritirare una foto di sé coperto di vomito e con un sorriso da pirla in faccia - quando lo stomaco gli si contrasse, proprio appena la vettura si insinuò nell'avvitamento. Si sentì schiacciare al centro del petto, come se qualcosa di pesantissimo stesse premendo con violenza, come se lo sterno si stesse ripiegando su se stesso. Ebbe una vaga coscienza del treno che rallentava e subito dopo di urla terrorizzate. Poi nulla.

Ecco, si parte. L'adrenalina inizia a salire; piano, però. Non siamo ancora al culmine.

Il clang-clang-clang sotto di me mi eccita come la musica dei vio-

lini prima di una scena horror. E' un suono ritmico, regolare. Pulsa insieme al mio sangue e con esso si insinua nel mio cuore. Stiamo curvando leggermente. Mi volto a sinistra e... toh, c'è un ragazzo seduto a fianco a me.

Diamine, non l'avevo visto, ero convinto di essere solo su questo vagone.

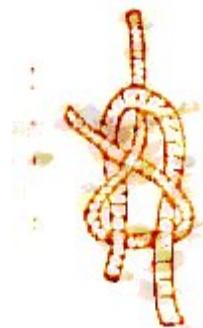
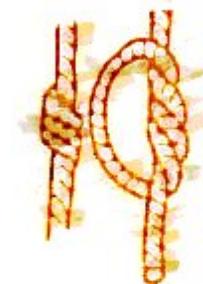
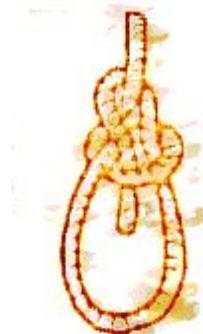
«Ciao!» gli dico, «sono contento che ci sia anche tu».

Lui mi guarda un po' confuso. Ha la faccia sporca, cacchio sembra vomito... ma no, si sarà sporcato mangiando un hot dog.

«Hai paura?» gli dico. «Ma va, non devi averne. Qui è una figata».

Vedo il primo vagone iniziare, dopo un piccolo clack, la sua lenta salita. Io sono ancora all'inizio della curva e quest'aspettativa mi carica di tensione. Non potrei mai sedermi lì, in punta, per perdermi questi secondi di attesa. Piano, piano anche io inizio l'arrampicata.

«Stai tranquillo, amico» dico al mio nuovo compagno d'avventura, «sarà uno spasso. Vedi, qui sopra il divertimento non finisce mai!».



Skann

RISULTATI E CLASSIFICHE

Il Commento: *CMT ha vinto il Campionato? Sarà deciso dallo Speciale #3*

Mentre scriviamo è in pieno svolgimento lo Speciale #3 dello Skannatoio. Solo alla fine sapremo se il Campionato "Clausura" 2014 è stato vinto da CMT, anche se i dubbi sono pochi, visto l'ampio margine che lo divide dai diretti inseguitori. Una cosa, però, è certa: da questo speciale, di cui parleremo nel prossimo numero, nascerà un nuovo ebook dello Skannatoio: altre fantastiche avventure per i nostri lettori.



Classifica: *Edizione XXXIV*

1. Bloodfairy, 64 punti
2. White Pretorian, 62 pt.
3. Ilma, 60 punti
4. CMT, 53 punti
5. Shanda06x, 42 punti
6. Reiuky, 41 punti
7. Rehel, 38 punti
8. Tonymamuerte, 27 punti
9. Ceranu, 23 punti



Classifica: *Edizione XXXV*

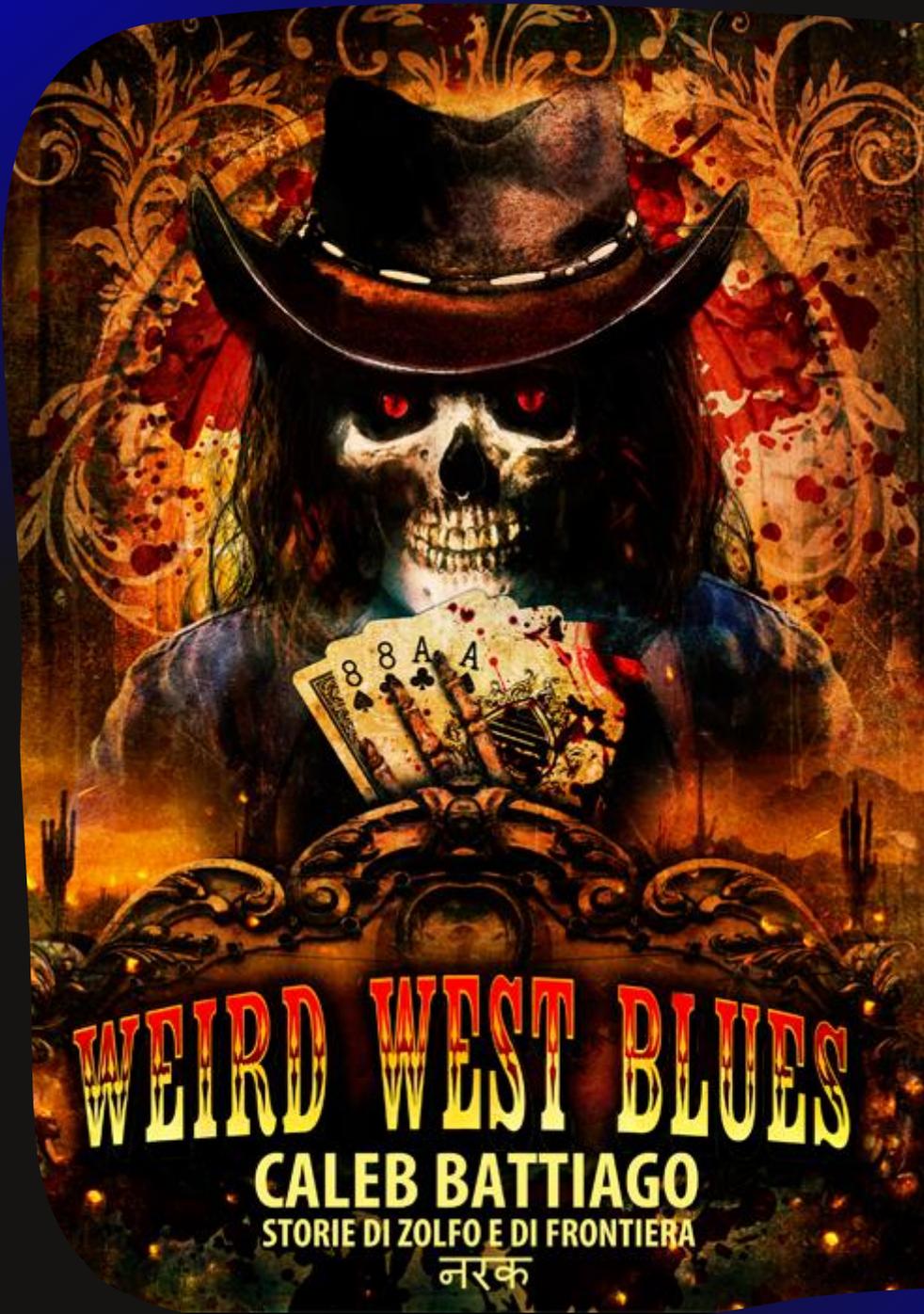
1. CMT, 57 punti
2. Bloodfairy, 50 punti
3. Ceranu, 39 punti
4. Willow, 35 punti
5. Reiuky, 30 punti
6. Tonymamuerte, 23 punti
7. Shanda06X, 8 punti

Skann

AMAZING
MAGAZINE

LA RIVISTA
MULTICANALE DI
NARRATIVA FANTASTICA
LIOFILIZZATA Istantanea

DARK SIDE



Skannatoio
edizione XXXIV
ottobre

Il guerriero di fuoco
di Ilma197
Dove conduce l'orrore
di White Pretorian
Proibito toccare
di Alexandra Fischer
La porta
di CMT
Il battito della terra
di Nazareno Marzetti

Skannatoio
edizione XXXV
novembre

Il giallo è il nero
di Laura Palmoni
Rebbi di sangue
di Francesco Nucera
Moto perpetuo
di willow78

Skannatoio 5 e mezzo
Risultati e classifiche

Weird West Blues
Illustrazione di
Ben Baldwin